

Opinioni 2023



N. 3 - ANNO XIII – LUGLIO/SETTEMBRE

Opportunità di memoria e esortazione all'impegno

M. Bellucci, M. Calvi, A. Ciarini, A. Cuccello, G. De Palo,
G. Gallo, C. Masset, F. Riccardi, A. Rosina, L.L. Sabbadini
a cura di Giampiero Guadagni

GHIACCIAIO ITALIA. EMERGENZA NATALITÀ, LA NUOVA QUESTIONE SOCIALE

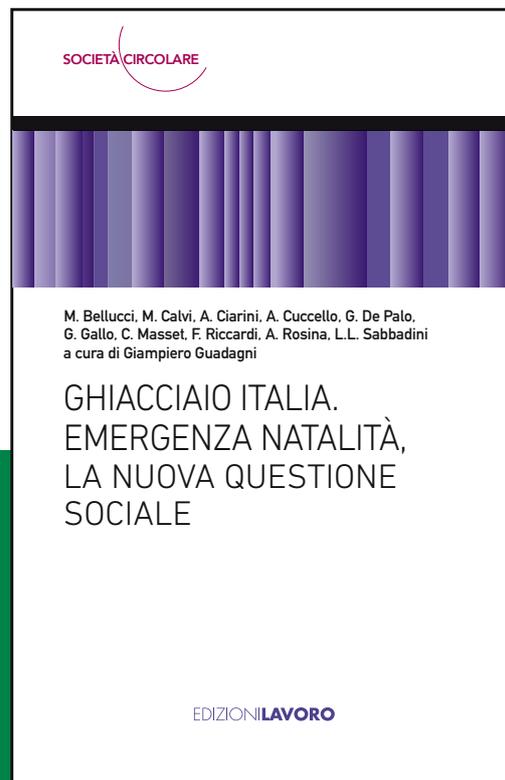
Collana: Società circolare

Prezzo di copertina: € 14,00

ISBN: 9788873135531

Pagine: 96

N-NOVITÀ SETTEMBRE 2023



Emergenza natalità: la nuova questione sociale.

Proposte concrete per impedire lo scioglimento del «ghiacciaio Italia»

L'Italia rischia di scomparire. La popolazione è sempre cresciuta fino al 2014; da allora, il progressivo calo. I più recenti dati Istat sono chiari e impietosi: nel 2070 spariranno 11 milioni di italiani e 500 miliardi di Pil. Ma già nell'immediato gli effetti cominciano pesantemente a manifestarsi. E tra dieci anni, se l'andamento demografico non cambierà rotta, la scuola perderà quasi un milione e mezzo di studenti e circa 130mila cattedre.

Questo lo scenario che va a realizzarsi se non cambieranno le cose. Gli esperti chiamati in causa da questa pubblicazione mettono in campo proposte concrete per impedire lo scioglimento del «ghiacciaio Italia».

L'emergenza natalità è davvero la nuova questione sociale, non solo in Italia: non investe, infatti, soltanto le forme di espressione economiche e sociali della vita, ma anche l'essenza stessa della vita, la visione, la disposizione, la speranza verso il futuro.

Intervenendo agli ultimi Stati Generali della Natalità, papa Francesco ha ricordato che la vera cura è l'inclusione. Perché il suo contrario, l'esclusione sociale, determina una generazione fragile, precaria e sempre più disperata nel dover scegliere tra sopravvivenza e famiglia.

Il volume, curato da Giampiero Guadagni, raccoglie interventi e interviste di Mariateresa Bellucci, Massimo Calvi, Andrea Ciarini, Andrea Cuccello, Gigi De Palo, Giuseppe Gallo, Christian Masset, Francesco Riccardi, Alessandro Rosina, Linda Laura Sabbadini.

Giampiero Guadagni. Laureato in Giurisprudenza, è giornalista professionista e caporedattore del quotidiano «Conquiste del Lavoro». Collaboratore di Radio Vaticana come cronista politico per 25 anni, si è a lungo occupato di temi sociali e del lavoro per «Avvenire». È coordinatore redazionale del Working Paper della Fondazione Ezio Tarantelli.

Sommario **Opinioni** 2023

N. 3 - ANNO XIII - LUGLIO/SETTEMBRE

Editoriale	L'anniversario del Codice di Camaldoli, un'opportunità di memoria e un'esortazione all'impegno di Vincenzo Conso	4
Approfondimenti	La FAI CISL e la lezione di Camaldoli di Onofrio Rota	8
	Camaldoli, luglio 1943: tra memoria, storia e storiografia di Tiziano Torresi	11
	Il Codice di Camaldoli e la società italiana: dalle radici ai frutti di un pensiero di Rocco Pezzimenti	16
	Il Codice di Camaldoli e lo Stato. Il valore della sussidiarietà di Francesco Bonini	19
	Dal Codice di Camaldoli alla Costituzione: i cattolici e il percorso di ricostruzione democratica di Marco Luppi	22
	Il Codice di Camaldoli: una bussola per gli impegni sociali e politici di Nicola Antonetti	26
	Lo "spirito di Camaldoli": economia e lavoro per un cambiamento d'epoca di Andrea Maria Locatelli	29
	Il valore dello scambio e l'incerta posta in gioco dei pagamenti di Claudio Giannotti	34
	Le implicanze internazionali del Codice di Camaldoli di Riccardo Maria Sciarra	38
	Partecipazione dei lavoratori: dal Codice di Camaldoli alla legge di iniziativa popolare della CISL di Emmanuele Massagli	42
	Il giusto salario minimo: la lezione di Camaldoli e il lavoro povero di oggi di Ciro Cafiero	46
Attualità	Luglio 2023: il Codice di Camaldoli. Tra mito e storia di una vicenda ricolma di futuro di Andrea Bernardini	50
Canti Popolari	La musica strumento essenziale di politica di Letizia Zilocchi	53
Documenti	Vocazione di cristiani e coscienza di cittadini: i cattolici e l'Italia. Prolusione del Card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della C.E.I.	55
	Il Codice di Camaldoli: un Compendio	60



Associati all'Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Vincenzo Conso*

Amministrazione: *Agrilavoro Edizioni srl - Via Tevere, 20 - 00198 Roma*

Editore: *Fondazione Fai Cisl - Studi e Ricerche*

Progetto grafico e stampa Eurografica2 srl

Registrazione Tribunale di Roma n. 271/2010 del 22/06/2010

Chiuso in redazione nel mese di ottobre 2023

L'anniversario del Codice di Camaldoli, un'opportunità di memoria e un'esortazione all'impegno

Ricordare per proporre una nuova armonia sociale nel contesto storico attuale

di Vincenzo Conso, Presidente della Fondazione FAI CISL - Studi e Ricerche

Il numero attuale di Opinioni prende le mosse da un importante anniversario: ricorrono quest'anno infatti gli ottanta anni dalla stesura del "Codice di Camaldoli", il documento programmatico dei cattolici italiani con cui nel luglio 1943 si tentò di porre le basi ideali della ricostruzione del nostro Paese.

Questo ottantesimo anniversario rappresenta un'importante opportunità di memoria e un'esortazione all'impegno per ogni uomo di buona volontà. Come ha scritto il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il 27 luglio di quest'anno in un articolo scritto in esclusiva per i giornali cattolici: *"A settantacinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica è compito prezioso tornare sulle riflessioni che hanno contribuito alla sua formazione e alle figure che hanno avuto ruolo propulsivo in quei frangenti. Ecco allora che il Codice di Camaldoli dispiega tutta la sua forza, sia come tappa di maturazione di quello che sarà un impegno per la nuova Italia da parte del movimento cattolico, sia come ispirazione per il patto costituzionale che, di lì a poco, vedrà impegnati nella redazione le migliori energie del Paese, con il contributo, fra gli altri, non a caso di alcuni fra i redattori di Camaldoli"*.

L'anniversario è infatti l'occasione per tornare con la memoria a quei giorni terribili: dopo

lo sbarco in Sicilia e nello stesso mese del sanguinoso bombardamento del quartiere San Lorenzo a Roma, un gruppo di intellettuali di fede cattolica decise di cimentarsi nell'immaginare un'Italia finalmente libera e democratica. I bombardamenti si intensificavano, il Fascismo crollava su se stesso e iniziava una sanguinosa guerra civile che vedeva italiani contrapposti ad altri italiani: eppure un gruppo di giovani cattolici (dovevano essere sessanta, raggiunsero Camaldoli in trenta) intuì che proprio per questo era il momento di far incontrare i principi della Dottrina Sociale della Chiesa con le sfide che la ricostruzione stava già imponendo. Fu Sergio Paronetto il principale ispiratore di questa riunione così eccezionale per i tempi e i contenuti, prefigurando un rifiorire della Dottrina Sociale.

Purtroppo non partecipò al Convegno perché, sempre a luglio del 1943, si sposò a Merano con Maria Luisa Valier. Fu lui però a coordinarne successivamente la stesura complessiva del documento. I lavori si protrassero infatti nei mesi successivi, fino ad arrivare ad un testo condiviso che voleva essere uno "Schema di orientamento e di studio". Proprio perché il testo doveva essere aperto il più possibile "a osservazioni, rilievi, critiche e proposte", l'idea iniziale – poi abbandonata a causa della difficoltà nel reperimento della carta

– era addirittura quella di inserire un foglio bianco a fronte di ogni pagina di testo. Un modo originale ed efficace per invitare ogni lettore a inserire proprie integrazioni e commenti.

Nasceva così quello che sarebbe diventato poi noto in tutta Italia come il "Codice di Camaldoli". Il testo, che prese il titolo di *"Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale, a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli"*, fece inconsapevolmente "da inchiostro" per scrivere la Costituzione, come ha avuto modo di affermare il Cardinale Matteo Maria Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI, in occasione della sua prolusione al convegno organizzato per la celebrazione dell'ottantesimo anniversario.

A dispetto di questo nome tuttavia, il "Codice" non è sicuramente un testo normativo quanto piuttosto una raccolta di principi ordinati in sette titoli al termine di una premessa di stampo cattolico sul "Fondamento Spirituale della vita sociale". I sette titoli riguardano: lo Stato; la Famiglia, l'Educazione; il Lavoro; Produzione e scambio; Attività economica; Vita internazionale. Tali principi enunciati nei titoli ruotano intorno ai due principi cardine del "bene comune" e della "armonia sociale", nel solco dell'Enciclica "Rerum Novarum" del 1891 e delle Encicliche socia-

li successive. Proprio l'armonia sociale si raggiunge attraverso la "giustizia sociale", in una concezione cristiana della società.

Come ha detto il Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, durante la celebrazione della messa a conclusione del convegno organizzato per celebrare gli ottant'anni del Codice di Camaldoli: *"La partecipazione alla crescita democratica della società civile e delle istituzioni ha oggi bisogno di donne e di uomini cristiani, consapevoli della loro fede, che testimoniano, in ogni ambito del vivere comune, la loro ispirazione, i valori e i comportamenti che la loro fede continua a fermentare, senza i quali questa società non sarà migliore. L'individualismo esasperato di oggi non restituisce alle persone la libertà sperata, la felicità cercata, bensì il consumo di sé stessi. Abbiamo bisogno di recuperare la passione dell'altro, il riconoscimento dell'altro, l'accoglienza dell'altro". Il numero di Opinioni che il lettore tiene tra le mani risponde a questo appello, offrendo il proprio contributo al tentativo collettivo di "aumentare i luoghi di incontro, di formazione, le occasioni di riflessione comune"* sui temi civili e sociali.

Approfondiremo così il contesto storico in cui il Codice è maturato e le conseguenze che esso ha avuto sulla società italiana e sulla sua Costituzione. Dall'intervento del prof. Torresi che ci aiuterà a inquadrare al meglio la memoria storica dell'evento fino al contributo del prof. Pezzimenti sulle radici e sui frutti sociologici di questo impegno collettivo, il nostro filo rosso ci condurrà attraverso l'approfondimento del rapporto tra il Codice e la Costituzione

con gli interventi del prof. Bonini e del prof. Luppi.

Una sezione apposita è dedicata quindi ai temi propri del Codice, vera bussola per un impegno collettivo. Il lavoro, la dimensione economica e produttiva, la vita internazionale vengono affrontati separatamente e approfonditi ciascuno per la propria densità contenutistica. Abbiamo fatto in questa occasione la scelta di privilegiare quei temi che come Organizzazione sindacale cislina riteniamo essere più evidentemente vicini alla nostra azione sindacale quotidiana e alla motivazione ideale della nostra militanza.

Ma molto più che un'opportunità di memoria, l'ottantesimo anniversario del Codice di Camaldoli è un'esortazione all'impegno quanto mai attuale. Il Codice di Camaldoli è ancora "profetico", cioè capace di parlare al mondo e all'uomo di oggi spronandolo e guidandolo nel suo quotidiano impegno per la polis. A questo fine, il numero di Opinioni dedica uno spazio apposito a due grandi temi che dominano l'attualità sindacale e politica del nostro Paese e che risultano illuminati dai temi del Codice. Al primo di questi temi è dedicato il contributo del prof. Massagli sul tema dell'azionariato del lavoro e della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Un tema proprio del pensiero economico sociale di ispirazione cattolica e che nel Codice risuona con vibrante energia. Una energia che sarà poi riversata effettivamente nell'articolo 46 della Costituzione che enuncia per la prima volta ufficialmente il principio del "diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle

leggi, alla gestione delle aziende". È proprio questo articolo costituzionale a essere oggetto dell'iniziativa legislativa popolare della Cisl "Aggiungi un posto al tavolo". La proposta di legge che il sindacato di Via Po sta portando avanti in questi mesi (e che a suo sostegno sta raccogliendo migliaia di firme, con una vasta mobilitazione in tutto il Paese) nasce infatti con l'intento di raccogliere un ideale fiaccola di testimonianza che dal Codice di Camaldoli attraversa la storia politica e sindacale dell'impegno politico italiano nel solco della Costituzione e della Dottrina Sociale della Chiesa. È una proposta di legge che *"incarna pienamente la storia, l'identità e lo spirito della CISL, da sempre un sindacato riformista, contrattualista, partecipativo, che prova a interpretare i cambiamenti del mercato del lavoro e le nuove esigenze dei lavoratori"* come ha evidenziato il nostro Segretario Generale Luigi Sbarra nella lettera che ha voluto indirizzare ad ogni iscritto il 31 maggio 2023.

Il secondo tema all'ordine del giorno è quello del cosiddetto "salario minimo", cioè il tentativo di regolare per legge un livello minimo di retribuzione oraria sotto la quale la contrattazione collettiva non può scendere. Anche su questo tema, aiutati dal contributo dell'Avv. Ciro Cafiero, proveremo a incrociare il dibattito dei nostri giorni con la lezione che ereditiamo dal Codice di Camaldoli che proprio in merito al "giusto salario" dedica pagine importantissime e di grande attualità.

Da ultimo, il lettore potrà leggere un interessante resoconto dell'importante incontro

che la Fondazione Camaldoli ha voluto dedicare alla ricorrenza dell'ottantesimo anniversario del Codice con l'intervento del Presidente della CEI, alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Come strumento utile di approfondimento e come esortazione all'impegno, questa pubblicazione si conclude con un agile compendio che riassume le pagine più importanti di un'opera quanto mai attuale per la sua capacità di parlare anche agli uomini di impegno dell'oggi.

L'opportunità della pubblicazione di questo numero di Opinioni consente quindi di approfondire quelle lezioni che dal Codice di Camaldoli, attraverso ottanta anni di storia, arrivano al nostro contesto culturale e politico.

Mi sia consentito sottolineare un aspetto: se gli estensori del Codice partirono dai principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa, non si fermarono tuttavia ad essa. Il documento che nacque da quel loro confronto collettivo era (ed è) un documento completamente nuovo che conteneva una novità di approccio data dalla totale assenza di astrazione dal dramma dell'I-

talia infuocata dalla guerra civile e mondiale. Con coraggio, si andò oltre le comprensibili diversità di vedute, senza avere paura del confronto anche aspro tra i partecipanti. Fu un esercizio fondamentale, non a caso alla base del successo di un partito vario e, per certi versi, contraddittorio come la Democrazia Cristiana e di una Costituzione come quella italiana.

Il dibattito politico attuale invece si contraddistingue per le bandiere ideologiche sventolate più per rinvigorire le tribù che per conquistare le praterie. Il tema del salario minimo portato avanti dalla proposta unica della minoranza parlamentare ha inciso unicamente sui telegiornali ferragostani ma non contribuisce a costruire un fronte comune per sconfiggere davvero le cause del lavoro povero.

Il Governo d'altra parte sembra più interessato a concedere strapuntini al proprio interno accontentando le varie anime di una coalizione fin troppo eterogenea e qualche volta ignorando il Dialogo sociale.

Oggi invece la strada che siamo chiamati a percorrere è quella

indicata dal Cardinal Zuppi nella sua prolusione in occasione delle celebrazioni dell'ottantesimo anniversario del Codice: *"Uno dei problemi di oggi è il divorzio tra cultura e politica, con il risultato di una politica epidermica, a volte ignorante, del giorno per giorno, con poche visioni, segnata da interessi modesti ma molto enfatizzati"*. Non è un caso che l'importante appuntamento di Camaldoli sia stato pressoché ignorato dai protagonisti dell'attuale scena politica, con l'eccezione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Una politica che non si interroga sulle visioni che devono guidare l'azione è condannata a rincorrere l'istante, raggranellando briciole di consenso in cambio del quieto vivere.

Il punto di partenza indicato dal Cardinal Zuppi è invece quello "prepolitico" che più semplicemente potremmo definire come "culturale". Il luogo della riflessione, dell'ascolto, del confronto tra diversi ma non tra nemici.

Si tratta di un terreno trascurato negli ultimi decenni e che va invece coltivato con la pazienza del contadino e con la speranza del seme.

AVVERTENZA

Riproduciamo in questo numero i testi della prolusione del Card. Matteo Zuppi e della relazione del prof. Tiziano Torresi al convegno nazionale di studi tenuto a Camaldoli dal 21 al 23 luglio 2023, alla presenza del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, dal titolo: *Il Codice di Camaldoli. Tra mito e storia una vicenda ricolma di futuro a ottant'anni dal convegno del luglio del 1943*. L'evento è stato promosso dalla Conferenza episcopale italiana, dalla Comunità monastica di Camaldoli, dalla Conferenza episcopale toscana, dalla Fondazione Camaldoli Cultura, dalla FISC e dal Settimanale Toscana Oggi. Gli atti integrali del convegno di studi saranno pubblicati alla fine del 2023 dall'Editrice Studium di Roma e figureranno come introduzione al testo completo, con annotazione storico-critica, del Codice di Camaldoli.

Opinioni 2023

Approfondimenti

La FAI CISL e la lezione di Camaldoli

La lezione del Codice richiama alcune istanze del pensiero di Toniolo.

I principi fondamentali sono presenti nella tradizione cislina e rappresentano per noi una bussola di orientamento nel tempo presente

di Onofrio Rota - Segretario Generale FAI CISL

Sul Codice di Camaldoli esiste una ricca letteratura storica, tuttavia gli ottant'anni della sua stesura rappresentano un'opportunità unica per un doveroso ulteriore approfondimento su quale sia stato il suo impatto sulla società italiana e quanto ci sia ancora oggi, nella cultura del tempo presente, di ereditato da quel documento.

I 30 intellettuali impegnati nelle prime riflessioni che diedero vita al Codice, guidati soprattutto da Sergio Paronetto e Vittorino Veronese, ebbero il merito di mettere al centro dei loro pensieri la dimensione sociale e democratica della politica, sviluppando molte istanze già contenute nel pensiero di Giuseppe Toniolo, figura di grande spessore che la nostra Federazione, non a caso, ha voluto più volte valorizzare, anche con uno specifico convegno e una pubblicazione.

E che lezione rappresenti il Codice, nei confronti di chi oggi è impegnato nella rappresentanza sindacale, in particolare nel solco del sindacalismo libero, autonomo, democratico, è ben evidente. A partire dalle tre grandi intuizioni messe a fuoco nel documento: l'affermazione della dignità della persona e del suo primato rispetto allo Stato, la scelta dello Stato democratico, il ruolo della comunità politica per promuovere e garantire la giustizia sociale e l'eguaglianza. Tre principi che parlano il linguaggio della tradizione cislina e che compongono per la nostra Federazione una vera e propria bussola di orientamento.

Ma il Codice di Camaldoli non si limitò a queste intuizioni. Ci sono almeno due aspetti fondativi di quel documento che vale la pena ri-

cordare, e sono il concetto di "bene comune" e quello di "armonia sociale", che portano a concepire la vita economica come una dimensione da governare con giustizia ma anche carità.

L'attività economica, secondo il Codice, deve ispirarsi a specifici principi morali: "la dignità della persona umana, la quale esige una bene ordinata libertà del singolo anche in campo economico; l'eguaglianza dei diritti di carattere personale, nonostante le profonde differenze individuali, provenienti dal diverso grado di intelligenza, di abilità, di forze fisiche, ecc.; la solidarietà, cioè il dovere della collaborazione anche nel campo economico per il raggiungimento del fine comune della società; la destinazione primaria dei beni materiali a vantaggio di tutti gli uomini; la possibilità di appropriazione nei diversi modi legittimi fra i quali è preminente il lavoro; il libero commercio dei beni nel rispetto della giustizia commutativa; il rispetto delle esigenze della giustizia commutativa nella remunerazione del lavoro; il rispetto dell'esigenza della giustizia distributiva e legale nell'intervento dello Stato".

A questo si aggiunge il paragrafo dedicato al diritto al lavoro, in cui compaiono proposte "per il risparmio individuale e per la previdenza in caso di disoccupazione, invalidità e vecchiaia del lavoratore"; viene posta attenzione alla tutela della salute fisica del lavoratore, al lavoro della donna, alla disponibilità da parte del lavoratore di una casa come "priorità da risolvere con investimenti della collettività" e con "adeguate politiche di decentramento urbano, che però non mortifichino il naturale senso di socialità"; si promuove l'urbanesimo come connesso al lavoro e allo "sviluppo delle minori comunità

intermedie che costituiscono il più valido presidio delle libertà"; si raccomanda la specializzazione dei lavoratori e la piena utilizzazione delle loro capacità, e dove possibile "la cooperazione e la partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale e la promozione delle associazioni professionali"; si immaginano infine tentativi obbligatori di conciliazione nei conflitti di lavoro e magistrature dello Stato con apposito ordinamento.

La profondità di questi obiettivi fanno del Codice un vero e proprio programma per l'ordinamento sociale che fosse alternativo sia al liberalismo che al comunismo: emerge una visione alta, ma anche profondamente pragmatica, che ritroveremo in tanti principi della nostra Costituzione e ispirerà varie battaglie del sindacato, della DC, dei movimenti cristiani.

Sono principi legati anche a quanto ispira lo Statuto della FAI Cisl, che nel preambolo afferma la decisa volontà "di tutelare la dignità ed il rispetto della persona umana come condizione primaria di vera giustizia sociale" e proclama tra i diritti fondamentali dei lavoratori, che si impegna a difendere e promuovere: il diritto al lavoro, alla giustizia sociale, all'inserimento delle forze di lavoro negli organi che determinano gli indirizzi della politica economica, alla stabilità dell'occupazione, all'assistenza e previdenza contro ogni concessione paternalistica, al libero esercizio dell'azione sindacale, alla rappresentanza dei lavoratori negli organismi, all'immissione delle forze del lavoro nella gestione e nel possesso dei mezzi di produzione.

Ma sono anche tutti elementi che dopo ottant'anni sfidano in generale molte necessità della società di oggi e del mondo del lavoro, seppur radicalmente trasformato rispetto al secolo scorso.

Pensiamo, ad esempio, alle tante battaglie portate avanti dalla FAI Cisl ancora oggi per l'emancipazione dei braccianti: non solo sul lato salariale e normativo, ma anche sul bisogno di legare il mercato del lavoro agricolo ad avanzate politiche per la casa, con progetti di ac-

coglienza e inclusione che riescano a disporre alloggi dignitosi laddove invece, in molti territori, permangono ancora sacche di intollerabile sfruttamento e povertà che costringono gli operai stagionali, specialmente migranti, in ghetti fatiscenti e disumane dinamiche di emarginazione.

C'è poi il concetto attualissimo della partecipazione dei lavoratori alla gestione aziendale, che ritroveremo sia nell'articolo 46 della Costituzione che tra gli argomenti cardine nella storia del pensiero cislino. Basta muoversi incuriositi tra le immense ricchezze bibliografiche del Fondo Silvio Costantini, che la nostra Federazione, tramite la Fondazione FAI Cisl Studi e Ricerche, ha fortemente voluto valorizzare istituendo il proprio Archivio Storico. Ci si imbatte, ad esempio, in una piccola pubblicazione del dopoguerra dal titolo "Per una coscienza sindacale", curata dall'Istituto Cattolico di Attività Sociale, di cui Veronese fu Segretario Generale, dove un intero capitolo è dedicato alla partecipazione dei lavoratori nelle aziende. "Oggi – si legge in un passaggio – vige ancora a base della nostra economia capitalista il regime salariale che rende il lavoratore quasi del tutto estraneo alla vita dell'azienda. Il contratto salariale – e di conseguenza il sistema capitalistico – può essere superato? Non v'è nessuna ragione perché si debba ritenere di no". Come non pensare, allora, alla grande mobilitazione attuata in questi mesi dalla Cisl, con tutte le categorie e in tutta Italia, nella raccolta firme per la legge di iniziativa popolare per la partecipazione al lavoro. Si tratta di un progetto di straordinario valore, che rilancia un tema caro alla nostra tradizione sindacale ma anche fortemente innovativo e di bruciante attualità. Una politica più illuminata, lungimirante, dialogante con le parti sociali, avrebbe già legiferato in materia, evitando certamente tante di quelle deindustrializzazioni, delocalizzazioni e vertenze che hanno indebolito interi distretti e tutt'ora continuano a ferire il tessuto produttivo e la coesione sociale di molti territori.

L'attualità dunque del Codice di Camaldoli

sta in tanti aspetti, e rendono quella fase storica in cui nacque una fonte di ispirazione ancora oggi viva e fertile, non solo per la comunità cristiana, alla quale il documento intendeva riferirsi. Anche quando nacque la Cisl, 73 anni fa, il Paese doveva essere ripensato, e il Codice di Camaldoli, nato "segretamente" in piena guerra civile e sotto regime fascista, è senz'altro parte delle radici di quel ripensamento. La storia ci insegna che per rinascere dalle macerie – materiali, sociali, economiche e culturali – della guerra, lavoratori e pensionati scelsero di mettersi insieme, e se ricostruirono l'Italia, nonostante le tante difficoltà, tensioni, divergenze, è grazie alla piena partecipazione alla vita del Paese. Perché un Paese si costruisce soltanto partecipando, stando dentro le dinamiche del mondo, non in panchina o a bordo campo, per usare una metafora sportiva. E questo è un grande insegnamento che dobbiamo ai nostri padri e alle nostre madri costituenti, a chi liberò l'Italia dalla dittatura e lavorò nel contempo ad un pensiero elevato di ciò che il Paese sarebbe dovuto essere dopo, esattamente come

fecero i 30 coraggiosi intellettuali del Codice di Camaldoli.

Oggi come all'epoca esistono tante conquiste fatte e molte altre da fare. Come FAI Cisl ne sentiamo appieno tutto il carico di responsabilità. Perché è nostro compito portare quelle istanze di solidarietà e partecipazione nel tempo attuale, e se per farlo occorre saper innovare, allora il soggetto chiamato in causa non possiamo che essere noi, il 'sindacato nuovo', radicato nel pensiero di Giulio Pastore. Un'organizzazione ispirata ai valori del cattolicesimo democratico e del riformismo laico, che si è sempre contraddistinta per il saper fare, saper rinnovare, radicandosi nel territorio, mettendo al centro delle proprie azioni la persona. Vanno in questa direzione anche le politiche contrattuali e le istanze portate avanti nei confronti della politica, con tentativi continui di dialogo, con la volontà di stare ai tavoli per conoscere, negoziare e ottenere misure per i lavoratori e le loro famiglie, sempre guardando al bene comune e all'interesse di tutta la collettività.

Camaldoli, luglio 1943: tra memoria, storia e storiografia

La ricostruzione storica dei tempi che hanno ispirato e preparato
I contenuti del Codice di Camaldoli

di Tiziano Torresi - Università degli Studi Roma Tre

Il bombardamento di Roma del 19 luglio 1943 era il segno che il regime fascista aveva i giorni contati. In quelle ore drammatiche e caotiche della storia italiana, nella quiete del monastero di Camaldoli, entrava nel vivo un convegno di teologi, intellettuali e professionisti cattolici indetto da tempo per riflettere sulla traduzione della dottrina cristiana nel concreto operare dell'uomo e della società, e per elaborare un testo di cultura sociale che potesse orientare l'impegno civile dei credenti. Un'altra vicenda, dunque. Un'altra storia. Che tuttavia alla storia grande e tragica di quei giorni e mesi fu profondamente legata e sulla quale, ottant'anni dopo, torniamo a riflettere.

In questa breve introduzione io vorrei concentrarmi proprio sul legame che sussiste tra la storia italiana, dai primi segnali di crisi del regime fascista sino alla Liberazione, e la storia del Codice di Camaldoli. Le tappe di questo percorso non sono delle singolari coincidenze. Sono momenti nei quali la vocazione di cristiani e la coscienza di cittadini hanno saputo tradurre la lezione della storia in intuizioni e in scelte coraggiose per il futuro dell'Italia. Proviamo a ripercorrere queste tappe.

Alla fine del 1942 si moltiplicarono le iniziative della cultura cattolica e i cenacoli clandestini. Cominciava a emergere con urgenza la necessità di un confronto tra il pensiero cristiano e i problemi del tempo, in vista di una sempre meno ipotetica ricostruzione. I discorsi erano ormai orientati a definire i caratteri di un «nuovo ordine» per l'economia e per la società.

Il 7 novembre, una riunione del movimento Laureati di Azione Cattolica ospitò un inatteso

scambio di opinioni su questo, stabili di convocare un convegno sul tema della *Responsabilità dell'intelligenza* e affidò alla rivista «Studium» la pubblicazione di una serie di articoli sull'impegno dei cattolici con il comune titolo *Responsabilità nostre*. La storia imponeva un'accelerazione delle discussioni e un accrescimento delle responsabilità. In quelle stesse ore dalle sabbie di El Alamein e dalle spiagge del Marocco e dell'Algeria giungeva infatti la conferma che la guerra era arrivata a una svolta decisiva.

Altri due fatti rafforzarono in poco tempo l'impegno degli intellettuali cattolici.

La commissione cardinalizia per l'Alta direzione dell'Azione Cattolica, in dicembre, decise di riorganizzare l'Istituto Cattolico di Attività Sociali, l'Icas, e di affidargli il compito «di promuovere studi, indagini, pubblicazioni e convegni per tener viva la tradizione degli studi sociali e orientare la soluzione cristiana dei problemi»¹. Si disponeva finalmente di uno strumento per coordinare propositi e riflessioni in rapido sviluppo. L'ordine per passare ai fatti giunse dalla cattedra più alta. Lo scandì Pio XII alla vigilia di Natale: «Non lamento, ma azione è il precetto dell'ora; non lamento su ciò che è o che fu, ma ricostruzione di ciò che sorgerà e deve sorgere a bene della società», disse. Il radiomessaggio fissava le norme che avrebbero dovuto ispirare la ricostruzione degli Stati sul valore della persona umana. Esso chiamava a raccolta, a una «crociata sociale» «i larghi ed influenti ceti più aperti per penetrare e ponderare la bellezza delle giuste norme sociali»².

Gli intellettuali cattolici italiani risposero subito a questo appello, partecipando al convegno

1 ISACEM, Fondo Aci-Pg, serie I, b. 20, lettera di Evasio Colli a Vittorino Veronese, 12 dicembre 1942.

2 PIO XII, Radiomessaggio Con sempre nuova freschezza a tutti i popoli del mondo, 24 dicembre 1942, in «Acta Apostolicae Sedis», a. XXXV (1943), vol. X, n. 1, 26 gennaio 1943, pp. 9-24.

del Movimento Laureati che si aprì a Roma l'8 gennaio 1943. Il folto pubblico, le personalità coinvolte, i discorsi dei relatori: tutto lasciava intendere che si era all'inizio di una stagione nuova. Nella prolusione l'assistente dei Laureati e vescovo di Bergamo, Adriano Bernareggi, affermò: «Mentre i tempi correivano, e si bruciavano le tappe, i cattolici si direbbe che se ne siano stati sinora appartati, assenti, come se ciò che accadeva non li riguardasse. Oppure se ne sono stati neghittosi a contemplare, a criticare, a condannare [...]. Non è saggezza lasciarsi rimorchiare dalla storia, bensì il saperla dominare. I cattolici devono scendere dal puro mondo concettuale e dall'astrattezza dei principi, per applicare questi alla vita. Devono uscire dalla torre d'avorio della verità posseduta per andare incontro a quanti cercano la verità»³. La prima riunione del ricostituito Icas, convocata a margine del convegno, si concluse «raccomandando che venga curata l'edizione di un testo di cultura sociale di cui si sente la mancanza». La proposta, benché generica, esprimeva il bisogno di identificare una linea comune di pensiero e d'azione. Essa segnava l'inizio della storia del Codice di Camaldoli.

Il consenso al fascismo entrava in una crisi progressiva. L'irresponsabilità del regime e l'impreparazione bellica che il disastro militare aveva dimostrato si facevano ogni giorno più drammatiche. Intanto, mentre si moltiplicavano le occasioni di incontro con gli esponenti del nascente movimento democristiano, si cominciò a lavorare a un convegno ristretto, ad inviti, da tenersi in estate e nel quale mettere a confronto la teologia e il pensiero contemporaneo. La sfida non era priva di rischi. Il 12 aprile Sergio Paronetto – giovane dirigente dell'Iri, esponente dei Laureati e responsabile di «Studium», che divenne il regista di tutta la vicenda – sentì di dover segnalare a Bernareggi che l'impresa rischiava «di dividere, più che di unire uomini e dottrine del nostro ambiente. Non è facile conciliare punti di vista diversi. E queste impossibilità di intendersi sono più diffuse, tra noi

cattolici, di quanto si pensi: è meglio dedicarsi a problemi meno spinosi, sui quali è più facile l'incontro, o prendere di petto queste difficoltà per cercare di superarle?»⁴. La scelta cadde su questa più ambiziosa opzione. Le attese verso l'appuntamento, fissato a Camaldoli dal 18 al 24 luglio, crescevano. Ci si prefiggeva ormai un'esplicita uscita dal silenzio degli intellettuali cattolici.

Gli invitati dovevano aggiornarsi, studiare, confrontarsi, perché – si legge nel verbale della riunione dell'Icas di metà maggio – «le competenze non si improvvisano». La preparazione del convegno si barcamenò tra il rischio di inesatte interpretazioni dello spirito del lavoro, quello di attribuirgli intenzioni politiche, che non aveva, e quello di scivolare in enunciazioni utopistiche. Lo stesso Giovanni Battista Montini si dimostrò scettico sulla fattibilità di un incontro che a metà giugno appariva ancora privo di un'accurata preparazione. Ma Paronetto decise di non fermare il cantiere.

Il 18 giugno scrisse a Bernareggi: «Ho assunto questo atteggiamento positivo perché sono convinto che gli uomini e le forze sono quello che sono e che più o meno in altra sede ed in altra occasione la situazione non sarebbe migliore; bisogna a tutti i costi fare questo tentativo ed è essenziale non attendere altri mesi scambiaci vaghi progetti di incontro»⁵.

La discordia di vedute non poteva essere un alibi per l'inerzia. Tra la dottrina e la storia, tra l'enunciazione dei principi e la loro applicazione alla vita, piuttosto che un rinunciatario adeguamento alla realtà o, viceversa, un integralistico riferimento al magistero, Camaldoli avrebbe lasciato alla coscienza di ciascuno studioso la libertà e la responsabilità di confrontarsi in modo critico e personale con gli insegnamenti della Chiesa.

Il 10 luglio, il giorno in cui gli Alleati mettevano piede sulle spiagge della Sicilia, norme e direttive erano pronte. L'ordine dei lavori si

3 A. BERNAREGGI, Responsabilità del cristiano d'oggi, in «Studium», a. XXXIX, n. 2-3, febbraio-marzo 1943, pp. 35-45.

4 ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI BERGAMO, Archivio Adriano Bernareggi, Corrispondenza, b. 6, fasc. 152, doc. 21, lettera di Sergio Paronetto ad Adriano Bernareggi, 12 aprile 1943.

5 A. BERNAREGGI, Responsabilità del cristiano d'oggi, in «Studium», a. XXXIX, n. 2-3, febbraio-marzo 1943, pp. 35-45.

sarebbe articolato su quattro livelli: la discussione e l'accordo sulle questioni più urgenti; la raccolta di brevi enunciati del pensiero sociale cattolico; l'organizzazione di comitati di redazione sui singoli argomenti; l'esegesi della dottrina, per chiarire in che modo essa potesse meglio affermarsi come fondamento di un ordine sociale non solo astrattamente giusto ma anche storicamente possibile.

Questo schema di lavoro era desunto dal Codice sociale di Malines, compilato nel 1927 su impulso dell'Unione internazionale di studi sociali. Ma non si trattò di un aggiornamento di quel documento. Compilare una sintesi avrebbe significato – si legge negli appunti preparatori – continuare a fare «poesia di vecchio stampo»⁶. Occorreva una dichiarazione di principi, aperta al futuro.

Fu la lezione degli avvenimenti, ancora una volta, a dettare questo cambiamento ai partecipanti – solo metà, dei 60 prenotati – che riuscirono a raggiungere il cenobio nel pomeriggio di domenica 18 luglio.

L'indomani, mentre nell'aula delle accademie piombò la notizia del bombardamento di Roma, Bernareggi chiarì che il convegno si sarebbe svolto «senza alcuna astrazione dal dramma dell'Italia, nella certezza di compiere verso di essa il migliore servizio che a noi è dato». Sulla scia della lunga discussione che aveva preparato quell'ora di comune riflessione disse: «Adesso il problema sociale ci si para davanti in tutta la sua grandiosità, ed esige una presa di posizione. E ciò [...] in vista del futuro, del dopoguerra. Il nostro pensiero sociale, rimasto sinora in gran parte fermo, ha bisogno di essere confrontato con le realtà presenti. Camaldoli sarà la fornace nella quale si prepara l'ordine nuovo»⁷. I lavori presero il via con una discussione sul tema della famiglia, che occupò l'intera giornata. Il giorno

dopo fu la volta del dibattito sulla vita civile, così ampio da dover essere prolungato all'indomani. Lo stesso fu per la riflessione sulla vita economica che si protrasse per tutto il giorno successivo e per parte del terzo giorno. La trattazione degli altri temi in programma fu così rinviata.

Tornati a valle i partecipanti, caduto il 25 luglio il regime fascista, tutto si mise repentinamente in moto. All'inizio di agosto circolava già la bozza degli enunciati e si ragionava di convocare, entro l'estate, altri convegni a Brescia e a Roma. Ma i tempi che il lavoro supposeva erano travolti dagli eventi. Il momento dell'azione si faceva improvvisamente vicino, nella febbrile ricerca di orientamenti e di uomini per riorganizzare la vita politica.

Ma avvertiva Bernareggi già il 4 agosto: «Dal nostro Codice deve esulare qualsiasi preoccupazione politica»⁸. Lo ribadiva un corsivo su «Studium» in settembre, che del Codice diventerà l'*incipit*: «L'urgenza di definizioni e di formulazioni e il bisogno di prendere posizione sulle più importanti questioni si fa ogni giorno più sentire, specialmente dopo che un ritrovato senso dei doveri della carità civile rende inescusabile ogni riserva, ogni rinuncia. La via maestra, per noi, rimane quella della formazione di una approfondita coscienza di questi problemi ed in questo senso faremo ogni sforzo»⁹.

Lo sforzo venne affidato a un ristretto comitato di redazione. Uomini di diversa estrazione – teologi, professionisti dell'Iri, filosofi del diritto – furono mossi da un comune impegno di ricerca, di ricostruzione, di affermazione di un ordine sociale diverso, di uno Stato nuovo, che facesse propria la causa della giustizia sociale come concreta espressione del bene comune, per rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo della persona, per rendere sostanziale l'uguaglianza

6 G. MAGGI., Una proposta di cattolici per l'Italia dopo il fascismo: il "Codice di Camaldoli", in «Humanitas», XXXVII (1982), n. 4, pp. 661-684, p. 666.

7 Il perché del Convegno camaldolese nella prolusione di S. E. mons. Bernareggi, in «Bollettino di Studium», n. 7, luglio 1943, a. IX, p. 3.

8 ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO, Fondo Sergio Paronetto, serie II, b. 1, fasc. 5, s.fasc. 1, doc. 61, lettera di Adriano Bernareggi a Sergio Paronetto, 4 agosto 1943.

9 A. CANALETTI GAUDENTI, Orientamenti per l'economia di domani, in «Studium», n. 8-9, agosto-settembre 1943, a. XXXIX, pp. 234-240.

za fra i cittadini. Dentro appunti e bozze si avverte, ancora una volta, la lezione della storia.

C'era adesso l'urgenza – scaturita dalla ferita dell'8 settembre – di saldare i vincoli di una nuova etica civile, di propiziare un profondo rinnovamento morale della nazione basato su una cittadinanza responsabile. Si trattava anche di saper gestire la drammatica sconfitta dell'Italia e di organizzare la Resistenza. Lo intuì Alcide De Gasperi, incuriosito dalla lettura delle bozze del Codice, in una lettera a Paronetto del 10 ottobre 1943 nella quale indicava senza equivoci che l'antifascismo doveva essere, specialmente verso i giovani, una pregiudiziale ricostruttiva ed etica e non l'arma di una lotta politica fine a sé stessa¹⁰. L'elaborazione del Codice sarebbe così stata parte di un vasto campo di ricerche per convogliare l'energia di questo antifascismo verso nuove prospettive istituzionali e civili.

L'elaborazione del testo si protrasse nel lungo e cupo inverno dell'occupazione di Roma. La casa di Paronetto, l'abitazione di Giuseppe Capograssi, la clinica dove era nascosto Ezio Vanoni: a fare la spola fra i centri di questa discreta, singolare resistenza intellettuale era Pasquale Saraceno, con le bozze del Codice sotto la giacca, in sella alla sua bicicletta. Uomini di pensiero e di azione si cimentarono in una integrazione dei dati con le dottrine, poi con gli istituti che ne erano l'espressione, e infine con gli uomini, in un circolo ermeneutico che dal dato biografico e umano si immergeva nel diritto, nell'economia e nella politica, per ritornare all'uomo.

Al momento della liberazione di Roma, nel giugno 1944, il testo era pressoché ultimato. L'idea era di diffonderlo subito, per stimolare la discussione, raccogliere i giudizi e poi curarne la pubblicazione definitiva. Il prolungarsi della guerra, le obiezioni di alcuni redattori, la mancanza della carta rinviarono la pubblicazione sino alla primavera successiva. L'impresa, principiata quando ancora su tre continenti sventava la bandiera con la croce uncinata, aveva il suo epilogo in sedicesimi in coincidenza della Liberazione. Il 20 marzo 1945, Paronetto, il principale redattore e ispiratore era morto. Il 25 aprì

le cominciava una storia nuova. Il Codice usciva così dalla tipografia con il significativo titolo *Per la comunità cristiana*, che indicava un processo in fieri, l'invito a proseguire il lavoro. Un «primo sommario» - si legge nell'avvertenza - uno «schema di orientamento e di studio», aperto a «osservazioni, rilievi, critiche, proposte».

Ora, come si spiega il fascino di questo testo eterogeneo, provvisorio, perfettibile?

Sul Codice di Camaldoli si è ridestata, a partire dagli anni Ottanta, un'attenzione motivata più dall'interesse politico che da autentiche ragioni storiografiche, dall'esigenza di riprendere un discorso sui fondamenti morali dell'impegno politico e sulle origini del movimento democristiano, che attraversava un momento molto delicato. In questo modo, di anniversario in anniversario, si può affermare che il Codice, citato più che studiato, ha assunto – vi faceva cenno Sua Eminenza - un carattere quasi mitologico.

Oggi è al lavoro una nuova generazione di studiosi e di studiose impegnata nell'analisi della storia del movimento cattolico. Una serie di grandi iniziative scientifiche, come l'imponente opera, in corso, dell'Edizione nazionale dell'Epistolario di Alcide De Gasperi, consegnano agli storici una messe di documenti indispensabili per la corretta comprensione del passato. Si può insomma guardare a vicende, idee e personalità con meno pregiudizi, con la necessaria distanza e con la dovuta sapienza storiografica. È quello che intende fare questo convegno.

Distanza non comporta un neutrale distacco dagli eventi. Comporta sottrarli dal fuoco della controversia, dalla litania del rimpianto o dalla lusinga di improvvisati *revival*. Ci viene restituito ciò che davvero conta.

Perché, allora, un testo eterogeneo, provvisorio, perfettibile come il Codice di Camaldoli continua ad affascinare? Perché frutto di una sfida del pensiero che non ha avuto paura della storia.

Perché ha posto al centro la competenza, la libertà e la responsabilità di una generazione che

10 https://www.epistolariodegasperi.it/#/archivio_digitale/lettera?id=e4a4889f-eab2-419f-871a-c927be07a102

seppe fare onore alla propria fede e alla propria intelligenza, non almanaccando su una identità da difendere o su una irrilevanza da commiserare, ma condividendo in un documento aperto a tutti le proprie proposte per una società migliore e plurale.

Perché ha dimostrato che i valori cristiani, siano pure non negoziabili, impastati con la viva materia della storia, dei suoi drammi, delle sue gioie e delle sue speranze, possono essere arricchiti e precisati.

Perché ha coinvolto – come si legge nell'avvertenza – «gli spiriti più attenti, gli animi più appassionati, fra i quali fermentano i germi del rivolgimento sociale che batte alle porte dei tempi nuovi». I tempi nuovi di un'Italia libera e democratica. Un impegno, una rivolta morale, una scelta di campo che ha il buon profumo della Resistenza.

Quando l'opera era ancora agli albori Sergio Paronetto scrisse: «A latere di discussioni e programmi per l'avvenire che impegnano tutta la nostra attenzione c'è una distinzione tra le parole e il fare, tra le chiacchiere e la vita.

E mi par nettissima la nostra posizione, la nostra vocazione: è dalla parte del fare, con la croce, se vogliamo, dell'azione, non con la irresponsabilità e la comodità mentale di chi sta a guardare. Saremo dalla parte della barricata, dove si opera sugli uomini. Saremo fra quelli

che verranno discussi e giudicati perché faranno, non fra quelli che giudicheranno e discuteranno. Saremo con quelli che sbaglieranno, non con quelli che troveranno a ridire, perché si è sbagliato; con quelli che avranno sempre torto, perché ci sarà sempre qualcuno che potrà dire: "così bisognava fare, così io avrei fatto". Posizione scomoda, forse. Ma guai a fuggire: bisogna impegnarsi, finché si può»¹¹.

Ritornare, ricominciare, ripartire da Camaldoli senza consapevolezza della storia significa contraddirne lo spirito.

Perché se una lezione si può trarre da quelle vicende è che in esse i cattolici italiani, come in altre, decisive svolte nella storia del Paese, hanno saputo inventare qualcosa di nuovo e di grande perché hanno avuto il coraggio di guardare avanti, non indietro. Non come epigoni dell'ieri ma come pionieri del domani. A chi vagheggiava ritorni al passato, De Gasperi, già nel 1935, rispondeva che è «una legge storica che una esperienza *troppo fatta* non possa essere ricominciata»¹².

Non molti sanno che fu solo la difficoltà del rifornimento della carta a impedire l'inserzione di un foglio bianco a fronte di ogni pagina del Codice di Camaldoli, così da facilitare la stesura di nuove annotazioni e commenti. È sui fogli bianchi che scrive il futuro.

11 ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO PAOLO VI, Fondo Sergio Paronetto, sc. 6, fald. 356, cart. 121, lettera di Sergio Paronetto a Maria Luisa Valier, 28 gennaio 1943.

12 SPECTATOR [ALCIDE DE GASPERI], La quindicina internazionale, 16 febbraio 1935, in A. DE GASPERI, Scritti e discorsi politici, vol. II, t. 3, Il Mulino, Bologna 2007, p. 2275.

Il Codice di Camaldoli e la società italiana: dalle radici ai frutti di un pensiero

Il contesto socio-politico in cui maturò la Costituzione Italiana

di Rocco Pezzimenti - LUMSA

La situazione in cui venne a maturare la Costituzione della futura Repubblica italiana non era certo facile se si tiene presente che, verso la fine della guerra, anche la "formazione del nuovo governo non trovò il gradimento degli alleati, che intendevano controllare e decidere preventivamente qualsiasi cambiamento politico in Italia"¹. La determinazione dei nostri politici, soprattutto quelli che diedero vita ai governi provvisori, e tra questi De Gasperi, riuscì a condurre in porto un'impresa che appariva impossibile. Già il decreto legge n. 151 del 25 giugno 1944 varato dal governo Bonomi "fissava la disciplina per la transizione verso i nuovi assetti dello Stato", al punto di essere definito "Costituzione provvisoria". Si avviava un dibattito sulla stessa unità della Repubblica minacciata, in seguito, dal malcontento emerso in Sicilia e in Sardegna che, seppure in seguito divennero regioni a statuto speciale, erano animate da pericolose spinte autonomiste, per non dire indipendentiste².

Sin dalla drammatica estate del '43, fondamentale fu l'esperienza del cosiddetto Codice di Camaldoli frutto di una settimana di studi, organizzata su iniziativa del Movimento dei Laureati, fra il 18 e il 23 luglio del 1943, ancora in pieno conflitto mondiale. Da quella assise emerse assai chiaramente che, pur riconoscendo "il principio di una schietta tolleranza in argomento di

religione", lo Stato doveva, comunque, riconoscere la missione divina della Chiesa, portatrice di una sua propria filosofia³. I temi trattati nella settimana furono quattro: "vita familiare, vita civica, vita economica, vita internazionale". Ne uscì un prezioso volumetto⁴ frutto di discussioni e di proposte.

L'importanza del testo sta nel fatto che i redattori ebbero poi un ruolo fondamentale nel redigere i documenti relativi alla fondazione della DC e contribuirono al dibattito della Costituente delineando anche la politica economica dei futuri governi⁵. Nelle pagine del documento, "accanto a paragrafi dedicati al giusto salario, alla cooperazione, all'azionariato operaio, all'urbanesimo, alla giustizia sociale, alla funzione sociale della proprietà, si incontra un intero capitolo, il settimo, in cui si analizza *l'attività economica pubblica*". Questa deve armonizzarsi con le "singole attività economiche private" al fine di evitare sprechi e, nello stesso tempo, evitare che "le energie individuali rimangano puramente potenziali o siano ostacolate nel loro sviluppo"⁶. Tematiche che interessarono i cattolici fino al "boom economico".

Queste idee che tendevano a un "intervento dello Stato nella promozione del bene comune", ma soprattutto a una collaborazione interclassista per l'attuazione di una crescente giustizia

1 F. MALGERI, Il contesto politico, in N. ANTONETTI – TONEE SIERVO – ERVOALGERI (a cura di), I cattolici democratici e la Costituzione, vol. I, il Mulino, Bologna, 1978, p. 21.

2 Cfr. ibidem, pp. 22-23.

3 Cfr. S. DIANICH, L'Ecclesiologia in Italia dal Vaticano I al Vaticano II, in Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, I/1, I fatti e le idee, Casa Editrice Marietti, Torino, 1981, p. 170.

4 Per la comunità cristiana. Principi dell'orientamento sociale a cura di un gruppo di studiosi, amici di Camaldoli, Edizioni Studium, Roma, 1945. Il volume sarà poi conosciuto come Codice di Camaldoli.

5 Cfr. M. PARIGI – RIGIARUCCI, Cultura e programmi economico-sociali nel movimento cattolico, in Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, I/1, I fatti e le idee, cit., p. 240.

6 Ibidem, pp. 239-240.

sociale, risentivano delle proposte fatte da Pio XII nei suoi famosi radiomessaggi. In quest'ottica vanno viste le diverse proposte di personaggi come Fanfani, Vito, Boldrini, Saraceno, Vanoni e altri, che tendevano a superare l'economia liberista nell'intento di razionalizzare, per quanto possibile, i principi economici, non solo per evitare sprechi, ma anche per rendere compatibili tali principi con l'etica cristiana e la sua visione della società⁷. Insomma, la possibilità di dar vita a una "terza via" diversa da un capitalismo arbitrario e da un collettivismo ottuso.

Vanoni sottolineò come lo scopo fondamentale di questa nuova visione economica, oltre a concretizzare condizioni di vita degne dell'uomo, doveva "realizzare la maggiore soddisfazione possibile con il minore sacrificio". Il che significava, forse sto forzando un pò l'interpretazione, che il fare economico e il lavoro non potevano rappresentare il tutto dell'uomo, pur essendo una parte rilevante. Si sottolineava però, parlando di intervento pubblico, che questa azione, che come primo scopo ha quello di incrementare la "pubblica fiducia," non poteva "mai andare a detrimento della naturale autonomia e responsabilità dell'individuo. Evidenziando, infatti, che "i beni pubblici devono essere strettamente destinati all'interesse generale", il *Codice* riteneva che nessun motivo teso ad "attuare l'interesse generale" può giustificare "l'annullamento della libertà dei singoli"⁸. A corollario, l'attività finanziaria deve tenere presenti i "principi fondamentali che reggono l'uomo e la società" e quella tributaria deve far sempre "salvo il principio dell'uguaglianza e della generalità"⁹.

A proposito di Vanoni, va ricordato che fa-

ceva parte di quel gruppo di giovani emergenti, come Dossetti e Fanfani, di cui lo stesso Togliatti "sottolineava l'impegno politico innovatore", anche perché si augurava di poterli contrapporre alla visione politica di De Gasperi, da lui giudicata "conservatrice"¹⁰. Più che di scontro generazionale, a Camaldoli si era assistito a un incontro. Basti pensare a giuristi giovani come La Pira e Moro che si confrontarono con Capograssi e Pergolesi. Ne scaturirono proposte davvero significative. Sul piano sociale si riproponeva un cavallo di battaglia della tradizione cattolica, vale a dire l'autonomia dei corpi intermedi, ma soprattutto si richiedeva "una loro presenza a livello istituzionale; contestualmente si ipotizzava lo sviluppo di garanzie costituzionali per le comunità naturali e per i *gruppi sociali*". Fanfani e Taviani si spingevano oltre fino a parlare di "funzione sociale e partecipativa che sarebbe derivata dalla limitazione del diritto di proprietà privata"¹¹. Si trattava di un tema sempre affrontato dalla tradizione cattolica e che poteva essere rintracciato persino nell'analisi dei Padri.

Per quanto riguarda, invece, i "veterani", il loro ruolo è facilmente riscontrabile già nel primo capitolo, quello sullo Stato, se non redatto, sicuramente ispirato da Capograssi. Qui, "si rilanciava, sulla scia della *Quadragesimo Anno* di Pio XI, la funzione unicamente sussidiaria delle istituzioni e dei poteri pubblici nei processi sociali ed economici"¹², di fatto, anche qui, ispirando quella *terza via* che sarebbe stata una delle basi dei lavori della Costituente.

Che il lavoro iniziale sia stato ispirato da Capograssi lo si può riscontrare in quella visione rosminiana di rapporto tra mezzi e fini che

7 Cfr. N. RAPONI, Università Cattolica, in Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, I/1, I fatti e le idee, cit., p. 269.

8 Cfr. E. VANONI, La persona umana nell'economia pubblica, in N. ANTONETTI – TONEE SIERVO – ERVOALGERI (a cura di), I cattolici democratici e la Costituzione, vol. I, cit., pp. 313 e segg.

9 Cfr. ibidem, pp. 318 e segg.

10 Cfr. N. ANTONETTI, Dottrine politiche e dottrine giuridiche. I cattolici democratici e i problemi costituzionali (1943-1946), in N. ANTONETTI – TONEE SIERVO – ERVOALGERI (a cura di), I cattolici democratici e la Costituzione, vol. I, cit., p. 119. L'autore riporta considerazioni di Togliatti presenti in P. TOGLIATTI, Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi, (1945), ora in P. TOGLIATTI, Momenti della storia d'Italia, Editori Riuniti, Roma, 1973.

11 Cfr. ibidem, pp. 131 e segg.

12 Ibidem, p. 133.

costituisce una “verità fondamentale”¹³ per la vita di qualunque società. Lo stesso si può dire nelle affermazioni, davvero delicate per il momento storico, relative al problema dell'ordine e dell'autorità nella società, nonché per quelle concernenti il paragrafo sullo Stato, del quale si esaminano la sua essenza, i suoi fini ed i suoi rapporti col diritto e la giustizia. Quest'ultima deve tutelare i diritti individuali e nello stesso tempo armonizzarli con “la esatta gestione di tutti gli interessi comuni (...) con la creazione di condizioni generali di aiuto e di sostegno”¹⁴. Da qui discende non solo una concezione specifica dello Stato, ma anche un diverso modo di organizzarlo.

Capograssi prendeva ovviamente posizione contro la teoria dello Stato così come la ipotizzava Kelsen, cioè lo Stato come “ordinamento coattivo; in alternativa, egli esplicitava in più luoghi le sue teorie della socialità, del diritto e del pluralismo”, riprese dal *Codice di Camaldoli*, che si batteva proprio contro la massificazione dello Stato totalitario che, da più parti, si riteneva ormai in crisi. Lo Stato totalitario era ritenuto una versione moderna dello Stato assoluto

che si opponeva, sempre secondo Capograssi, allo Stato “umanistico” frutto di una combinazione “del pluralismo sociale col pluralismo giuridico”¹⁵. La presenza, in questa prospettiva, della visione storica di Vico o di Rosmini è facilmente individuabile. Inutile dire come da questa prospettiva discendeva un particolare modo di intendere la sovranità che andava ad incidere anche nel modo di concepire l'uso della forza.

Sul rapporto tra Stato e diritto, vista anche la diffidenza che al momento si manifestava verso l'azione politica in generale, si confrontarono diverse organizzazioni cattoliche soprattutto alla luce dei richiami del Pontefice che sottolineava come necessaria la “difesa del primato della legge morale e dei diritti da qualsivoglia prevaricazione dei poteri politici”. C'era, insomma, nei redattori del *Codice* la preoccupazione per quello che sarebbe potuto avvenire dopo la Liberazione se questa avesse avuto un esito diverso da quello auspicato. Anche da parte di organizzazioni come la FUCI ci si impegnava, perciò, nella “difesa di quella concezione pluralista della società, già definita dal *Code de Malines*”¹⁶.

13 Cfr. Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli, in N. ANTONETTI – TONEE SIERVO – ERVOALGERI (a cura di), *I cattolici democratici e la Costituzione*, vol. I, cit., p. 264.

14 Ibidem, p. 270.

15 Cfr. N. ANTONETTI, *Dottrine politiche e dottrine giuridiche. I cattolici democratici e i problemi costituzionali (1943-1946)*, cit., pp. 137-138.

16 Cfr. ibidem, pp. 134-135.

Il Codice di Camaldoli e lo Stato. Il valore della sussidiarietà

Disegnare un campo culturale nuovo per aumentare l'organizzazione e l'azione politica

di Francesco Bonini - Rettore LUMSA

Due premesse possono introdurci nel nostro tema.

Dal punto di vista culturale i redattori di Camaldoli muovevano da una posizione altra rispetto alla retorica e alla concezione dello stato così come il fascismo l'aveva veicolata. È d'altra parte il radiomessaggio natalizio di Pio XII del 1942 aveva sancito il passaggio all'azione, ovvero in concreto all'opera di preparazione programmatica al cambiamento di regime in senso democratico. Questa posizione è ben espressa dal punto di vista istituzionale da De Gasperi, da quello strutturale da Peronetto, e sinteticamente dalla lezione di Giovanni Battista Montini, che aveva fornito il fondamentale retroterra spirituale e culturale, in un "tomismo metodologico", funzionale ad una ri-costruzione sociale bene ordinata.

Si disegna così un campo, un campo di cultura politica, che diventa poi naturalmente proposta di azione.

Alcide De Gasperi aveva posto come epigrafe di una fase dell'impegno culturale, politico ed istituzionale dei cattolici, quella segnata dall'esperienza e dalla parabola del Partito popolare italiano l'affermazione, al quinto congresso del Partito, il 30 giugno 1925, ultimo prima dello scioglimento imposto dalle leggi cosiddette "fascistissime" l'"antitesi dottrinale tra le affermazioni fasciste e i principi popolari".

Affermazioni fasciste che si sintetizzano nella dottrina della compenetrazione tra partito e stato, condensato nel motto "Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato", ripetuto dallo stesso Mussolini in un importante discorso proprio quello stesso anno, in occasione del terzo anniversario della marcia su Roma: Mussolini e De Gasperi, praticamente coetanei, con destini antitetici, espressine di

due Italie antitetiche, negli snodi appunto del 1925 e del 1945.

Al di là dello slogan, poi ripreso nella voce "Dottrina del fascismo" dell'"Enciclopedia Treccani", che esprime l'affermazione totalitaria del Regime, il fascismo si riduce nel mussolinismo: non riesce a costruire lo stato totale, da un alto per la persistenza della monarchia, dall'altro per lo stesso fatto della Conciliazione, che afferma con il Concordato uno spazio di libertà per la Chiesa e in concreto, con il Trattato, per la Santa Sede, di cui viene riconosciuta, su un minuscolo fazzoletto di terra di Roma, la sovranità.

Senza riuscire a dare vita ad una nuova costituzione il fascismo costruisce tuttavia un sistema, totalitario, giungendo a trasformare la Camera elettiva nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni, dove erano chiamati a sedere i vertici del partito unico e del sistema economico riordinato in 22 corporazioni, per la durata del loro mandato.

La trasformazione fascista del regime monarchico rappresentativo disegnato nello Statuto albertino e nella pratica liberale pre-fascista finirà per travolgere la monarchia stessa. Questo processo formalmente si avvia il 25 luglio 1943 e si compie con la liberazione progressiva del territorio occupato dopo l'armistizio dalle truppe germaniche e dalla Repubblica sociale, ovvero tra i primi di giugno 1944, con la liberazione di Roma e il 25 aprile 1945, con la liberazione delle regioni settentrionali – con la dolorosa eccezione di Trieste e la Venezia Giulia.

È il tempo in cui, dal Codice di Camaldoli, alle Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana firmate da Alcide De Gasperi, dalla settimana sociale di Firenze, al primo congresso della DC,

passando attraverso il costante magistero pontificio di Pio XII, si delinea un disegno di ricostruzione istituzionale, riprendendo il filo interrotto dall'avvento del fascismo. E rilanciandolo alla luce delle novità e dei conflitti successivi.

È di fatto questo della progettazione, tra il 1943 e il 1945, verso la Costituente, il tempo intercorso tra la riunione a Camaldoli di un gruppo di intellettuali formati soprattutto tra le fila dei Laureati cattolici nel luglio 1943 e la pubblicazione per l'editore Studium nell'aprile 1945 di quello che passa alla storia come il Codice di Camaldoli. Che dunque a buon diritto, può rappresentare nello stesso tempo il punto di partenza e la cornice del protagonismo dei cattolici nel disegno della democrazia italiana.

Si spiega proprio con l'esperienza del ventennio fascista, come brevissimamente appena schematizzata, l'assenza nel disegno istituzionale proposto nel Codice dei due pilastri del totalitarismo, il partito e la corporazione.

In effetti si tratta di ricostruire e il punto di partenza – e qui si vede il ruolo di Giuseppe Capograssi – è lo smantellamento del paradigma statalista reso totalitario dal fascismo, ma già caratterizzato dalla dottrina della "persona reale" dello Stato, sviluppata dalla scuola di diritto pubblico guidata da Vittorio Emanuele Orlando.

Lo Stato, si afferma nel Codice, non è una "persona", cioè il vertice e il contenitore della realtà istituzionale e sociale, ma un ordinamento, ovvero una struttura di coordinamento. Si legge qui una risoluta affermazione di terzietà rispetto alle due antitesi che la cultura cattolica aveva rifiutato, affermando con De Gasperi negli anni trenta "tertium datur".

Aveva rifiutato l'alternativa tra socialismo e liberalismo e poi quella tra bolscevismo e fascismo. Di fronte a ideologie e movimenti politici che pretendevano l'egemonia e si proponevano di affermarsi attraverso il conflitto, i cattolici organizzati hanno affermato, dalla seconda metà dell'ottocento alla prima metà del Novecento una strada diversa, quella di un sistema plura-

lista: affermò De Gasperi sempre nel discorso del 5 aprile 1925: "l questione dello Stato si è affacciata dopo la guerra, quasi in tutti i paesi europei più incalzante naturalmente nei paesi di nuova formazione, ma preminente anche negli altri, tanto che, a larghi intervalli, ha soverchiato al questione delle classi, cioè la quesitone sociale, che aveva dominato negli ultimi cinquanta anni".

In questo contesto "la linea del partito popolare collima con l'indirizzo che i partiti d'ispirazione cristiana hanno affermato in tutti i paesi ove esistono". Infatti i partiti popolari nel nostro senso della parola, messi di fronte al problema costituzionale si affermano per la libertà e per la democrazia".

Il Codice non usa un modo così risoluto queste espressioni, ancora alla vigilia della caduta del regime fascista, ma la definizione del campo culturale che i Laureati cattolici propongono a Camaldoli è proprio finalizzata ad aggiornare, rilanciare, riproporre questo programma e questa collocazione nel secondo dopoguerra. Come avverrà nel percorso più ravvicinato verso la Costituente.

Aggiornando il programma popolare ai cambiamenti strutturali che caratterizzano la crisi degli anni Trenta.

Questa infatti in tutto il mondo sviluppato ha posto il problema dell'intervento dello Stato. Per il salvataggio delle imprese e dei posti di lavoro da un lato, per le politiche di welfare, dall'altro.

Nel 1931 l'enciclica *Quadragesimo anno*, nuova tappa della dottrina sociale della Chiesa, in occasione del 40° anniversario dell'enciclica *Rerum Novarum* di fatto introduce due elementi che in qualche modo echeggiano questa problematica più ampia, in un momento storico che segna il passaggio per il cattolicesimo e in particolare per la presenza e l'iniziativa politica dei cattolici dalla duplice sfida liberalismo – socialismo alla possibile tenaglia fascismo – bolscevismo. Si tratta da un lato della ripresa del tema

del corporativismo, dall'altro dell'accenno del tema della sussidiarietà. Sono due tentativi di esprimere il tertium in un momento di grande e progressiva tensione, in Europa e non solo.

Il magistero è prudentissimo, ma riafferma una condanna radicale di ogni pretesa totalitaria, come pure del liberalismo ideologico. Tanto la proposta di una idea non autoritaria né totalitaria di corporazione, nel senso dell'organizzazione del sistema produttivo superando la meccanica della lotta di classe, quanto il principio di sussidiarietà, in un contesto di riconoscimento della soggettività dei corpi intermedi, della soggettività delle formazioni sociali, falsificano e condannano preventivamente qualsiasi deriva appunto totale sulle macerie della crisi di un sistema puramente liberale.

Il problema è come tradurre questi due principi e in particolare il rilancio del tema corporativo in un contesto così conflittuale come la crisi economica degli anni Trenta.

A Camaldoli si riconducono queste suggestioni al percorso interrotto nel primo dopoguerra e si disegna un campo culturale e quindi preparante e in qualche modo orientante l'organizzazione e l'azione politica.

Senza entrare nel merito delle scelte di assetto istituzionale si affermano a Camaldoli i "principi dell'organizzazione sociale", a partire dal diritto di partecipazione e di scelta elettiva dei rappresentanti e dall'affermazione delle libertà.

Lo Sato è dune un ordinamento e Camaldoli è altrettanto risoluta nell'applicare il principio di sussidiarietà anche oltre lo Stato, alla libera dinamica delle forze sociali, che poi, nella visione cattolica è di fatto una cooperazione orientata al bene comune.

In questo senso si può e si deve conferire allo Stato, a questo Stato, la possibilità di intervento nell'economia. Peronetto aveva in mente l'esperienza italiana dell'Iri nella consapevolezza che questa poteva essere ancora più funzionale

in un quadro democratico, applicando la lezione rooseveltiana, che aveva molto ben presente come un'altra personalità che ha segnato le politiche di ricostruzione e di intervento dello Stato in Europa, Jean Monnet. Dunque uno stato-ordinamento, che proprio in quanto tale va oltre se stesso. È la novità del secondo dopoguerra, che il Codice mette in evidenza.

Gli uomini e le donne convenuti a Camaldoli avevano la concreta esperienza di due guerre mondiali, per cui il rifiuto del dogma statalista diventa anche concreta prospettiva di ricostruzione di un ordine internazionale e dunque della pace. Di qui una pagina che poi troviamo riprodotta, come molte altre, nel testo della Costituzione italiana, ma anche del processo costituente delle democrazie europee: "solo e soprattutto con la formazione di questa libera società internazionale delle forze sociali nella piena espansione della loro natura, potrà essere superato effettivamente e nella realtà storica il falso dogma della sovranità assoluta dello Stato, fonte e premessa di ogni ingiustizia e di ogni violenza internazionale e ragione precipua delle crisi e dei fallimenti avvenuti in tutti i tentativi di organizzazione di una comunità internazionale".

C'è qui tutta la consapevolezza di quella che poi è stata definita la nuova "guerra dei trent'anni" europea, che consuma l'Europa e la consegna all'egemonia delle due nuove potenze vincitrici della guerra, gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. Ma che potrà ritrovare la sua soggettività proprio superando il "falso dogma della sovranità assoluta dello Stato" nell'originale processo di costruzione di istituzioni nuove, quelle comunitarie, proprio modellate – almeno nelle intenzioni – sul principio di sussidiarietà, cioè strettamente legate al processo di ricostruzione democratica dai disastri delle due guerre.

Il processo che è in sostanza riuscito, ma che a partire dal nuovo secolo si trova di fronte a un quadro nuovo e complicato.

Cosa che ci motiva a riannodare le fila di un "campo culturale", che allora fu definito e che deve dare nuovi frutti.

Dal Codice di Camaldoli alla Costituzione: i cattolici e il percorso di ricostruzione democratica

Nel periodo 1943-1947 il protagonismo dei cattolici ha espresso contributi qualificanti per una politica alternativa al ventennio totalitario. Centralità della persona e costruzione della democrazia.

di Marco Luppi - Istituto Universitario Sophia

Nella definizione di totalitarismo imperfetto, con cui si è soliti caratterizzare il regime fascista italiano, si vuole rimarcare la presenza di alcuni poteri sovrani o sufficientemente autorevoli da poter interrompere la prassi di governo inaugurata all'indomani della marcia su Roma e da mettere in discussione lo sforzo egemonico condotto dal fascismo nel tentativo di plasmare il cuore e la mente di un'intera nazione. Se la monarchia sabauda non si avalse del diritto costituzionale di ritirare la fiducia a Mussolini e in questo modo metterne in discussione l'operato di fronte al Paese, all'interno della Chiesa cattolica, e più nello specifico del Movimento cattolico organizzato - che pure annoverava simpatizzanti e fiancheggiatori del regime - presero a fermentare idee e progetti che prefiguravano la proposta di una società costruita sui valori della persona e sulla rinascita dello spirito democratico.

Il fecondo periodo che unisce il luglio 1943 - cioè il convegno estivo che ebbe luogo a Camaldoli al fine di fissare alcuni capisaldi del pensiero sociale cattolico al servizio della ricostruzione del Paese - al 22 dicembre 1947 - momento in cui venne approvata con maggioranza assoluta la Costituzione repubblicana - rappresenta la parentesi temporale in cui il protagonismo dei cattolici sorprese per la qualità dei contributi e per la coesione di alcuni gruppi di lavoro, resi possibili da un percorso preparatorio fatto di approfondimento culturale e discussioni, anche animate, riguardo ad una costruzione politica alternativa rispetto al ventennio totalitario.

L'idea e la prassi di un cattolicesimo democratico associato al riformismo, al pluralismo, al dialogo tra le componenti sociali ed economiche del Paese, poteva avvalersi della tradizione rosminiana, di alcuni postulati portati avanti da Murri e dai giovani democratico-cristiani, ma soprattutto del lavoro di mediazione e accreditamento che Sturzo, attraverso il Partito popolare, aveva pazientemente tentato di intessere non solo con le gerarchie vaticane, ma anche con quanti credevano possibile la costruzione di una società cristianamente ispirata, in nulla inferiore alle altre culture politiche. Quel tentativo, prematuramente abortito con la chiusura del partito (1926) e con la fase di esilio imposto al sacerdote di Caltagirone (il quale sarebbe durato fino al 1946); sconfessato dalla firma dei Patti Lateranensi (1929); normalizzato dagli accordi del 1931, con cui il fascismo voleva assicurarsi che le gerarchie ecclesiali potessero controllare qualsiasi opzione non conformista, sopravvisse all'interno di una rete silenziosa ma tenace, che seppe prepararsi alla nuova stagione politica.

Proprio la realtà legata all'Azione Cattolica e ai suoi due movimenti di approfondimento culturale, il Movimento degli studenti universitari che faceva capo alla FUCI e il Movimento dei Laureati cattolici, soprattutto nella gestione legata alla figura di Igino Righetti, rappresentarono altrettanti spazi di libertà e di responsabilità capaci di offrire una formazione svincolata dal peso ideologico dei totalitarismi e da una tradizione liberale incapace di fronteggiare l'avan-

zata dei fenomeni di massa. In quegli ambienti poterono circolare alcuni testi di riferimento come *Umanesimo integrale* di Maritain, con i suoi richiami al concetto di laicità dello Stato e al rispetto per la dignità e i diritti dell'uomo all'interno della configurazione di una "nuova cristianità"; gli scritti di pensatori tedeschi radicalmente contrari al nazismo come Guardini, che l'editrice Morcelliana continuava coraggiosamente a pubblicare; la sensibilità personalista del giovane Mounier, che aveva cominciato a pubblicare la rivista *Esprit* e a presentare l'esigenza di sostenere il nascere di vocazioni civili al servizio di una società organizzata in vista del bene comune e non solo del benessere individuale.

Tale fermento culturale, che si sarebbe esplicitato nel protagonismo di figure come Guido Gonella, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Aldo Moro, solo per fare alcuni nomi di riferimento, era sostenuto dall'attivismo discreto ma determinato di Giovanni Battista Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato vaticana nei difficili anni '30, determinato nel tessere un reticolo di relazioni tra la Curia romana e i migliori esponenti del movimentismo cattolico. Erano gli stessi intellettuali ed attivisti che stavano considerando molto seriamente la stagione dei Radiomessaggi natalizi di Pio XII, soprattutto nel triennio 1942-1944, in cui vennero riconosciuti esplicitamente il valore e la centralità della persona umana rispetto al peso dello Stato, l'acquisizione del meccanismo democratico come la migliore forma di governo possibile tra quelle sperimentate, dato che sanzionava la conclusione di quella diatriba secolare per la quale la gerarchia ecclesiastica, fin dalle rivoluzioni di fine Settecento, era sembrata avallare un'interpretazione più conservatrice e autoritaria del potere politico.

Il peso del meccanismo democratico, del riformismo e di un approccio interclassista sempre più esplicito, all'interno di una relazione di rispettosa laicità nei rapporti tra Stato e Chiesa, presente fin dalla nascita del popolarismo, venne riproposto nei documenti che prepararono la nuova stagione di attivismo politico dei cattolici. Vi sono segni evidenti di ciò all'interno delle *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* redatte da De Gasperi, nel Manifesto del *Movimento guelfo d'azione* di Malvestiti, con cui si mostravano la nuova maturazione nella volontà di aggregare l'impegno e la disponibilità dei cattolici verso la ricostruzione statale, ma anche nelle parole sintetiche di quanti si spesero in prima persona durante il periodo della Resistenza, come il Dossetti che redasse nel marzo 1945 un documento che si richiamava ancora una volta al "Movimento democratico cristiano".

All'interno di quest'insieme di iniziative e spazi di riflessione merita una menzione speciale il cosiddetto *Codice di Camaldoli*¹, il documento di sintesi della settimana di studi che vide riunirsi presso il monastero benedettino della località aretina le migliori menti della seconda generazione del Movimento cattolico nazionale. Gli elementi qualificanti del documento: l'affermazione della centralità della persona e del suo primato rispetto alle funzioni dello Stato; l'attenzione alla libertà religiosa all'interno di una visione laica delle istituzioni statali; il valore della società civile, intesa come partecipazione attiva alla costruzione del bene comune; il ruolo della comunità politica come promotrice e garante dei valori di uguaglianza fra i cittadini e di giustizia nei rapporti economico-sociali; la promozione della pace tra i popoli e la rinuncia del diritto alla guerra nel dirimere le controversie e nel rafforzare gli organismi internazionali, trovarono un'adeguata sistemazione nel lavoro di sintesi prodotto dall'ICAS, l'Istituto Cattolico

1 Sul Codice di Camaldoli vedi P. E. Taviani, *Perché il Codice di Camaldoli fu una svolta*, in «Civitas», n. XXXV, luglio-agosto 1984; M. L. Paronetto Valier, *La redazione del Codice di Camaldoli*, in «Civitas», n. XXXV, luglio-agosto 1984; G. Campanini, *Giuseppe Capograssi e il Codice di Camaldoli*, in AA.VV., *Democrazia e coscienza religiosa nella storia del Novecento*, Edizioni Ave, Roma 2010; A. A. Persico, *Il codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della «terza via» tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e Associati, Milano 2014.

di Attività Sociale, che venne pubblicato nella primavera del 1945 con il titolo *Per la comunità cristiana. Principi dell'Ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, edito dalla Studium di Roma.

I curatori del testo furono Sergio Paronetto, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno e Giuseppe Capograssi, chiamati a rielaborare i 76 enunciati definiti al termine del convegno. La prima edizione del volume, la quale andò esaurita in poche settimane, non venne seguita da iniziative specifiche, ma certamente, aiutò nella sistematizzazione di alcuni concetti che ritornarono in forma piuttosto esplicita nel corso dei lavori costituenti che si aprirono subito dopo. In quell'occasione si crearono le condizioni perché risaltasse, tra gli altri, il lavoro della seconda generazione democristiana (Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Aldo Moro, Amintore Fanfani), fatta di studiosi che si erano formati nei ranghi dell'Azione cattolica, che avevano affinato un sentire comune nella frequentazione del mondo dell'Università cattolica di Milano, con convergenze che nascevano dal confronto iniziato anni addietro su argomenti vitali per l'esperienza in corso (la legislazione sociale sul lavoro e l'organizzazione ed il funzionamento dei nuovi organi istituzionali, ad esempio), dall'abilità tecnica e politica che dimostrarono di possedere, dalla capacità di confronto con orizzonti ideologici e partitici distanti dal proprio, in particolare con il mondo delle sinistre, PCI e PSI, in quel momento al governo in coalizione con la DC. A sostegno di questa sensazione giunge la convinzione di Campanini che, pensando al gruppo di deputati eletti nelle fila della DC, ha potuto affermare quanto essa «riuscì a raccogliere nelle sue file e a portare all'Assemblea costituente le migliori intelligenze giuridiche e politiche di quegli anni»².

Tra le categorie politiche e giuridiche che guidarono quel lavoro si possono evidenziare: l'*impostazione personalista*, con il rispetto e la

valorizzazione della persona umana; la scelta di innestarsi sulla rinnovata tradizione del *costituzionalismo democratico*, con la definizione e la salvaguardia dei diritti dell'uomo, interpretata a partire dai vari testi utilizzati per costruire il percorso costituente; l'*istituzionalismo giuridico* teorizzato da Maurice Hauriou, Santi Romano e arricchito dalla lezione garantista di Giuseppe Capograssi, grazie ai quali il valore prioritario nella costruzione dello spazio giuridico venne riconosciuto all'organizzazione sociale, che era considerata preesistente rispetto alle norme e costitutiva dei parametri a cui fare riferimento per l'interpretazione delle norme stesse; la *costruzione pluralista* della società e dei suoi organismi principali, considerati come un insieme organico e vitale. La salvaguardia della centralità della persona nella costruzione dello Stato democratico, vero pallino dei costituenti cattolici, rimane una delle grandi acquisizioni della Costituzione italiana e appare evidente in tutta la prima parte del testo e nella sottolineatura continua dei momenti indispensabili alla sua esistenza e al suo sviluppo (la garanzia dei diritti individuali, il diritto al lavoro e all'istruzione, la tutela del naturale sviluppo della socialità, etc.). Ciò che andava sostenuto era lo sviluppo naturale di una comunità civile e delle sue strutture caratteristiche secondo principi come la sussidiarietà, la solidarietà, la spinta alla ricerca del bene comune, che poi avrebbero richiesto una politica unitaria e un'opera di coordinamento assicurati dallo stato democratico.

Il dialogo tra le culture politiche, soprattutto nella prima sottocommissione, quella sui *Diritti e doveri del cittadino*, per la qualità dei presenti (oltre ai democristiani vi erano, ad esempio, Togliatti, Marchesi e Lotti per il PCI, Basso e Mancini per il PSIUP), ma anche per il lavoro di sintesi svolto in essa, risultò essere il fulcro politico attorno al quale ruotò buona parte dell'impegno profuso lungo il biennio 1946-1948. In tal senso rimangono significative e paradigmatiche le aperture togliattiane che

2 G. Campanini, *Cattolici e società fra dopoguerra e post-concilio*, Roma, Ave, 1990, p. 44.

consentirono la ratifica dell'articolo 7 sui Patti Lateranensi o il via libera agli articoli di tutela della libertà di stampa, così come la definizione concordata dell'importanza del diritto di sciopero o il riconoscimento fattivo dei partiti politici e dei sindacati nel sistema democratico, quando La Pira, a proposito dell'importanza degli spazi aggregativi, disse di «accedere in linea di principio alla tesi dell'on. Basso, perché essa corrisponde a una visione organica dello Stato attuale ed anche a una particolare concezione della dottrina cattolica»³. A sostegno del reale lavoro di comprensione tra filosofie politiche e idee diverse di strutturazione dello Stato, vale quanto Dossetti riportò su *Il Popolo*: «È accaduto più d'una volta che, pur movendo da premesse ideologiche e politiche contrastanti, tuttavia un dibattito aperto e franco, portasse alla fine ad un testo che non era soltanto un compromesso approssimativo ed empirico, ma costituiva una soluzione sistematica e sintetica, veramente individuante un principio nuovo, al di là delle posizioni originarie dell'uno o dell'altro partito»⁴.

Se alle considerazioni espresse in merito al lavoro della prima sottocommissione si aggiungono interventi qualificanti anche nelle altre

sottocommissioni (il lavoro definitivo di Moratti nella seconda sottocommissione in merito al bilanciamento tra i poteri legislativo ed esecutivo, l'indicazione delle facoltà ascrivibili alla figura del Capo dello Stato, ma anche alcuni elementi portanti sullo statuto dei partiti; tutta l'azione di Fanfani presso la terza sottocommissione in merito ai problemi economico-sociali), è possibile rintracciare uno sforzo politico teso a legare, in certo qual modo, tutto il lavoro costituzionale. Alla luce di tale esperienza, se ancora esisteva una porzione della Chiesa che faticava a staccarsi dal sogno dello "Stato cristiano", tuttavia il lavoro sfociato nella Costituzione del 1948 e il protagonismo all'interno delle istituzioni laiche, sarebbe consistito anche per i politici cattolici nell'impegno a sviluppare i termini della democrazia (giustizia, uguaglianza, libertà, solidarietà, fraternità, etc.), nella quale anche i valori propri del cattolicesimo, a cominciare da quelli della persona, si sarebbero sentiti rappresentati e tutelati. Quello tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento, probabilmente, è stato il periodo più fecondo di idee e di iniziative originali per quella porzione di mondo cattolico che ha lavorato in vista del consolidamento di uno sviluppo democratico compiuto.

3 Cfr. P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano*, in R. Ruffilli, *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*. Vol. I: *L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 471.

4 G. Dossetti, *La Costituente è una cosa seria*, «Il Popolo», 29 aprile 1947, in P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano*, in R. Ruffilli, *Cultura politica e partiti*, cit., p. 492.

Il Codice di Camaldoli: una bussola per gli impegni sociali e politici

Rimuovere ostacoli e pregiudizi per affrontare la crisi della società italiana
e riproporre un nuovo umanesimo rigenerativo

di Nicola Antonetti - Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo

1. A ottant'anni di distanza abbiamo constatato con piacere l'intenso interesse per la straordinaria impresa culturale avviata nel monastero di Camaldoli il 18 e conclusa il successivo 24 luglio del 1943 – incidentalmente il giorno prima che il Gran Consiglio del fascismo costringesse Mussolini alle dimissioni - da un gruppo di giovani intellettuali della Fuci, dei Laureati cattolici e dell'ICAS, i quali redassero la bozza di un documento intitolato *Per la comunità cristiana, principi dell'ordinamento sociale*, divenuto, via via, fino alla pubblicazione nel 1945, il più noto *Codice* di Camaldoli.

Con tale documento si fissava una tappa importante e peraltro non definitiva di un precedente percorso di maturazione nel quale erano stati coinvolti quei giovani formati nell'Azione cattolica e vari di loro, specie gli economisti, con esperienze di studio eccellenti, nelle Università e nell'IRI, dove avevano preso coscienza delle soluzioni emerse a livello internazionale per superare la Grande Crisi economica del '29.

Basti accennare a Sergio Paronetto e a Vittorio Veronese che organizzarono i lavori di Camaldoli e poi a Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno e a coloro che, con varie competenze, intervennero in vario modo a definire il testo del documento: Aldo Moro, Giuseppe Capograssi, Giorgio La Pira, Igino Giordani, Franco Feroldi, Giulio Andreotti e da altri, sempre affiancati da vescovi come Adriano Bernareggi e da teologi come p. Carlo Boyer e don Carlo Colombo.

Gli intenti del *Codice* non furono quelli di fissare specifici impegni politici, come si chiedeva agli iscritti nei tanti Manifesti che i partiti pubblicarono durante la Resistenza, piuttosto, nella *Introduzione* si dichiarò che si volevano:

«approfondire i complessi problemi che presenta l'odierna società e offrire al lettore e all'uomo d'azione gli elementi per un orientamento sicuro e adatto alla contingenza concreta della fase storica e politica che attraversiamo».

Intenti chiarissimi: non si prospettava l'avvento di una "nuova cristianità", ma più semplicemente, e mantenendo costante il riferimento ai principi cristiani della convivenza sociale, il *Codice* aspirava a spiegare le ragioni strutturali del lungo e sanguinoso dissolversi del regime fascista, evidenziando nuove strategie culturali e politiche per la costruzione di una società libera nella quale fossero garantiti i diritti individuali e sociali. Insomma si disegnava il futuro del Paese tenendo conto che c'era da prepararsi a profondi cambiamenti per garantire l'effettiva democratizzazione del sistema politico.

In realtà, non tutto quello che si elaborò a Camaldoli o dopo l'estate del '43 (analisi e progetti) fu ripreso in modo completo, neanche dai cattolici, nella stagione della ricostruzione repubblicana.

Eppure, ancora oggi, mi pare si possa dire che, in un contesto storico radicalmente diverso, quel documento offra riferimenti e indicazioni di merito e, soprattutto, di metodo (insomma, una *bussola*) per un approccio meditato ai difficili problemi insorti nella nostra democrazia, da quando, scontando errori e omissioni del passato, pare sempre più difficile disciplinare gli attuali complessi modelli di coesistenza sociale e regolare «con giustizia», come chiedeva ottant'anni fa il *Codice*, il corretto godimento dei diritti individuali e sociali.

Come si scrisse nella *Prefazione del Codice* Pio XII aveva sollecitato direttamente i giovani di Camaldoli ad analizzare le ragioni della «distruittiva crisi» che colpiva da tempo sia «l'umanesimo cristiano» che «l'intera società»: quel che chiedeva il pontefice era in modo preliminare di studiare come rimuovere ostacoli e pregiudizi che avevano impedito di trovare soluzioni politiche condivise per la gestione dei «rapporti conflittuali tra la questione sociale e l'economia».

Il che, in generale, implicava la consapevolezza che il cambiamento del modello economico-sociale fascista era realizzabile, come in seguito colsero bene i Costituenti democristiani, solo se in modo contestuale si costruiva una forma di governo democratica e pluralista, impegnata nella salvaguardia della persona a iniziare dal contesto familiare, in cui sviluppa affetti e interessi, fino ai luoghi nei quali avviene la sua socializzazione, nel lavoro e nella partecipazione alla vita pubblica. Peraltro, la considerazione della necessità di far fronte con lo stesso vigore sia alle crisi economiche che a quelle costituzionali era diffusa a livello internazionale già dopo la crisi dell'economia del '29.

In tale direzione si era si era espresso negli Stati Uniti anche il *brain trust*, creato agli inizi degli anni '30 da Franklin Delano Roosevelt e proprio nel 1944 fu pubblicato il volume di Karl Polanyi intitolato *La grande trasformazione* (*The Great Transformation*), dove, tra l'altro, emergevano lucide argomentazioni sul fatto che il superamento in Europa dei sistemi autoritari e totalitari degli anni '20 e '30 non poteva che derivare dalla presa di coscienza delle effetti politici che derivavano dai limiti e dagli errori presenti nel modello economico liberale come in quello socialista e non risolti da soluzioni «intermedie» come il corporativismo.

Questo articolato punto di vista faceva parte del patrimonio culturale dei giovani cattolici di Camaldoli, i quali lo utilizzarono anche tenendo saldi i principi teologici ed etici della dottrina sociale della Chiesa.

Quindi, mentre rimarcavano il valore del Bene comune come perenne indirizzo etico che regola l'agire politico, di tale impegno misurarono il mutevole significato di fronte all'evolversi delle successive difficili stagioni dell'industrializzazione.

L'analisi della transizione verso un sistema democratico e dei mutamenti che ne derivavano nella vita della collettività nazionale permetteva agli stessi giovani di Camaldoli di definire «apodittiche» e superate le formule volte alla creazione di Consigli economici e rappresentanze speciali dei cattolici quali quelle fissate dal Codice di Malines del 1927.

Allo stesso modo consentiva di considerare chiusa la stagione nella quale si era discusso della possibilità che il corporativismo fascista fosse accolto alla stregua di un sistema pacificatore e moralizzatore dei conflitti sociali, come aveva intravisto nel 1931 in modo problematico Pio XI nella *Quadragesimo Anno* e come ancora era considerato da autorevoli studiosi cattolici interessati alla definizione di un modello non classista di armonizzazione del lavoro in grado di superare sia l'individualismo proprietario, sia la totale subalternità dei lavoratori ai padroni.

In alternativa nel *Codice*, e ad opera in particolare di Paronetto, Vanoni e Saraceno, si respinse ogni ipotesi di ripresa del corporativismo, nella sua componente ideologica e in quella organizzativa. Il modello fascista era stato certamente una risposta politica alla «concezione liberale» e a quella classista socialista che limitavano o incrementavano, ma sempre in modo improprio, gli interventi economici dello Stato rispetto alle esigenze del lavoro e della produzione.

Il superamento di tali condizioni non poteva avvenire considerando il corporativismo come una sorta di «terza via» istituzionalizzata, bensì assegnando allo Stato funzioni regolative specifiche e mai pervasive di sostegno ai lavoratori e alle imprese. Specie Vanoni insisteva, nella stagione della redazione del *Codi-*

ce, nell'affermare sia che l'obiettivo essenziale dell'economia pubblica era di realizzare la maggiore giustizia sociale possibile attraverso interventi legislativi di natura economica e fiscale, sia che la funzione sussidiaria dello Stato doveva essere volta alla soluzione di criticità senza frenare l'iniziativa privata e senza ostacolare l'esecuzione di progetti innovativi che nascevano nella società.

Le ragioni di questa attenzione ai rischi provocati dai ruoli esorbitanti delle istituzioni pubbliche nella società venivano da lontano: in prevalenza dalla diffusa conoscenza che gli autori del *Codice* avevano della ripetuta denuncia che la filosofia cattolica aveva espresso sui pericoli (indotti dalle rivoluzioni sette-ottocentesche) di «un trasferimento» per via politica dei diritti dell'uomo e delle comunità sociali nella disponibilità dello Stato, impedendo sia i processi di identificazione del diritto con la «persona», sia lo sviluppo della «libertà» come insopprimibile istanza dell'uomo per la costruzione della realtà sociale, con i suoi aspetti relazionali e normativi.

Di qui, nel *Codice* le rigide posizioni antitotalitarie o, più semplicemente, antistatolatriche e, più in generale, la forte diffidenza verso ogni ideologia volta ad affermare la prevalenza delle istituzioni e degli stessi partiti nella determinazione degli equilibri sociali.

In tal senso si stigmatizzavano le concezioni «assolutistiche della sovranità», che fossero del popolo o dello Stato, perché da esse potevano sortire i rischi di «una nuova tirannia», che «non è altro che la politica che sopraffà il diritto». Evidente e immediata applicazione di questa convinzione fu l'affidarsi a un modello di economia mista, autonoma e fortemente re-

golata, che per i primi interventi di sussidio per le popolazioni del Mezzogiorno avviati da Saraceno con la creazione nel 1945 della Svimez.

A Camaldoli si spiegò con rigorose argomentazioni che il vero problema del futuro sistema democratico riguardava la composizione virtuosa degli inevitabili rapporti, palesi o nascosti, tra la politica le istituzioni e la società.

Era il problema che trovò una pur formale soluzione nella Costituzione repubblicana che è norma fondamentale di garanzia della libertà e dei diritti e, insieme, indirizzo per le forme solidaristiche dell'azione di tutti i soggetti politici, sociali e amministrativi presenti nel territorio nazionale.

Quel che è solennemente iscritto nella nostra Costituzione non ha avuto, né poteva avere, lineare applicazione nella prassi politica. Ancora oggi viviamo una stagione di incertezza con l'affermarsi di sempre nuovi modelli di aggregazione degli interessi (*corporatismi*), impegnati a incidere sulle politiche pubbliche, e di fronte ai limiti da tempo evidenti nell'economia di mercato con le relative conseguenze nelle crescenti disuguaglianze sociali.

Gli attenti e circostanziati avvertimenti depositati in un vecchio documento come il *Codice* illuminano ancora sulle questioni che da vari decenni sono sollevate dal grande dibattito sul modello dell'economia sociale di mercato, la cui efficacia nel contesto europeo è innegabile, ma che lascia ancora 'socchiuso' il tema della ricorrente tendenza a prevalere delle politiche nazionali e statali sull'autonomia dei mercati regolata a livello internazionale dai principi di sussidiarietà.

Lo "spirito di Camaldoli": economia e lavoro per un cambiamento d'epoca

Riaffermato il concetto del bene comune per contribuire ad una crescita economica e sociale e migliorare le condizioni di vita delle persone

di *Andrea Maria Locatelli - Università Cattolica del S. Cuore di Milano*

Il Codice di Camaldoli ha rappresentato un punto di riferimento alla vigilia della caduta del fascismo e all'inizio di una nuova fase politica per l'Italia. L'elaborazione programmatica del Codice mise in luce quanto gli esponenti del cattolicesimo democratico avessero coscienza dei problemi nazionali e internazionali di quella che è stata chiamata la Guerra dei trent'anni dell'età contemporanea: il periodo tra le due guerre mondiali. In quel frangente, le forze del cattolicesimo dimostrarono di avere idee per il futuro, con una proposta di cultura politico-economica di lungo periodo e di elevato valore intellettuale.

Negli stessi giorni dell'incontro al monastero di Camaldoli, si avviava quel lungo e doloroso percorso di disfacimento delle istituzioni italiane che portava allo scontro tra italiani e alla fine ingloriosa del Regno d'Italia e del Fascismo.

A Camaldoli si gettavano le basi per l'elaborazione della futura Costituzione e molti dei principi della democrazia repubblicana erano già indicati.

Il Codice affermava chiaramente la scelta democratica fondata sulla dignità della persona umana e il suo primato rispetto allo Stato. Si abbandonava nettamente ogni interpretazione dello Stato confessionale e, insieme, la piena difesa della libertà religiosa.

La visione economica era altrettanto innovativa e soprattutto propositiva di un nuovo modello di sistema, alla luce delle crisi economiche e sociali degli anni Venti e Trenta: la comunità politica diventava garante dei valori di giustizia sociale e di uguaglianza tra i cittadini e, nello stesso tempo, il mercato veniva condizionato all'idea della funzione sociale della proprietà. Un altro cardine del progetto per un ordine politico ed economico nuovo dopo la stagione dei totalitarismi riguardava le relazioni internazionali con il netto rifiuto del nazionalismo e l'introduzione della limitazione della sovranità nazionale con il principio del multilate-

ralismo che si integrava al ruolo degli organismi sovranazionali come risolutori dei conflitti.

Quest'insieme di principi e obiettivi era il frutto di un lungo percorso del movimento sociale cattolico e poi del cattolicesimo politico, dalla *Rerum Novarum* al Codice di Malines quale primo tentativo di dottrina sociale cattolica. Altrettanto importante era la progressiva consapevolezza e affermazione dell'incompatibilità dei principi cristiani con il fascismo. In altri termini, in quel periodo, prendeva forma una straordinaria vivacità del pensiero cattolico che da una parte aveva resistito alle ideologie degli anni Venti e Trenta e dall'altra mostrava la consapevolezza di costruire il futuro fornendo un progetto politico e culturale.

Al centro della riflessione di Camaldoli stava il principio del bene comune. Questa idea, come noto, veniva da una tradizione cattolica che aveva saputo farsi interprete della comunità e dell'interesse nazionale. Basti qui ricordare il pensiero e l'azione di Giuseppe Toniolo per un'economia e una società orientata al bene comune.

Si potrebbe addirittura dire che questo principio veniva declinato, alla fine della Seconda guerra mondiale, dai cattolici di Camaldoli nella prospettiva di contribuire a favorire una crescita economica e sociale diffusa che garantisse un miglioramento delle condizioni di vita delle persone. Il bene comune è anche capacità di fare sintesi fra le diverse istanze e, in questo senso, il Codice di Camaldoli corrispondeva pieno a questa aspirazione con una serie di principi per un progetto di ampio respiro e di lungo periodo.

Al contrario, l'analisi e la proposta di Camaldoli non rispondeva all'ultima emergenza e nemmeno seguiva senza discernimento le istanze del momento secondo una logica di mero consenso.

Sul piano economico e sociale, il bene comune di Camaldoli voleva coniugare lo sviluppo, in un'ottica

di mercato e libera iniziativa, con la giustizia sociale, cercando così di raggiungere quella sintesi tra mercato e persona, tra mercato ed equa distribuzione del reddito che dall'origine caratterizzava il pensiero sociale cattolico.

Nel 1943, sull'onda della volontà di superare il fallimento del capitalismo liberale, coloro che si ritrovarono a Camaldoli formularono una serie di enunciati che affermavano la possibilità di un'economia che considerasse anche la questione di un'equa distribuzione della ricchezza attraverso l'azione di una società civile organizzata e con lo scopo di gestire forme di riparazione dei "difetti" del mercato rispetto alla dignità delle persone.

Inoltre, Camaldoli diceva che "per ordinare la vita economica è necessario che si aggiunga alla legge della giustizia la legge della carità". Molti anni dopo Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate* scriveva "da una parte la carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. Essa si adopera per la costruzione della "città dell'uomo" secondo diritto e giustizia. Dall'altra, la carità supera la giustizia e la completa nella logica del dono e del perdono.

La "città dell'uomo" non è persona solo da rapporti di diritti e doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione".

Nei nostri tempi, l'ecologia integrale dell'enciclica *Laudato Si* di Papa Francesco attualizza, in continuità, il rapporto tra mercato, giustizia e solidarietà: la libera iniziativa si deve coniugare con il rispetto dei diritti e con la responsabilità per il creato e la comunità.

Il Codice di Camaldoli è un testo che formulava proposte in un'epoca ancora "cristiana" e, nello stesso tempo, esprimeva il desiderio di applicare la Dottrina sociale della Chiesa a questioni nuove. Secondo le più recenti ricerche storiche, la Ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale avrebbe aperto le porte alla secolarizzazione della società ma il gruppo di Camaldoli era fiducioso che il pensiero sociale e l'impianto culturale derivato dall'umanesimo sarebbero stati in grado di affrontare i cambiamenti.

Questo atteggiamento risentiva certamente dell'elaborazione teorica di Maritain nonché dell'idea di dover "annullare" gli effetti dei totalitarismi. La

modernità che dal 1945 si dispiegava portava enormi cambiamenti e anche enormi progressi. Peraltro, non vedeva l'attivazione completa e penetrante di una democrazia partecipata e egualitaria e soprattutto di un'economia dove lo sviluppo si coniugasse alla giustizia sociale.

Il già ricordato Maritain nel libro *Il contadino della Garrona* lo riconosceva e metteva in luce la profonda ambiguità degli effetti della crescita stabile e sostenuta degli anni Cinquanta per tutto il mondo occidentale.

Nella nostra contemporaneità, il bene comune risulta un concetto vago seppure da tanti richiamato. Indubbiamente l'onda lunga del soggettivismo portato dal Sessantotto ha rappresentato una rivoluzione politica fallita ma una sul piano antropologico e sociale un trionfo: le istituzioni dell'autorità, la scuola, l'università, la Chiesa sono state scosse in profondità.

Il Sessantotto, con la sua deriva violenta e tragica degli anni del terrorismo, ha introdotto un'idea di lotta anti-istituzionale ma soprattutto, con una inversione dei fini, ha alimentato il particolarismo e l'individualismo che rifiutano quello che i sessantottini chiamavano il "collettivo".

È cambiato, poi, il rapporto con le generazioni più anziane, con la famiglia, il senso del corpo, la sessualità e l'importanza dell'io. L'idea del bene comune, o più semplicemente dell'interesse collettivo, è stata messa in archivio convinti che l'allargamento della soddisfazione individuale sarebbe stata garantita e avrebbe garantito l'armonia. Dopo il Sessantotto, l'individualismo prometeico si è coniugato con la lunga tradizione del particolarismo italiano. L'effetto finale è stata una continua contrapposizione degli uni contro gli altri.

Negli anni Novanta, l'avvento della globalizzazione ha coinciso con la fine sia del ciclo post-movimentista sia della cosiddetta Prima Repubblica. Si è imposta un'idea del mercato-providenziale che avrebbe regolato l'economia delle differenti società che entravano in contatto con la globalizzazione. In Italia, nello stesso periodo, è iniziata una lunga transizione verso nuove forme istituzionali che non ha avuto uno sbocco compiuto e soprattutto ha prodotto nella maggior parte dei casi risultati deludenti.

I progetti di riforma istituzionale succedutesi a ritmo forsennato (il federalismo, il premierato, il presidenzialismo) rispondono a pieno alla spinta individualistica e sono molto lontani dai principi del Codice di Camaldoli.

Illuminante è in tal senso l'ambigua interpretazione di solidarietà e sussidiarietà fatta dalle proposte federaliste. Una parte del mondo cattolico ha sperato che i principi di Camaldoli fossero capaci di modellare la nuova società globalizzata e "informatizzata", fondata sul connubio mercato-individuo. Questa prospettiva è risultata illusoria anche perché il nuovo capitalismo globale è stato progressivamente innervato da una forza interna dirompente: la *web society*.

La diffusione della tecnologia informatica e dei nuovi sistemi di comunicazione di massa, come ha profeticamente indicato Papa Francesco, hanno portato ad un cambiamento d'epoca: internet e i social media hanno rafforzato, se non sviluppato a dismisura, l'affermazione della propria individualità materiale su ogni altro aspetto e soprattutto rispetto alle istanze comunitarie e/o collettive.

Sul piano economico-sociale, l'avvento del XXI secolo hanno rappresentato il ritorno del capitalismo liberale, talvolta di rapina come ci ha recentemente ricordato il Presidente della Repubblica Mattarella, che si è collegato ad una società fortemente particolarista.

Peraltro, questo mondo ha sperimentato un periodo di crisi tra il 2008 e il 2011 con la crisi finanziaria, diventata poi crisi economica, che ha posto in discussione l'idea del mercato-providenza, affermatosi dagli anni Novanta. Sulla scia dell'incertezza del mondo globalizzato degli ultimi dieci anni, la democrazia occidentale è andata progressivamente in crisi e, come ha scritto Andrea Ricciardi, "il palazzo del potere si è perduto nelle nebbie".

Il potere del mercato e del denaro hanno rappresentato una grande sicurezza ma ora che i mercati funzionano male e la ricchezza non si crea così facilmente e/o viene distribuita male quello che resta è spaesamento e rabbia che alimentano i movimenti di protesta o le soluzioni meramente populiste.

Di fronte a questo scenario i principi del Codice di Camaldoli, spiazzati via negli anni Novanta dalla cultura liberista e dall'economia neo-mercantista, torna-

no a essere un punto di riferimento da cui partire per affrontare questo tormentato "cambiamento d'epoca".

In questi mesi si è tornato ad evocare con frequenza il Codice di Camaldoli ma con obiettività il modello di società e di economia proposto allora è oggi irrealistico. Questo non solo per gli effetti della globalizzazione ma anche per la rivoluzione tecnologica in atto. La lungimiranza e la profondità intellettuale di Romano Guardini molti anni prima dell'avvento dell'*information technology* californiana aveva ben colto un processo di cambiamento indotto dalla rivoluzione economico-produttiva maturata negli anni Ottanta.

Guardini non demonizzava la tecnica, la quale permette di vivere meglio, di comunicare e avere molti vantaggi, ma avvertiva il rischio che essa diventasse regolatrice, se non dominatrice, della vita. In tal senso vedeva un grande pericolo: «L'uomo perde tutti i legami interiori che gli procurano un senso organico della misura e delle forme di espressione in armonia con la natura» e, «mentre nel suo essere interiore egli è divenuto senza contorni, senza misura, senza direzione, egli stabilisce arbitrariamente i suoi fini e costringe le forze della natura, da lui dominate, ad attuarli».

E lasciava ai posteri una domanda: «Cosa ne sarà della vita se essa finirà sotto questo giogo? (...) Cosa accadrà (...) quando ci troveremo davanti al prevalere degli imperativi della tecnica? La vita, ormai, è inquadrata in un sistema di macchine. (...) In un tale sistema, la vita può rimanere vivente?» (*Lettera dal Lago di Como. La tecnica e l'uomo*, Morcelliana 2022, pp. 59-61).

Quanto intravisto da Guardini appare evidente ai nostri giorni: pensiamo alla crisi ecologica, con la natura che sta semplicemente reagendo all'uso strumentale che ne abbiamo fatto. Pensiamo alla mancanza di limiti, alla logica del si può fare dunque è lecito.

Pensiamo anche alla volontà di mettere al centro di tutto non la persona e le sue relazioni, ma l'individuo centrato sui propri bisogni, avido di guadagnare e vorace di afferrare la realtà.

E pensiamo di conseguenza all'erosione dei legami comunitari, per cui la solitudine e la paura, da condizioni esistenziali, paiono tramutarsi in condizioni

sociali. Quanti soggetti isolati, molto social e poco sociali, ricorrono, come in un circolo vizioso, alle consolazioni della tecnica come "sedativi" del vuoto che avvertono, mentre, succubi di un capitalismo selvaggio, sentono come più dolorose le proprie criticità, in una società dove la velocità esteriore va di pari passo con la fragilità interiore.

Di fronte a questi scenari, quel che resta estremamente attuale del Codice di Camaldoli sono i principi ispiratori (democrazia-persona; mercato-giustizia sociale) e il metodo: il confronto per il progetto di un futuro in un'ottica di lungo periodo.

Per continuare su questa strada è però necessario tenere conto di alcuni condizionamenti del tempo. In prima istanza, è necessario prendere coscienza che è in atto un cambiamento d'epoca e che bisogna "ricostruire" il futuro e non solo aggiustarlo. Non è sufficiente ricercare modelli alternativi al "turbo capitalismo" odierno che risultano spesso marginali o eterei, seppur eticamente validi.

Seguendo, bensì, le aspirazioni di Camaldoli si deve elaborare un progetto di regolazione del mercato capitalista e per questo obiettivo è interessante e proficuo avviare un dialogo con gli esponenti di una parte della teoria economica contemporanea. Per esempio, Joseph Stiglitz nella lectio magistralis del 24 maggio 2023 alla Facoltà di economia dell'Università Cattolica di Milano ha detto: "nei miei scritti recenti, in particolare *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento*, ho tentato di indicare un'alternativa, che ho definito capitalismo progressivo e che prevede un equilibrio migliore tra Stato, mercato e società civile, e una serie di meccanismi istituzionali come cooperative e istituzioni no-profit.

Il capitalismo progressivo riconosce e coltiva un insieme di valori più ampio del materialismo egoistico. Riconosce anche che in una società complessa deve esserci una decentralizzazione, ma le unità decentralizzate non devono essere tutte imprese a scopo di lucro e senza scrupoli del tipo immaginato da Milton Friedman.

C'è bisogno di una azione collettiva, e una parte di questa azione collettiva dovrà coinvolgere lo Stato, ma dovrebbe avere anche molte altre forme: lo Stato

dovrà regolamentare, tassare, spendere, scrivere norme e regolamenti e contribuire a progettare le istituzioni che governano la nostra società.

E poiché lo Stato deve svolgere un ruolo tanto importante, la gestione pubblica ha un peso: il capitalismo progressivo può funzionare soltanto in uno Stato democratico.

E uno Stato può essere davvero democratico solo se ci sono dei sistemi di pesi e contrappesi, ma questi sistemi non funzioneranno in presenza di diseguglianze eccessive. Perciò, una certa misura di eguaglianza è sia il risultato del capitalismo progressivo, sia una condizione necessaria per il suo funzionamento".

Per attrezzarsi bene ed efficacemente a questo confronto con le analisi economiche, lo "spirito di Calmaldoli" suggerisce di valorizzare ciò che appartiene all'elaborazione culturale del mondo cattolico in Italia.

Sono possibili due esempi fra i diversi contributi: Mario Romani, negli anni Cinquanta, come storico e come protagonista della nascita del sindacato di ispirazione cristiana, tratteggiava il modello dell'economia mista dove sistema democratico e il progresso del fattore lavoro erano tutt'uno; Luigi Pasinetti, nel corso della sua lunga e autorevole carriera accademica, da Cambridge alla Cattolica di Milano, ha criticato con metodo scientifico il sistema liberale dominante e ha formulato una proposta mesoeconomica capace di mettere al centro la dignità della persona umana (*Dottrina sociale e teoria economica*, Vita e Pensiero, 2012).

Infine, Camaldoli richiama tutti gli esponenti della società civile con un'ispirazione cristiana ad un dialogo sui principi e sui progetti, liberati delle ormai consuete partigianerie. Una discussione che parta dal discernimento attorno alle gravi emergenze del presente, prima fra tutti quella ambientale.

Un confronto che porti ad una serie di proposte sia per correggere l'individualismo tecnocratico sia per contenere quello che recentemente l'autorevole rivista anglosassone "The Economist" ha definito il "nazionalismo paranoide".

Bibliografia:

Bodega D., Carera A., *Economia e società per il bene comune. La Lezione di Giuseppe Toniolo 1918-2018*, Vita & Pensiero, Milano 2020.

Carera A., *Mario Romani. Il Sindacato, la democrazia. Dialogo con Sergio Zaninelli sulle origini della Fondazione Pastore, in Un'autentica esperienza di libertà. La Fondazione Giulio Pastore (1971-2021)*, a cura di Aldo Carera, Edizioni Lavoro, Roma 2022, pp. 43-56.

Cova A., *L'impegno per la ricostruzione e lo sviluppo economico e sociale del Paese (1945-1965): Francesco Vito e Mario Romani*, in Alberto Cova, *Economia, lavoro e istituzioni nell'Italia del Novecento, Scritti di Storia economica*, Vita & Pensiero, Milano 2002, pp. 557-578.

Czerny M., *Attualizzare e rinnovare la Dottrina Sociale della Chiesa*, in "La Civiltà Cattolica", Quaderno 4150, 2023(2), pp. 319-333.

Floridi L., *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

Guardini R., *Lettere dal Lago di Como. La tecnica e l'uomo*, Morcelliana, Brescia 2022. *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, a cura di S. Zaninelli, Milano, Franco Angeli, 1988.

Ornaghi L., *Un passato ancora vivo. La lezione di Camaldoli*, in "Vita & Pensiero", Milano, 2013(4).

Pasinetti L., *Dinamica strutturale e sviluppo economico. Un'indagine teorica sui mutamenti nella ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet, 1984.

Pasinetti L., *Keynes e i keynesiani di Cambridge*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

Persico A., *Il Codice di Camaldoli. La Dc e la ricerca della "terza via" tra Stato e Mercato (1943-1993)*, Guerrini Associati, Milano 2014.

Saba V., *Giovanni Marongiu e i problemi del lavoro e del sindacato, in Un'autentica esperienza di libertà. La Fondazione Giulio Pastore (1971-2021)*, a cura di Aldo Carera, Edizioni Lavoro, Roma 2022, pp. 145-154.

Sorrentino D., *L'economista di Dio, Ave*, Roma 2001.

Stiglitz J., *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento*, Torino, Einaudi, 2020.

Zamagni V., *The Political and Economic Impact of CST since 1891: Christian Democracy and Christian Labour Unions in Europe*, in D. Finn (ed.), *The True Wealth of Nations*, Oup, 2010, pp. 95-116

Il valore dello scambio e l'incerta posta in gioco dei pagamenti

La giustizia sociale deve essere espressione del bene comune.
Sviluppare la funzione sociale delle banche, solidarietà e coesione sociale

di Claudio Giannotti - LUMSA

Il Codice di Camaldoli rilancia il principio "dell'uguaglianza dei diritti e delle opportunità nel campo economico" in modo che ogni persona abbia il diritto e il dovere di esprimere i propri talenti, senza "privilegi precostituiti o conferiti"¹. Solo in questo modo si può promuovere la giustizia sociale come "espressione concreta del bene comune". Come ha detto Papa Francesco in *Fratelli tutti*, ognuno può dare "un singolare apporto al bene comune attraverso la propria originale biografia".

Seguendo questa prospettiva il sistema finanziario deve fare la sua parte perché "i risparmiatori non sono in grado di curare direttamente l'investimento". La ragione risiede nella strutturale asimmetria informativa tra le imprese che necessitano di risorse finanziarie per poter investire e le famiglie che risparmiano; questo avviene anche nella nostra epoca digitale, caratterizzata dalla disponibilità di una enorme quantità di dati, fino a toccare l'infodemia, e dall'impiego massiccio di algoritmi di intelligenza artificiale che li analizzano.

Ne deriva che le banche, ieri come oggi, assumono una "funzione sociale" poichè concedono prestiti grazie alle risorse finanziarie raccolte sotto forma di depositi. Anni dopo il Codice di Camaldoli, la teoria dell'intermediazione finanziaria ha puntualizzato che le famiglie conferiscono alle banche una vera propria delega, chiedendo loro di gestire le somme depositate in modo sano e prudente.

Ma le aspettative sociali e, azzarderemmo a dire, talvolta valoriali delle famiglie coinvolgo-

no le banche anche per i servizi finanziari che ricevono grazie ai conti correnti.

Ed eccoci arrivati alla moneta che occupa un ruolo fondamentale nei programmi di costruzione di un'economia orientata al bene comune e alla giustizia sociale, in quanto "strumento di scambio e di trasferimento dei valori nel tempo e nello spazio". Procediamo con ordine seguendo il modello consolidato di divisione del lavoro tra la banca centrale come istituto di emissione e le banche.

Al concetto di moneta associamo tradizionalmente l'immagine delle banconote e delle monete metalliche. Se partiamo dal periodo storico a cui il Codice di Camaldoli tendenzialmente guarda, osserviamo che il valore del contante in Italia rispetto al PIL, negli anni dopo la Seconda guerra mondiale, oscillava intorno al 10%, dopo una impennata negli anni del conflitto, per poi diminuire e risalire poco sopra il 10% nel 2018.

Nonostante il volume di contante sia aumentato in questi ultimi anni, arrivando a circa il 13% del PIL nel 2021, si è progressivamente ridotto il suo utilizzo nelle transazioni, dando luogo al cosiddetto "paradosso del contante". La spiegazione risiede in un incremento della domanda di contante proveniente dall'estero e della domanda ai fini di riserva di valore, ossia come forma di risparmio, di trasferimento del potere di acquisto dal presente al futuro, il che avviene ogni giorno quando diamo una banconota ai nostri figli o la mettiamo nel portafogli per un utilizzo successivo.

¹ Le considerazioni riportate tra virgolette sono riprese testualmente dal Codice di Camaldoli, salvo diversa indicazione.

Il valore del contante in circolazione appare oggi contenuto se confrontato con quello della moneta bancaria ossia dei conti correnti offerti dalle banche che possono essere utilizzati per acquistare beni e servizi attraverso i servizi di pagamento, quali le carte e i bonifici. La diffusione e la crescita sono evidenti: il valore della moneta bancaria era poco al di sotto del 10% del PIL nell'immediato dopoguerra ed è cresciuto rapidamente fino arrivare quasi al 70% del PIL nel 2018. Per rafforzare la tendenza descritta basti pensare che le operazioni con carte di pagamento, molto usate dalle famiglie, negli ultimi 20 anni sono aumentate in media del 10% ogni anno.

Una precisazione a questo punto è d'obbligo. Se volessimo offrire un quadro più completo dei servizi di pagamento elettronici, dovremo considerare le varie forme di conti che sono offerti dalle banche, dalle Poste, dagli istituti di moneta elettronica e dagli istituti di pagamento. Ma il ragionamento ai nostri fini non cambierebbe: banconote e monete metalliche hanno lasciato lentamente il posto alla moneta immateriale dove i trasferimenti del potere di acquisto avvengono con scritture contabili e senza lo scambio di contanti. Questo è anche il risultato della strategia e della spinta regolamentare a favorire e accrescere la digitalizzazione del mercato europeo dei pagamenti.

I servizi di pagamento assumono dunque una funzione sociale perché contribuiscono a decretare l'inclusione (o l'esclusione) finanziaria di una persona, intesa come la possibilità di accedere e usare i servizi finanziari. Le autorità e gli organismi nazionali e internazionali da tempo ne sottolineano il ruolo ai fini della crescita e della riduzione delle disuguaglianze e della povertà. Il ragionamento si rafforzerebbe se accanto alle famiglie considerassimo anche le imprese nella

doppia veste di soggetti che pagano per gli acquisti e che incassano per le vendite. Insomma, le modalità con le quali gli individui possono regolare gli scambi sono una questione nodale se vogliamo raccogliere la sollecitazione del Codice di Camaldoli a una partecipazione attiva di ogni persona.

La regolamentazione e la trasformazione digitale dell'economia e della finanza hanno radicalmente cambiato il panorama dei servizi di pagamento, che oggi appare alquanto affollato di operatori finanziari, tecnologici e industriali che cooperano e competono tra loro con relazioni fragili e che rendono il sistema piuttosto instabile².

La gamma di servizi offerti si è notevolmente ampliata: con il cellulare in mano possiamo effettuare pagamenti con modalità fino a poco tempo fa inimmaginabili, figuriamoci nel dopoguerra! È ormai chiaro che il comparto dei pagamenti sia il principale incubatore e sperimentatore di innovazione nel mondo della finanza.

Le tecnologie digitali favoriscono dunque l'inclusione finanziaria perché consentono la fruizione di servizi finanziari da parte di quei consumatori che, per diverse ragioni, sono esclusi dai circuiti tradizionali. Le piattaforme concedono ad esempio i crediti di importo contenuto, che talvolta non sono convenienti per le banche, a piccole imprese e lavoratori autonomi. I cellulari permettono di effettuare pagamenti e di trasferire il denaro più facilmente ed a costi più bassi.

Questa opportunità appare ancora più rilevante se pensiamo che, secondo la Banca Mondiale, il 26% degli adulti nel mondo non ha un conto con istituzioni finanziarie o sotto forma di *mobile money*: di questi, oltre la metà è concentrata in sette paesi, tra cui India e Cina, e

2 Per un'analisi delle trasformazioni del mercato dei servizi di pagamento alla clientela retail e per inquadrare i servizi di pagamento nell'ambito della platform economy si rimanda ai vari capitoli del volume Astrid curato da Claudio Giannotti e Antonio Perrucci dal titolo "Piattaforme digitali e servizi di pagamento" (EGEA, 2023).

il 76% sono donne; ma una buona parte degli adulti *unbanked* possiede un cellulare.

Se è vero che tutto si gioca sull'esperienza di pagamento, la tecnologia ha migliorato il grado di soddisfacimento delle famiglie che si aspettano operazioni di acquisto facili, sicure e convenienti. Saremmo quindi univocamente portati a concludere che la trasformazione digitale abbia favorito l'inclusione finanziaria di quelle persone che in alternativa sarebbero rimaste escluse o, almeno in parte, insoddisfatte.

Nella *Laudato si'* Papa Francesco però ci ricorda che la tecnologia non è neutrale; per comprendere e governare il cambiamento d'epoca che stiamo vivendo occorre ampliare l'orizzonte e approfondire "il senso delle relazioni che esistono tra le cose". Alzando lo sguardo, emergono diversi aspetti che meriterebbero un approfondimento ai fini del rapporto tra inclusione, tecnologia e pagamenti. In questa sede ne mettiamo in evidenza alcuni.

La prima è che potrebbe rimanere esclusa dai servizi di pagamento quella fascia della popolazione che non può o non riesce a usare la rete o gli strumenti digitali: si tratta del ben noto fenomeno del *digital divide*.

La questione non è da poco perché secondo il *Digital Decade Country Report* del 2023 della Commissione Europea, in Italia solo il 46% della popolazione tra i 16 e i 74 anni possiede competenze digitali di base, ovvero il 43% considerando solo il genere femminile, posizionando l'Italia al quart'ultimo posto della classifica europea; il 17% non utilizza Internet.

Una seconda questione emerge se osserviamo che, a fronte di servizi sempre più innovativi, in diversi casi non vi è stato un aumento del costo del servizio per le famiglie, che sostengono solo gli oneri per il possesso delle carte e dei conti, per altro di volta in volta differenti. In linea generale, i costi si sono spostati a valle della catena del valore, ricadendo principalmente

sul negoziante (*merchant*) che usa il POS sotto casa ovvero che si avvale dell'*e-commerce*, nonché sugli emittenti di carte e conti.

Si pensi ad esempio alla comodità dei wallet digitali, che hanno grandi aspettative di crescita e che consentono di pagare in presenza o a distanza senza costi aggiuntivi.

Saremmo quindi in prima battuta portati a concludere che i consumatori stiano beneficiando di una continua e profonda innovazione nei servizi di pagamento senza che nessuno abbia presentato loro il conto. Ma in realtà non è così. La questione è assai delicata e attiene al valore dello scambio che per le famiglie è divenuto sempre più incerto.

I pagamenti rappresentano la porta di ingresso delle piattaforme digitali, siano esse banche, intermediari finanziari, società tecnologiche o imprese industriali, che sono ben consapevoli dei numerosi acquisti che ogni giorno effettuiamo anche di piccolo importo: continuamente utilizziamo un servizio di pagamento se non paghiamo in contanti.

È naturale quindi che gli operatori attraverso i pagamenti mirino ad altri fini, ossia a rafforzare e chiudere la relazione con il cliente e a trattenerlo nella piattaforma dove poter comodamente completare l'acquisto del bene desiderato ed essere allettato da altri beni. I servizi di pagamento consentono anche di attrarre e dare il benvenuto a nuovi clienti quando l'operatore riesce a distrarlo da altre sirene, con tutte le opportunità commerciali che ne potrebbero derivare trattenendolo dentro la piattaforma.

Da sempre le banche offrono i conti correnti e i servizi di pagamento come strumento per rafforzare le relazioni con il cliente nell'ottica del *cross selling*. La novità è che in questi ultimi anni si è allargato enormemente lo spazio geografico e settoriale in cui gli operatori si muovono nonché la gamma dei servizi che offrono, insieme a una evidente concentrazione del mer-

cato: non stupisce che la classifica delle prime dieci società al mondo per capitalizzazione di borsa sia dominata dai giganti tecnologici, tutti impegnati nel comparto dei pagamenti.

Lo stesso Codice di Camaldoli ha evidenziato gli "inconvenienti degli eccessivi accentramenti di ricchezza, in quanto determinano lo strapotere di pochi". Su questo fronte assumono rilevanza le politiche industriali, il quadro regolamentare (si pensi, ad esempio, al *Digital Services Act* e al *Digital Markets Act*) e le iniziative educative e culturali.

Emerge però un altro aspetto, più insidioso. Nell'economia del baratto lo scambio aveva luogo sulla base della presunzione o della convinzione che i due beni avessero lo stesso valore, mentre con il contante trasferiamo al venditore il valore facciale della banconota. Ma quando usiamo strumenti elettronici quali le carte e i wallet digitali in realtà mettiamo sul piatto della bilancia anche i nostri dati come rappresentazione di noi stessi.

Per questa ragione gli operatori ci invitano a entrare o rimanere nella piattaforma. È una porta che attraversiamo molto spesso con disinvoltura e senza averne piena contezza: il costo e, perché no, il valore potenziale dei nostri dati ci sfuggono.

Questo passaggio è evidente se pensiamo che la transizione digitale e sostenibile ab-

bia ribadito il fallimento del mercato, che non esprime nei prezzi gli effetti dell'inquinamento o dell'adozione delle tecnologie digitali, vista anche la difficoltà di misurarne il valore monetario³.

Senza voler aprire un nuovo fronte occorre rilevare che le debolezze del mercato nel definire il valore degli scambi sono da tempo evidenziate dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Basti ricordare che Papa Ratzinger nella *Caritas in Veritate*, afferma che "il mercato lasciato al solo principio dell'equivalenza del valore scambiato non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per funzionare. Senza forme interne di solidarietà il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica". Il mercato da solo non basta.

In conclusione, l'utilizzo dei dati personali e la tutela della *privacy* sollevano diverse questioni. Qui preme sottolineare come questi, nella nostra percezione, non rientrino nel valore dello scambio quando usiamo i servizi di pagamento e più in generale i servizi finanziari. L'epoca digitale spinge alla formazione di ecosistemi centrati sui clienti e tutti noi diveniamo l'oggetto del contendere dei grandi operatori che si affacciano sul nostro cellulare. L'importante è che siano chiare a tutti le regole della partita e la posta in gioco, altrimenti rischiamo di essere inclusi con una mano ed esclusi con l'altra ed è tutto da capire quale piatto della bilancia pesi di più.

3 Per un'analisi degli effetti della transizione digitale sull'economia vedi l'intervento di Luigi Federico Signorini, Direttore Generale della Banca d'Italia, "Economia digitale", in viaggio con la Banca d'Italia, Firenze 21 settembre 2023.

Le implicanze internazionali del Codice di Camaldoli

Necessario gettare le basi per una convivenza pacifica e fruttuosa.

Un giudizio negativo su ogni conflitto comunque fraticida.

Un monito di cocente attualità

di Riccardo Maria Sciarra - Dottorando LUMSA

Quando nel luglio del 1943 il monastero di Camaldoli si trasformò in una "fucina" dalla quale sarebbero stati "forgiati" gli elementi essenziali per costituire le basi solide di uno stato democratico, la cornice politica nazionale, europea ed internazionale era ben lungi dall'essere integralmente approdata alle medesime conclusioni.

Nonostante all'indomani dell'ultimo incontro nella provincia aretina, il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio avrebbe formalmente esautorato Benito Mussolini dal ruolo di Capo del Governo decretandone il successivo arresto per volontà del Re, in Germania il Terzo Reich appariva ancora lontano dal suo epilogo.

Intanto, oltralpe, la Francia subiva ancora la parziale occupazione militare tedesca e, nella repubblica di Vichy, persisteva il controllo del regime collaborazionista di Philippe Pétain.

Anche in Spagna e Portogallo sopravvivevano i regimi illiberali di António de Oliveira Salazar e Francisco Franco, destinati a perdurare rispettivamente fino al 1974 e al 1975.

Sul fronte Pacifico i giapponesi combattevano convintamente una guerra espansiva e colonialista, che sarebbe stata frenata solo due anni più tardi dall'uso della bomba atomica causando la morte di centinaia di migliaia di civili inermi tra Hiroshima e Nagasaki.

Un panorama di desolazione e distruzione, quello che faceva da sfondo alle riunioni nel Monastero, e che non permise ai redattori del Codice di esimersi dal dedicare un capitolo della

seconda parte del documento, più esattamente il VII, a "La Vita Internazionale", interrogandosi sugli elementi da introdurre sul piano della cooperazione internazionale per prospettare un futuro meno cupo, o semplicemente per assicurare che ve ne potesse essere uno.

Anche sotto il profilo internazionale, infatti, era necessario riscoprire una "legge morale fondante" per smentire il "falso dogma della sovranità assoluta dello stato", ideologia che, nel corso del Secondo Conflitto Mondiale, si era dimostrato essere "fonte e premessa di ogni ingiustizia e di ogni violenza".¹

Occorreva quindi ripartire da due presupposti fondamentali: la cura e la gestione degli interessi comuni e la definizione di un ordine giuridico.

Per farlo, i relatori di Camaldoli si orientarono tenendo presenti le 7 indicazioni fondamentali proposte dal Pontefice Pio XII, che si decise di inserire nel documento.

Queste ultime sembrano in parte riprendere alcuni elementi dei 14 punti di Wilson, delineati nel 1917, seppure rivisti alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e resi più concreti dall'esperienza disillusa della Seconda Guerra Mondiale, che non erano stati in grado di impedire.

1) "Deve essere assicurata la libertà, l'integrità, l'indipendenza di tutte le nazioni. Quale che sia la loro estensione territoriale e la loro capacità di difesa: la volontà di vivere di una nazione non deve mai corrispondere alla sentenza di morte per un'altra".

1 M. Dau, "Il Codice di Camaldoli", I edizione, Castelvechi Editore, p. 131

Questo primo punto risulta drammaticamente attuale, a distanza di 70 anni dalla redazione del Codice, in un panorama internazionale segnato da disastrosi conflitti fratricidi che si tenta di giustificare come manovre necessarie per il benessere di un popolo o di una nazione.

2) "Deve abbandonarsi il funesto principio che i rapporti internazionali siano rapporti di forza, che la forza crei il diritto [...] deve invece subentrare il riconoscimento della solidarietà giuridica ed economica e della collaborazione fra le nazioni, fatte sicure della loro autonomia e della loro indipendenza. Tale riconoscimento comporta la definitiva rinuncia a sistemi e pratiche che mirino a diffondere l'odio fra i popoli, rappresentando le altre nazioni sotto una luce falsa e oltraggiosa".

Anche questo secondo punto, ritenuto indispensabile da coloro che in prima persona avevano vissuto gli esiti nefandi della guerra, tentava di scuotere le coscienze per un definitivo abbandono della propaganda nazionalista e razzista verso gli altri popoli.

Veniva così ribadito il necessario abbandono del diritto della forza, per abbracciare la forza del diritto, superiore agli interessi delle singole nazioni, per la tutela dell'indipendenza e dell'autonomia di ogni Nazione.

3) "Tenendo conto delle esperienze del passato e delle loro lacune e deficienze, occorre dar vita ad adatte istituzioni internazionali, che sappiano acquistarsi il generale rispetto, mirino ad organizzare in molteplici forme la necessaria cooperazione che nasce dalla solidarietà e dalla interdipendenza fra i popoli, servano a garantire la leale e fedele attuazione delle convenzioni e, in caso di bisogno, a rivederle e correggerle, per evitare arbitrarie e unilaterali lesioni ed interpretazioni";

Risulta evidente il richiamo all'ultimo punto di Wilson, che recitava: "Una Società generale delle Nazioni Unite dovrebbe essere formata [...] per [...] fornire garanzie reciproche di indipendenza politica e territoriale ai piccoli come

ai grandi Stati". Nel Codice di Camaldoli, tuttavia, questa esigenza appariva sotto una luce dissillusa, bisognava creare un'istituzione internazionale realmente in grado di garantire la pace e la stabilità, fornito di tutti i mezzi necessari per il rispetto delle sue decisioni, considerando che la Società delle Nazioni non era stata in grado di scongiurare lo scoppio del Secondo Conflitto Mondiale per la scarsità di strumenti e conseguente credibilità di cui disponeva.

Si abbandona, inoltre, il concetto autarchico di "autosufficienza" e si giunge a parlare di "interdipendenza tra i popoli", elemento chiave della vita internazionale e del suo corretto funzionamento.

Con l'espressione "leale e fedele attuazione delle convenzioni" si intendeva poi ribadire la norma formale di carattere consuetudinario che costituisce uno dei principi fondamentali del diritto internazionale moderno, ossia il principio secondo il quale "Pacta Sunt Servanda", ossia gli accordi vanno osservati. Questo principio era stato di fatto svuotato di ogni carattere vincolante nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

4) "Occorre tener conto dei veri bisogni e delle giuste richieste delle nazioni e dei popoli, come pure delle minoranze etniche, [...] a tali richieste occorre venire incontro in vie pacifiche e, ove appaia necessario, anche per mezzo di una equa, saggia e concorde revisione aperta dei trattati. Deve in ogni caso evitarsi la oppressione aperta o subdola delle peculiarità culturali e linguistiche delle minoranze nazionali per l'impedimento e la contrazione delle loro capacità economiche, per la limitazione o l'abolizione della loro naturale fecondità".

Con ciò si afferma il concetto di "autodeterminazione dei popoli", che pure vedrà un notevole sviluppo nel diritto internazionale negli anni successivi alla stesura del Codice, con una sua più diffusa applicazione. Non va inoltre dimenticato che la dolorosa esperienza coloniale era ben lungi dall'essere definitivamente terminata.

Mentre nel V punto di Wilson si parlava delle legittime "rivendicazioni coloniali", seppur fondate su un "rigoroso rispetto degli interessi delle popolazioni interessate", di fatto raramente applicato, nel Codice di Camaldoli si riconosce la necessità di sedere al tavolo delle trattative con le minoranze per venire incontro alle loro richieste ed evitando ogni comportamento che potesse risultare lesivo verso le loro capacità economiche e culturali.

Come non ripensare alle parole di Papa Francesco che, solo qualche mese fa, in occasione della sua visita apostolica nel continente africano, ha dovuto ribadire ancora una volta "Giù le mani dall'Africa! Basta soffocare l'Africa: non è una miniera da sfruttare o un suolo da saccheggiare".²

5) "Eliminati i più pericolosi focolai di conflitti armati, le nazioni debbono venir liberate dalla pesante schiavitù degli armamenti, procedendo con serietà ed onestà ad un effettivo disarmo mutuamente consentito, organico, progressivo, sia nell'ordine pratico che in quello spirituale".

In questo punto si ribadisce la necessità di disarmare i cuori, ancor prima delle nazioni. Queste indicazioni sarebbero state gradualmente attuate solo qualche decennio più tardi, quando, nella fase distensiva della Guerra Fredda, furono avviati una serie di accordi sulla non proliferazione e sulla limitazione nella produzione di armamenti nucleari (TNP, Salt 1 e Salt 2), accordi che oggi appaiono nuovamente a rischio a causa della militarizzazione russa.

6) "Occorre superare ogni ristretto calcolo egoistico, eliminando quei germi di conflitto che derivano da divergenze troppo stridenti nel campo economico, per giungere ad un assetto dell'economia internazionale che dia a tutti gli stati i mezzi per assicurare ai propri cittadini di ogni ceto un conveniente tenore

di vita. Deve essere condannata perciò ogni tendenza ad accaparrare le fonti economiche e le materie di uso comune in maniera che le nazioni meno fornite dalla natura ne restino escluse".

Il sesto punto appare forse il più lungimirante. Non è un caso che tra gli elementi scatenanti lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e, per le sue conseguenze irrisolte, la Seconda, si annovera la contesa di territori ricchi di minerali e materie prime.

Come non ricordare, infatti, la questione dell'occupazione della Saar e della Rhur, regioni contese tra Francia e Germania, e ricche di risorse minerarie.

Anche nell'attuale conflitto russo-ucraino e nel neocolonialismo economico mosso in Africa da alcuni stati possono essere riscontrate ragioni simili.

Proprio con questa consapevolezza, nel secondo dopoguerra, gli stati europei decisero di porre un rimedio preventivo alla questione, avviando un lento, ma progressivo processo di integrazione europea, che mosse i suoi primi passi nel 1951 proprio con la nascita della CECA, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

Il suo principale obiettivo era quello di mettere a disposizione degli stati europei che vi avessero aderito le risorse necessarie per la loro ricostruzione, evitando così inutili e pericolosi antagonismi.

Non è un caso che il Codice di Camaldoli fu affidato ad Alcide De Gasperi per la sua attuazione, e che proprio lui fu tra i principali promotori della CECA, annoverando l'Italia tra i suoi paesi firmatari.

7) "Poiché per la ricostruzione dell'ordine internazionale si richiede così dall'uomo di stato come dall'ultimo dei cittadini la vittoria

² Discorso in occasione dell'incontro con le autorità, con la società civile e con il corpo diplomatico al termine del viaggio apostolico di Sua Santità Francesco nella Repubblica Democratica del Congo e in Sud Sudan, 31 gennaio 2023. <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2023/january/documents/20230131-autorita-repdem-congo.html>

sull'odio e sulla sfiducia e il massimo di energie morali, la fede cristiana con la sua legge di amore e di fratellanza fra gli uomini potrà portare un contributo prezioso e insostituibile. Per questo non vi è posto in un nuovo ordinamento fondato sui principi morali per alcuna persecuzione della religione e della Chiesa”.

Con l'ultimo punto, che virtualmente si ricorda al primo, si ribadisce ancora una volta la necessità di tornare ad un assetto di valori condivisi che possa gettare le basi per una convivenza pacifica e fruttuosa, e alla quale sia possibile aderire in piena libertà, senza impedimenti di alcun genere, ricordando il valore imprescindibile della libertà di pensiero e di religione.

Queste parole erano forse mosse dalla consapevolezza che né il capitalismo statunitense, né il comunismo sovietico, avrebbero potuto garantire una pace duratura senza il riconoscimento del prossimo, inteso anche come nazione, come proprio fratello, ed inevitabilmente con un giudizio negativo su ogni conflitto ritenuto conseguentemente fratricida.

Nonostante queste due potenze avrebbero garantito la liberazione europea dall'oppressione nazifascista, la storia ci consente di affermare che i timori del Santo Pontefice non fossero del tutto infondati. Sarebbe nata di lì a poco

una nuova epoca di confronto internazionale, segnata da momenti di profonda inquietudine, un'epoca durata mezzo secolo da tutti ricordata come “Guerra fredda”, che in più fasi e a più riprese sembrò pericolosamente riscaldarsi.

Proprio per questo il codice di Camaldoli dimostra un'innegabile lungimiranza circa le prospettive ed i rischi di un contesto internazionale privo di basi valoriali solide, senza le quali non era e non è possibile escludere un ritorno ai fantasmi di un passato assai prossimo.

Il capitolo si conclude con un invito alla prudenza nei rapporti tra nazioni che si ritengono “socialmente progredite” e quelle “meno progredite”, affermando che “è trattamento di violenza anche il volere intervenire nel processo di sviluppo di una popolazione e per imporle un ordine di vita civile non adeguato alle sue attuali capacità spirituali e sociali”.

Un invito, quindi, a non cedere alla tentazione ideale di “esportare la democrazia”³, lasciando che ogni popolo faccia il suo libero corso verso un progresso civile ed istituzionale senza interferenze da parte di altre nazioni; una lezione, questa come le altre, che forse il Codice di Camaldoli ha ancora da insegnarci grazie alla sua straordinaria capacità di vedute.

3 Vd R. Pezzimenti, “Le Ancore della Democrazia”, Rubbettino Editore, 2020, Capitolo I

Partecipazione dei lavoratori: dal Codice di Camaldoli alla legge di iniziativa popolare della CISL

Dare attuazione piena all'art. 46 della Costituzione che fu una delle originali intuizioni degli studiosi cattolici riunitosi vicino ad Arezzo

di Emmanuele Massagli - LUMSA, Presidente Fondazione Tarantelli

1. Premessa: l'eredità del Codice di Camaldoli

Il secondo dopoguerra fu un periodo straordinariamente fecondo di idee, valori, progetti e azioni politiche e civili. L'entusiasmo della rinascita contagiò tutti i rinascenti partiti, l'Accademia e le forze sociali, soprattutto sindacali. Di questo fermento si ha prova in numerosi documenti dell'epoca, ancora oggi studiati per l'inusuale grado di innovatività o la lungimiranza della visione. Codici, trattati, manifesti, dichiarazioni e accordi che hanno costruito l'Italia repubblicana e in qualche modo hanno guidato i lavori della Assemblea Costituente.

Tra quelli che hanno maggiormente influito alla elevazione culturale e valoriale della società italiana va certamente ricompreso il Codice redatto nel luglio 1943 presso il Monastero Camaldoli da trenta giovani cattolici esperti di scienze sociali e impegnati nella ricostruzione democratica del Paese. Non un documento teorico, quanto il tentativo di dare attuazione alla dottrina sociale della Chiesa e, più nello specifico, al pensiero sociale di Giuseppe Toniolo, prospettando alcune direzioni di riforma dell'assetto costituzionale e politico del Paese. Tre le direttive principali: l'affermazione della dignità della persona e del suo primato rispetto allo Stato, così come di quello dei corpi intermedi frutto della relazione tra le persone (sussidiarietà); la necessità della democrazia per nascente Stato italiano; il ruolo della politica come garante e promotrice della giustizia sociale e dell'eguaglianza.

Il Codice si compone di 76 enunciati (formulati solo in bozza a Camaldoli e poi pubblicati oltre un anno dopo) suddivisi in sette sezioni, a cui sono

da aggiungersi una introduzione, una presentazione e una postfazione per un totale di 99 paragrafi. Le sezioni sono: lo Stato, la famiglia, l'educazione, il lavoro, la destinazione e proprietà dei beni materiali: produzione e scambio, l'attività economica pubblica, la vita internazionale.

I principi contenuti in quelle pagine, incontrando le istanze delle altre culture protagoniste della vita culturale italiana, hanno generato le fondamenta della Costituzione italiana, alla cui scrittura parteciparono diversi intellettuali presenti anche a Camaldoli.

2. Dal Codice di Camaldoli all'articolo 46 della Costituzione

In apertura della quarta sezione del Codice dedicata al lavoro, dimensione che diventerà il fondamento della Carta Costituzionale, si legge un proposito piuttosto originale, allora come oggi: «occorrono interventi diretti a «consentire al lavoratore di partecipare effettivamente ed attivamente attraverso appropriati istituti, alla formulazione delle condizioni di lavoro ed alla determinazione dei criteri di retribuzione» (par. 56) e perché gli stessi lavoratori possano «adoperarsi per il buon andamento aziendale, anche al di fuori dello specifico compito ad essi assegnato» (par. 57).

La rilettura di queste righe permette di meglio comprendere quali fossero le intenzioni di Giovanni Gronchi (prima segretario dei sindacalisti cattolici nel sindacato unitario, poi tra i fondatori della Democrazia Cristiana e, successivamente, dal 1955 al 1962, Presidente della Repubblica), Amintore Fanfa-

ni (economista, studioso del corporativismo con padre Agostino Gemelli, anch'esso tra i fondatori della Democrazia Cristiana e autore della celebre prima frase dell'articolo 1 della Carta), Ferdinando Storchi (presidente delle ACLI) e Giulio Pastore (fondatore della CISL nel 1950) quando presentarono l'emendamento da cui è nato l'articolo 46 della Costituzione. Come noto, in questa disposizione si legge che «ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Difficile non cogliere la sintonia con la quarta sezione del Codice di Camaldoli, figlio dello stesso cattolicesimo sociale dei quattro firmatari dell'emendamento.

Senza troppi equivoci, quella delineata nella nostra Costituzione, quantomeno in ambito di lavoro e impresa, è una vera e propria terza via tra il liberismo capitalistico della mano invisibile di matrice statunitense e il dirigismo comunista di matrice sovietica e di ispirazione marxista. In un certo qual modo, la dottrina sociale della Chiesa e il populatismo cattolico diventarono il terreno di incontro tra le due forze centrifughe che in quegli anni si fronteggiavano in una guerra che, per quanto "fredda", fu assai dannosa.

La mediazione culturale è evidente soffermandosi sulla scelta dei vocaboli: la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende è un «diritto» (non una facoltà!), da concretizzarsi in conformità alla legge (mai approvata) e, soprattutto, in «armonia» (non in conflitto!) con le esigenze della produzione.

3. Dall'articolo 46 della Costituzione allo Statuto della CISL

È fortemente convinto della validità di questa impostazione Giulio Pastore, e con lui Mario Romani e tutta la futura classe dirigente della CISL, fondata nel 1950, tanto da decidere di dedicare alla «partecipazione» (non più la più debole «collaborazione») l'articolo 2 dello Statuto approvato l'anno successivo. Non obbligata dal necessario compromesso politico che ha interessato la norma costituzionale, questa disposizione è ancora più chiara: la partecipazione è un diritto che si esercita sia a livello macroeconomico (il coinvolgimento del

sindacato nelle politiche nazionali) che a livello microeconomico, nelle imprese.

Merita di essere brevemente ricordata anche la mozione approvata nel Consiglio Generale di Ladispoli del 1953, quella che viene definita di solito la «svolta» verso la contrattazione aziendale (la «contrattazione articolata»). In quel documento viene per la prima volta esplicitata una catena di concetti tanto semplice, quanto efficace: sostenere la via della responsabilità e del dialogo con la contrattazione, vuole dire non avere paura di partecipare alle decisioni e ai risultati aziendali; ma perché si possa efficacemente contrattare e ancor più partecipare in mondo competente è necessario scommettere sulla formazione dei sindacalisti. Contrattazione, partecipazione e formazione si affermano definitivamente come valori fondanti della CISL. Settant'anni esatti dopo, queste tre parole si ritrovano al centro di una proposta di legge di iniziativa popolare promossa dalla stessa CISL per dare finalmente attuazione all'articolo 46 della Costituzione, ossia stabilire per legge «i modi e i limiti» entro i quali esercitare il diritto alla «collaborazione alla gestione delle aziende».

4. La proposta di legge della CISL in materia di partecipazione

La proposta di legge della CISL, per quanto radicata nella storia del nostro Paese, come si è visto, è decisamente scomoda, se non politicamente scorretta, per almeno due ragioni.

Innanzitutto perché la partecipazione è un atto di responsabilità. Nell'articolato questo punto è molto chiaro: quando si partecipa si condividono onori ed oneri, pur nella diversità dei ruoli. È questo uno dei corollari che tradizionalmente risulta più indigesto ai sindacati di impostazione conflittuale: non è possibile partecipare delle decisioni (partecipazione gestionale) o del capitale (partecipazione economica), anche delle scelte organizzative (partecipazione organizzativa), e poi optare sempre per il contenzioso e la protesta. Per lo stesso motivo, può apparire poco strategico in termini di consenso "sporcarsi le mani" nella governance di impresa. La proposta della CISL non è però guidata dal consenso di breve termine, quanto dalla volontà di dimostrare che questa strada è la migliore anche

per conseguire i risultati rumorosamente ricercati da chi preferisce sempre il "no": posti di lavoro più sicuri, meglio pagati, ove è possibile crescere. È un passo avanti, in un mondo sempre più abituato a preferire la strategia del passo indietro, che lascia le mani libere alla critica.

La seconda ragione della natura "antipopulista" della proposta della CISL è da ricercarsi nella apparente complessità dell'argomento. È indubbiamente più semplice andare a chiedere le firme nei luoghi di lavoro perché le tasse siano più basse o perché ci siano più diritti per tutti; altra sfida è spiegare cosa sia la partecipazione, cosa comporta e perché è strategica.

4.1 Una proposta originale: il metodo

Meritevoli di approfondimento sono sia il metodo che i contenuti scelti dalla CISL.

La prima osservazione di metodo concerne le radici dell'intervento. Come si evince leggendo la relazione, la proposta di legge non è concepita "dall'alto", a partire dalla dottrina giuslavoristica o da una qualche idea politica, bensì intende censire e, soprattutto, rendere trasferibili, le migliori pratiche già esistenti in materia di partecipazione. Pur in assenza di una legge, numerosi sono gli accordi sottoscritti su questa materia dal 1950 ad oggi, crescenti anno per anno in ragione delle esigenze di competizione delle imprese e del sempre più elevato livello di competenza e istruzione dei lavoratori. I casi reali sono stati formalizzati e ricompresi nella proposta. È una tecnica di intervento apparentemente banale, ma non molto diffusa nell'ambito del diritto del lavoro.

Alcuni dei commentatori del disegno di legge hanno osservato che la CISL è favore dell'intervento legislativo in materia di lavoro solo quando è lei a governarlo. Quindi no al salario minimo legale e alla regolazione della rappresentanza; sì alla partecipazione. Una frase che dimostra come non sia stata colta una seconda peculiarità di questa proposta: la sua natura promozionale. La CISL non sta proponendo un legge ordinatoria e impositiva, bensì sta offrendo alla contrattazione aziendale un menù di possibilità di partecipazione la cui adozione spetta

ultimamente solo all'impresa. La tecnica è quindi quella della legislazione di sostegno, che non interviene azionando la leva della sanzione, bensì quella dell'incentivo, testimoniata dai «meccanismi premiali» (Titolo VII), di natura fiscale e contributiva, disposti a favore di lavoratori e aziende che negozino forme partecipative.

Terza osservazione. Sono coerenti con questo approccio è, ancor più, con la storia della CISL, i continui rimandi alla contrattazione collettiva. Quella nazionale è chiamata a definire le cornici regolatorie essenziali: le procedure da adottare per la individuazione dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli di amministrazione e nei consigli di sorveglianza, i meccanismi della partecipazione consultiva, i permessi per la formazione, la compartecipazione delle imprese nelle spese di consulenza. Alla contrattazione aziendale è invece affidato il compito di costruire l'abito partecipativo su misura, attingendo dalle opzioni regolate nella proposta di legge, tenendo in conto le caratteristiche di ogni impresa, il territorio, l'andamento del settore. È certamente il compito più delicato, ma anche il più sfidante per chi fa sindacato.

4.1 Una proposta originale: i contenuti

Il disegno di legge di iniziativa popolare per il quale la CISL sta raccogliendo le firme elenca e definisce quattro forme di partecipazione. Pur essendo più di una decina le proposte giacenti in Parlamento sulla stessa materia, questa è la prima a definire così chiaramente i termini, senza nessuna pretesa di perfezione scientifica. È altresì la prima proposta di legge che contempla tutte le possibilità di partecipazione, comunque incentivandole. I disegni di legge presentati negli anni preferivano concentrarsi sulla partecipazione gestionale o su quella economica.

La prima forma di partecipazione regolata è quella gestionale, ossia l'insieme di «forme di collaborazione dei lavoratori alle scelte strategiche dell'impresa» (art. 2). Sia che la società adotti il sistema dualistico che quello ordinario, gli articoli 3 e 4 prevedono la possibilità (non il diritto) che un rappresentante dei lavoratori (che può anche non essere un dipendente della impresa) sieda nel Con-

siglio di amministrazione o nel Consiglio di sorveglianza. È il modello che si richiama esplicitamente alla buona pratica tedesca, citata sovente anche dai non addetti ai lavori.

La seconda forma di partecipazione è quella economico finanziaria. Anche in questo caso, vi sono due "sottocategorie" (articoli 6-9): la distribuzione ai lavoratori dipendenti di una quota di utili di impresa non inferiore al 10% e la partecipazione azionaria dei lavoratori alla impresa stessa, anche utilizzando accordi di affidamento e *trust* legittimati allo scopo per contare nelle decisioni finali. È questo il modello che si richiama alle abitudini francesi. Anche statunitensi se si considera la possibilità di controllare le imprese con il fondo pensione dei dipendenti; fattispecie non considerata nel disegno di legge perché fuori competenza.

La terza forma è la partecipazione organizzativa. Definizione, questa, che ha sempre avuto molto successo nel mondo manifatturiero e che forse per prima è stata coniata proprio dalla CISL. In questo ambito non si tratta di partecipare alle scelte strategiche, bensì alla gestione quotidiana dell'impresa e quindi al miglioramento di prodotti e processi, che si realizza nell'avvio di commissioni paritetiche dedicate (articoli 10 e 11). Rientra in questa definizione anche la creazione condivisa di figure interne con responsabilità particolari quali il *disability* e *diversity* manager, il delegato alla formazione, il delegato al welfare etc.

L'ultima forma prevista nella proposta è quella della partecipazione consultiva (articoli 12-15). Dottrinalmente sarebbe forse più corretto definirla "partecipazione informativa e consultiva", ma l'elisione della sola informazione è voluta. Questa, in effetti, è già regolata nella legislazione italiana ed europea, ma è poco funzionale perché spesso assolta anche con una mera trasmissione unilaterale di contenuti. Più interessanti invece i meccanismi, anche obbligatori sopra i 50 dipendenti (è l'unico caso di obbligatorietà previsto nella proposta di legge), di vera e propria consultazione, che è invece atto bilaterale: a seguito della informazione, l'impresa aspetta eventuali osservazioni del sindacato e ne giustifica l'eventuale non adozione in delibera, allorquando vi sia contrasto.

L'implementazione delle diverse forme di partecipazione è accompagnata da una poderosa dote di

formazione per tutti i lavoratori chiamati in qualche modo a collaborare con le imprese, per i quali l'articolo 17 prevede 24 ore di permesso retribuito e la facoltà di scelta del fornitore della formazione anche se pagato dalla impresa. Parimenti, sempre ai fini di una effettiva (perché cosciente) partecipazione, l'articolo 18 rimanda ai CCNL la possibilità di regolare le modalità attraverso le quali le imprese possono partecipare delle spese di consulenza richieste dai rappresentanti dei lavoratori nei vari organi partecipativi.

Da ultimo, la leva promozionale utilizzata dalla CISL è quella dell'incentivo fiscale e contributivo, rivolto tanto alle aziende, quanto ai lavoratori coinvolti in una qualsiasi delle forme di partecipazione (articolo 19).

Nello specifico, è previsto che nella determinazione del reddito siano deducibili le spese sostenute in attuazione dei piani di partecipazione finanziaria, nonché i premi per l'innovazione e l'efficienza tipici della partecipazione organizzativa. Dall'altra parte, le imprese che abbiano adottato piani di partecipazione finanziaria possono dedurre dal reddito di impresa, per ciascun lavoratore: gli interessi, nonché quota parte del capitale, sui prestiti accordati ai lavoratori per la sottoscrizione o l'acquisto degli strumenti finanziari; la differenza tra il valore delle azioni e il prezzo al quale sono state offerte per la sottoscrizione o la vendita ai lavoratori (se gratuite, l'intero valore delle azioni o quote di capitale). Infine, è previsto che per ventiquattro mesi dalla istituzione delle figure della partecipazione organizzativa (welfare manager, delegato della formazione etc...), l'azienda goda di decontribuzione assoluta per questi lavoratori.

5. Conclusioni

A ottanta anni dal Codice di Camaldoli e settantacinque dalla nostra Costituzione, è forse venuto il momento di dare attuazione anche legale a una delle più originali intuizioni degli studiosi cattolici riunitisi vicino ad Arezzo, nonché dei padri costituenti. La CISL si è presa la responsabilità di tornare a parlare di partecipazione dei lavoratori all'impresa nelle aziende e nelle piazze. Ora tocca alla politica dimostrare lo stesso coraggio quando la proposta del sindacato sarà depositata in Parlamento.

Il giusto salario minimo: la lezione di Camaldoli e il lavoro povero di oggi

Il forte legame esistente fra Codice e Costituzione. La formazione sociale condizione naturale per riaffermare il primato della persona in ogni ambito del vivere civile

di *Ciro Cafiero - Presidente di "Comunità di Conessioni"*

Camaldoli, nel 1943, è stata per ben due volte, a distanza di tre mesi, un crocevia di speranza e ricostruzione.

Lo è stata quando, nel luglio di quell'anno, ha accolto il gruppo degli esponenti del cattolicesimo che ha dato vita, dopo circa due anni di lavori, a quello che la storia ha conosciuto come il Codice dei Camaldoli.

Lo è stata quando, nel successivo settembre, la sua comunità religiosa ha offerto rifugio ai tenenti generali Neame e O' Connor e al maresciallo dell'aria della Raf Boyd, fuggiti dalla prigionia in Africa, eletti ad esponenti di uno dei primi importanti partiti della resistenza.

Questo breve saggio non è dedicato alle vicende degli inglesi passati alla storia come i "tre grandi", che Beppe Fenoglio narra nel 1963 in "Una questione privata", ma, in prima battuta, alla rilettura del Codice sul versante che interessa i fondamenti del giusto salario per scrutare, in seconda battuta, dall'angolo di visuale che lungo esso si schiude, le aberrazioni dell'attuale lavoro povero e proporre, infine, alcune possibili soluzioni.

A dover esser preliminarmente chiarita, in questa prospettiva, è una proporzione: il Codice dei Camaldoli sta alla Costituzione del 1948 come essa sta al Codice dei Camaldoli. Ciò almeno per due principali ragioni.

La prima è che il contributo dei cattolici è stato fondamentale come per il Codice anche per la redazione della Carta dei diritti. Personaggi come Vanoni e La Pira, esponenti del cattolicesimo democratico sono stati promotori del Codice, pubblicato solo a guerra finita sotto il nome di "Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un Gruppo di

studiosi amici di Camaldoli", e membri della successiva assemblea costituente.

Il loro engagement sorprese la vecchia classe liberale e la sinistra socialista, di ispirazione comunista, secondo cui il cattolicesimo era affare privato, di spiritualità e culto.

La seconda ragione è che tanto il Codice quanto la Costituzione si ergono sui fondamenti del pensiero personalista di filosofi come Maritain e Mounier. La loro lettura, proibita dalla cultura fascista, fu clandestina grazie all'iniziativa di personalità come don Primo Mazzolari e padre Giulio Bevilacqua.

Questa proporzione ha un significato importante per lo sviluppo del primo punto di questo scritto: declinare i principi del giusto salario minimo secondo il Codice significa riscoprire il suo dialogo con la Costituzione.

Codice e Costituzione dialogano quando l'uno proclama: "una società ben ordinata deve dare perciò a ciascuno uomo la possibilità di esplicare nel lavoro la sua energia e di conseguire un reddito sufficiente alla necessità proprie e della propria famiglia" e l'articolo 36 dell'altra riconosce a ciascun lavoratore il diritto a una retribuzione proporzionata alla qualità e alla quantità del proprio lavoro ed in grado di assicurare a lui e alla sua famiglia una vita libera e dignitosa.

Dialogano quando affidano alla contrattazione collettiva il compito di garantire questo diritto, che, nella Costituzione, trova corpo nell'articolo 39.

Dialogano quando il Codice guarda all'uomo come creatura intelligente e morale, dotato della capacità di dominare se stesso, e la Co-

stituzione riconosce la sua libertà di scegliere il lavoro che risponda alle proprie aspirazioni, non soltanto economiche, ma anche interiori.

Dialogano quando il Codice candida la formazione sociale a naturale *habitat* di quell'uomo preordinato ad una fine divino che trascende ogni umana istituzione e la Costituzione, all'articolo 3, incarica la Repubblica di rimuovere gli ostacoli all'effettiva partecipazione dei lavoratori alla vita del Paese. A mettere ad eloquente parola questo diritto è stata la Corte Costituzionale con la sentenza n. 45 del 1965 secondo cui: *"il diritto al lavoro rappresenta un fondamentale diritto di libertà della persona umana, che si estrinseca nella scelta e nel modo di esercizio dell'attività lavorativa"*.

Riecheggiano l'insegnamento di San Tommaso secondo il quale: *"homo non ordinatur ad communitatem politicam secundum se totum et secundum omnia sua... sed totum quod homo est, et quod potest et habet ordinandum est d Deum"* (San Tommaso, I, II" XXI, 4, ad III) ma anche il pensiero che Pio XII, noto come il "Papa dei lavoratori", ha lasciato in eredità con il radiomessaggio natalizio del 1942.

Codice e Costituzione dialogano quando fanno della libertà e della dignità obiettivi irrinunciabili non solo per il singolo lavoratore ma per l'intera collettività lavorativa. Secondo l'articolo 38 della Carta, sul salario degli occupati pesa anche la responsabilità di sostenere lavoratori infortunati, malati, invalidi.

Sono rimaste celebri le parole di Amintore Fanfani: *"dire che la Repubblica è fondata sul lavoro è l'affermazione del dovere di ogni uomo di essere quello che ciascuno può in proporzione dei talenti naturali. Sicché la massima espansione di questa comunità popolare potrà essere raggiunta solo quando ogni uomo avrà realizzato nella pienezza del suo essere il massimo contributo alla prosperità comune"*.

In definitiva, l'insegnamento che il Codice e la Costituzione lasciano in eredità è forte e chiaro: il salario non è mai un fine ma uno stru-

mento, che è giusto ogni qualvolta è in grado, a prescindere dalla natura del lavoro svolto, di assicurare non strabordante ricchezza ma la fioritura del lavoratore nella formazione sociale, nella comunità, negli altri e con gli altri. In una parola sola: una vita libera e, come tale, degna di essere vissuta.

Esprime bene l'idea la poesia di Charles Péguy che recita così:

"un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore, assoluto, come si addice a un onore. La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. Una tradizione venuta, risalita da profondo della razza, una storia, un assoluto, un onore esigevano che quella gamba di sedia fosse ben fatta... Il lavoro stava là. Si lavorava bene."

Ebbene.

Come è noto, la storia, per venire al secondo punto di questo scritto, ha troppe volte tradito lo spirito dei Camaldoli e dei Padri Costituenti. Ha troppe volte degradato a povero il giusto salario.

Accade ancora che molti lavori siano sottopagati, in "nero", vittime di una contrattazione collettiva pirata con condizioni a ribasso. Ad oggi, secondo i dati del Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro), si contano più di 800 contratti collettivi nazionali di lavoro e, nondimeno, il lavoro nero raggiunge il 13% della forza lavoro, con circa 3,3 milioni di lavoratori coinvolti.

A spregio di ogni barlume di dignità e libertà, molti lavoratori vivono la schiavitù nel lavoro. A combatterla, sono schierate le organizzazioni sindacali più rappresentative dei datori di lavoro e dei lavoratori, normative comunitarie, come la direttiva Ue n. 2041 del 2002 sul salario mi-

nimo, la proposta di direttiva quadro del 2006 sulle condizioni di lavoro dignitose e la risoluzione del 2017 del Parlamento Europeo sui diritti basilari in favore dei lavoratori della c.d. *gig economy*, ma anche programmi sovranazionali come quello per il “*decent work*”, il cosiddetto “lavoro aggettivato”, promosso dall’Organizzazione Internazionale del lavoro.

Lo scenario è aggravato dall’inflazione che pesa sui salari medi dei lavoratori italiani, inferiori di 3.560 € a quelli dei colleghi europei, pari in media a 33.511€ lordi all’anno.

Quali soluzioni? È allora l’interrogativo, per venire al punto conclusivo, che deve provocarci. C’è un dato che non deve sfuggire: salari più bassi non necessariamente coincidono con un più basso potere di acquisto. E, se questo tiene, malgrado stipendi bassi, allora il lavoro può scampare le tenaglie della povertà.

Esse, quindi, sono almeno quattro.

Prima. Meno tasse, imposte e contributi sulle retribuzioni: il c.d. cuneo fiscale, che in Italia raggiunge il record dei 45 punti percentuali. Un reddito lordo di 2.000 euro si traduce in meno di 1.300 euro netti sul conto. A farsi carico del *gap* salariale non possono essere solo le imprese. Un ulteriore colpo ai loro bilanci, già dissestati dal Covid, rischia infatti di destabilizzare l’intero sistema. Costi inferiori per regolarizzare il lavoro sono anche uno straordinario antidoto contro il lavoro nero.

Seconda soluzione: regole chiare per la rappresentatività sindacale contro i contratti collettivi pirati. Con più spazi per la contrattazione collettiva aziendale. La crisi economica ha dimostrato che l’articolazione tra i livelli di contrattazione dovrebbe sbilanciarsi in favore di quella secondo livello, in grado di cucire discipline dei rapporti di lavoro a misura di ogni singolo contesto produttivo.

Terza soluzione: sistemi salariali incentivanti per raggiungimento di obiettivi. La partecipazione finanziaria è, ad esempio, una prospettiva interessante. A predicarla è l’articolo 46 della Costituzione ai fini dell’elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione.

I tempi sono maturi. Lo *smart working* ha traghettato il lavoro dalla logica dell’obbligazione di semplice mezzo a quella di risultato.

Quarta soluzione: servizi di *welfare* cuciti a misura dell’esigenze delle famiglie. Da quelli di assistenza medica e trasporto fino a quelli educativi: sport, libri, cinema. Il motivo è semplice: garantire questa gamma di offerte equivale ad alleggerire il costo della vita a carico delle famiglie con conseguente ampliamento del potere di acquisto.

Il *welfare* è la prospettiva a cui guarda la “Generazione Z”. I giovani tra i 18 e i 24 anni sono interessati a raggiungere soddisfacenti livelli di benessere personale. A conquistarli, non bastano, come nel passato, la sicurezza di un salario, né il famigerato posto fisso. Lo afferma il recente report globale di McKinsey “*Gen What? Debunking age-based myths about worker preferences*”.

In conclusione, a distanza di ottanta anni dal Codice dei Camaldoli, siamo di nuovo davanti ad un crocevia. Perché ancora una volta vincano i desideri di speranza e ricostruzione che hanno animato i suoi estensori e, qualche anno dopo, i Padri Costituenti, è necessario riscoprire valori come quelli della giustizia, della solidarietà e della responsabilità sociale. In una parola sola: il discernimento.

Solo così, anche il salario tornerà ad essere la più importante traccia della dignità nel lavoro.

Opinioni 2023

Rubriche

Luglio 2023: il Codice di Camaldoli. Tra mito e storia di una vicenda ricolma di futuro

Un Convegno per rileggere, ottant'anni dopo, la storia recente alla luce di quel Documento

di *Andrea Bernardini - Giornalista Toscana Oggi*

Era il luglio del 1943 quando una trentina di intellettuali di fede cattolica – teologi, economisti, giuristi, sociologi, dirigenti aziendali – si ritrovarono nel monastero di Camaldoli (frazione di Poppi), nel Casentino, per *immaginare* un'Italia *libera* dal fascismo e fondata su principi diversi e, in molti casi, alternativi al *liberismo* e al *socialcomunismo*.

In sei giorni di ritiro gli intellettuali ragionarono di famiglia, lavoro, economia, dei rapporti tra cittadino e stato e molto altro ancora. Il loro contributo sarà pubblicato più tardi, nell'aprile 1945, sulla rivista degli studenti universitari di Azione cattolica, con il titolo di *Per la comunità cristiana. Principii dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*.

Quel documento - che passerà alla storia come il *Codice di Camaldoli* - suonerà un pò come una chiamata all'impegno civile dei cattolici. Scrisse infatti **Sergio Paronetto**, giovane dirigente dell'Iri (che morirà prima di veder pubblicato quel lavoro) e principale regista di quell'incontro: «*A latere di discussioni e di programmi per l'avvenire che impegnano tutta la nostra attenzione, c'è una distinzione tra le parole e il fare, tra le chiacchiere e la vita. E mi par nettissima la nostra posizione, la nostra vocazione: è dalla parte del fare, con la croce, se vogliamo, dell'azione, non con la irresponsabilità e la comodità mentale di chi sta a guardare. Saremo dalla parte della barricata, dove si opera sugli uomini. Saremo fra quelli che verranno discussi e giudicati perché faranno, non fra quelli che giudicheranno e discuteranno. (...) Posizione scomoda, forse. Ma guai a fuggire: bisogna impegnarsi, finché si può*».

Da allora il Codice di Camaldoli sarà una sorta di cassetta degli attrezzi per l'impegno dei cattolici in politica. E, in effetti, sarà fonte di ispirazione per la Democrazia Cristiana, che nascerà di lì

a poco e che nell'Italia repubblicana sarà, per diverse legislature, il maggiore partito di governo.

Ottanta anni dopo il *Codice di Camaldoli*, decine di cattolici si sono ritrovati nello stesso monastero per rileggere la storia recente alla luce di quel documento. Promotori dell'evento: la Conferenza episcopale italiana, la Conferenza episcopale Toscana, il settimanale regionale cattolico «Toscana Oggi», la comunità religiosa di Camaldoli e «Camaldoli Cultura».

«A Camaldoli si entra nelle pieghe profonde della storia» ha osservato l'arcivescovo di Bologna – e presidente della Conferenza episcopale italiana – cardinale **Matteo Zuppi** che ha introdotto i lavori del convegno.

Vero. Se le mura di questo complesso – composto da foresteria, chiesa e monastero - potessero parlare racconterebbero la storia di migliaia di persone qui accolte, ascoltate, ricoverate e curate nel piccolo ospedale già dalla metà dell'XI secolo. La fatica degli operai che completeranno il monastero ad inizio del Seicento. La preghiera, il lavoro, la vita comunitaria di centinaia di monaci camaldolesi. Un monastero che, come tutti i monasteri, fu costruito lontano dalla città, in questo caso a 800 metri dal livello del mare, nelle vicinanze di uno dei rami del fiume Archiano (citato da Dante Alighieri nel canto quinto del Purgatorio).

Un monastero dove cielo e terra paiono toccarsi. Il luogo giusto, nel momento giusto, per elaborare un codice, una *piattaforma* – per usare un termine caro ai sindacalisti – che potesse porre le basi per un'azione di governo cristianamente ispirata.

Non solo. Quel documento sarà una delle fonti che ispireranno i padri costituenti – ha os-

servato nel suo intervento il presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**, ricordando i 75 anni dall'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica.

Molti gli spunti profetici raccolti nel Codice. Uno, in particolare, citato dal Capo dello Stato: «Deve abbandonarsi – si legge nel documento - *il funesto principio che i rapporti internazionali siano rapporti di forza, che la forza crei il diritto...*». E, in suo luogo occorre creare «*un vero e non fittizio o formale ordine giuridico che subordini o conformi la politica degli Stati alla superiore esigenza della comune vita dei popoli*'».

Oggi, purtroppo, la convivenza pacifica tra popoli è un sogno disatteso. Anche in Europa. E anche la democrazia – ha osservato il cardinale Zuppi «appare infragilita e in ritirata nel mondo».

Un contesto non facile, nel quale i cristiani tutti sono chiamati a dire la loro, «condividendo esperienze, tradizioni, visioni, idee» nella consapevolezza che se l'impegno politico non è animato dalla passione, dalla ricerca della migliore strategia per conseguire il bene comune «esso rischia di trasformarsi o di degenerarsi».

Un contributo al dibattito è arrivato da diversi intellettuali dei giorni nostri, che hanno animato la tre giorni: come **Alberto Guasco** (Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Cnr, che ha riflettuto su *L'ispirazione e gli antefatti del Codice*), **Angelo Maffei**s (presidente dell'Istituto Paolo VI dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ha parlato de *Il ruolo dei cattolici*), **Marta Cartabia** (Università Bocconi, sua la relazione su *Dal codice alla Costituzione*), **Alessandro Angelo Persico** (Università Cattolica del Sacro Cuore, *La redazione, l'eredità, il mito del Codice*). Si è poi entrati nel merito dei «temi» affrontati dal Codice: ha parlato de lo Stato **Francesco Bonini** (retore dell'Università Lumsa), della famiglia la professoressa **Maria Lucia Sergio** (Università degli Studi Roma Tre), dell'educazione **Daria Gabusi** (Università «Giustino Fortunato» di Benevento. E, ancora, del lavoro nella relazione di **Seba-**

stiano Nerozzi (Università Cattolica del Sacro Cuore), dell'economia nell'intervento di **Enrica Chiappero Martinetti** (Università degli Studi di Pavia), della vita internazionale nel contributo offerto da **Paolo Acanfora** (Università degli Studi di Roma La Sapienza). Tutti con uno sguardo al passato (i temi e i tempi in cui maturò il Codice), uno al presente ed uno al futuro. Discussant del convegno: **Raffaella Perin, Giovanni Mario Ceci e Guido Panvini**.

Tiziano Torresi, docente all'Università degli Studi di «Roma Tre» nella sua relazione introduttiva, aveva ripercorso genesi, spirito e conclusioni di quell'incontro con cui, ottant'anni fa, nasceva il «Codice di Camaldoli». Un testo che, già nella sua stesura, avrebbe voluto essere una sorta di libro aperto: «Non molti sanno – ha rivelato l'esperto - che fu solo la difficoltà del riformamento della carta a impedire l'inserzione di un foglio bianco a fronte di ogni pagina del Codice di Camaldoli, così da facilitare la stesura di nuove annotazioni e commenti». Perché «è sui fogli bianchi che scrive il futuro».

La tre giorni di Camaldoli si era aperta con l'inaugurazione di una mostra fotografica curata da padre **Claudio Ubaldo Cortoni**. Ed è stata animata da un concerto d'organo ospitato nella chiesa del Monastero tenuto dall'organista, il monaco camaldolese **Emanuele Bordello** che ha proposto musiche di César Franck, Théodore Dubois e Léon Boellmann. Nella chiesa del monastero, alla domenica – giornata conclusiva dell'incontro – ha presieduto una concelebrazione eucaristica il **cardinale Pietro Parolin**, segretario di Stato.

Sono passati 80 anni dal Codice di Camaldoli. Cosa è cambiato da allora? Allora – ha ricostruito il cardinale Pietro Parolin – i cattolici avevano preso coscienza che il male che si era manifestato nel cuore dell'Europa «aveva coperto con una densa oscurità il nostro stesso Paese ed era penetrato in noi stessi». Oggi, sebbene la situazione geopolitica sia totalmente diversa, «una inopinata guerra nel cuore dell'Europa sembra voler ravvivare macabre nostalgie totalitarie».



Conserve Italia

Soc. coop. agricola



DAI CAMPI DELLE
NOSTRE COOPERATIVE
UNA GARANZIA
DI QUALITÀ

La musica strumento essenziale di politica

Una folta schiera di musicisti hanno raccontato situazioni di lavoro, disagio sociale, rivendicazioni salariali, aneliti di libertà e democrazia

di Letizia Zilocchi*

Musica e politica sono due mondi legati in modo costante nella storia in un rapporto complesso e assai articolato. Dal momento che la musica è capace di veicolare, enfatizzandoli, i contenuti politici, il mondo della politica ha incoraggiato, orientato, spesso censurato i compositori, a proprio vantaggio. Folta è la schiera di musicisti che hanno raccontato situazioni di lavoro, disagio sociale, rivendicazioni salariali; che hanno commentato decisioni governative esprimendo condivisione o dissenso; che hanno tratto ispirazione da accadimenti coevi oppure data-ti ma che si prestavano a metafora di situazioni contemporanee. La ricca produzione musicale vede utilizzati tutti i generi musicali, a partire dalle *sinfonie* che richiamano ideali patriottici; *melodrammi* grazie ai quali si arrivò ad utilizzare felicemente la lingua italiana in tutto il Paese per mezzo della memorizzazione dei testi; *composizioni per bande e fanfare*, che tanto contribuirono a costruire un tessuto sociale e culturale della nostra società.

Noti o anonimi musicisti meno paludati provenienti dalla sfera popolare contribuirono alla diffusione di non poche idealità a rilevanza politica e sociale, oltre che religiosa. Basterebbe ricordare i numerosi canti, tra il 1847 e il 1848, per l'amato Pio IX. Canti questi ultimi, come del resto anche altri, espressi spesso nel vernacolo locale, semplici nella struttura musicale ma assai efficaci per la trasmissione dei contenuti. Un esempio profano di questo stile è il *Canto dei mietitori*, canto di protesta di Mario Rapisardi databile probabilmente nel 1888 poco prima della rivolta dei Fasci siciliani. Dopo la presentazione iniziale (*La falange noi siamo dei mietitori, e falciam le messi a lor signori*) e la descrizione delle ristrettezze economiche (*I nostri figlioletti non han pane e, chi sa? Forse moriran domane invidiando il pranzo al vostro cane*), l'ultima strofa rivela l'insoddisfazione dei lavoratori pronti a trasformare il proprio strumento di lavoro in arma decisi ad ottenere migliori condizioni di vita (*O benigni signori, o pingui eroi, vengano un pò dove falciamo noi: balleremo il trescon, la ridda e poi... poi falcerem le teste a lor si-*

gnori). Musicisti a volte consci a volte inconsapevoli delle conseguenze che avrebbero prodotto i testi utilizzati. È quanto avvenne con *La muette de Portici* di Auber, melodramma ispirato alla rivolta napoletana del 1647. La sua rappresentazione avvenuta a Bruxelles nel 1830 fu la scintilla per la rivoluzione che rese il Belgio indipendente dall'Olanda. Ugualmente i cori tratti da *Nabucco*, *Lombardi alla prima crociata*, *Ernani*, *Attila*: enorme fu il loro impatto sul pubblico che colse riferimenti allusivi alla condizione risorgimentale italiana, indipendentemente dalle intenzioni che indussero Verdi alla loro composizione.

Il potere ha sempre favorito composizioni funzionali al proprio orientamento osteggiando al contrario compositori non allineati. Sconfinata fu l'infatuazione di Hitler per Wagner di cui traspose in politica il progetto musicale che prevedeva la creazione di una tradizione musicale originale basata sull'epica e sulla mitologia nordica, l'affermazione del Romanticismo tedesco sulle tradizioni operistiche italiane e francese, l'uso di un linguaggio espressivo potente capace di rigenerare lo spettatore e di rafforzare la propria identità germanica.

Nel 1850 Wagner espone la sua teoria antisemita con lo pseudonimo "libero pensatore" nell'articolo *Il giudaismo nella musica* nel quale oltre a schierarsi contro compositori come Jakob Meyerbeer e Felix Mendelssohn, collega la musica al concetto di razza e decadenza. Hitler assume il ruolo messianico dalle vicende di Lohengrin e Parsifal. In questi lavori i cavalieri germanici sono gli unici a possedere i requisiti morali necessari per custodire il Santo Graal, appartenuto al Cristo del quale vengono sconfessate le origini giudaiche. Inoltre si affermerà un Cristianesimo non più nella tradizione cattolica bensì in quella della Riforma protestante. Tutto questo portò inevitabilmente alla definizione di un certo tipo di musica come "degenerata", destinata perciò alla censura e, non di rado, alla deportazione dei compositori.

Fra tutti i generi musicali utilizzati, il canto si è rivelato il più appropriato per il suo carattere ag-

* Musicologa

gregante, per la facilità di memorizzare i contenuti proposti che venivano tramandati di generazione in generazione, per l'elevato tasso di analfabetismo presente sul territorio italico. Nella musica apparentemente disimpegnata, destinata alle grandi platee, sono affrontate problematiche socio-politiche a volte in modo scherzoso.

È del 1948 *I pompieri di Viggiù* di Armando Fragna e Alberto Larici. Nel testo alcuni vedono una tagliente e ridicola critica alla classe aristocratica, sconfitta nel referendum del 1946, incapace perché si è affidata ad una squadra di pasticcioni incompetenti. *“Per volere del Visconte su parere del Barone han formato la sezione dei pompieri di Viggiù...a spese del Marchese han comprato le divise...a scopo addestrativo il paese hanno incendiato...però il Capo ebbe un'idea veramente peregrina, caricò con la benzina tutti quanti gli estintor”*.

La canzone vincitrice del Festival di Sanremo del 1952 *Vola colomba* sembra sia ispirata alla situazione di Trieste inglobata alla Jugoslavia. Come pure la seconda classificata dello stesso anno *Papaveri e papere* dove i piccoli non possono competere con le decisioni calate dall'alto dagli alti papaveri politici. Ampiamente supportato dalle innovazioni tecnologiche audiovisive sempre più perfezionate, il canto ha consentito un coinvolgimento globale della popolazione.

Una sorta di colonna sonora si snoda perciò parallela alle vicende storiche e ha creato un efficace florilegio che ci consente una conoscenza sinottica e approfondita del susseguirsi di quotidiani eventi, tessere sempre connesse nella costruzione della storia, nazionale e globale.

Dopo il secondo conflitto mondiale, si acuisce lo scontro ideologico tra i due blocchi politici che si diversificano per valori di riferimento e stile di vita proposto. Ancora una volta è la musica lo strumento idoneo a capire queste differenze. Il mondo comunista sostiene la tradizione popolare e rifiuta ogni forma di modernizzazione musicale. Il blocco occidentale considera gli stili innovativi una espressione della libertà di pensiero. Per poter far conoscere e poi accettare tale valore, irrinunciabile e fondante, fu attuato un piano di riorganizzazione culturale dei paesi sconfitti che prevedeva anche la capillare diffusione della musica jazz presentata come genuina espressione del modello americano.

Un problema assai complesso al centro di molti dibattiti ha riguardato la funzionalità della musica scritta con intento politico. La sua valutazione non dipendeva dalla rispondenza ai tradizionali canoni accademici ma dai risultati che otteneva per il servizio richiesto: aiutare i partiti politici e organizzazioni sindacali a convogliare gli interessi collettivi verso una determinata ideologia di riferimento.

Di conseguenza il genio creativo del compositore dovrà subire un processo di “democratizzazione” abbandonando un linguaggio aulico, una ricerca autoreferenziale ed egocentrica, che avrebbe reso incomprensibile il messaggio e quindi inefficace la composizione. La musica deve essere un codice decifrabile da ogni tipo di pubblico. Per questo Togliatti critica come degenerazione della musica moderna quella di Schonberg e di Malipiero, elogia al contrario Mozart, Bellini e Rachmaninov quali esempi della vera musica. Stesso atteggiamento sarà riservato a compositori dell'area popolare: la loro spontaneità poteva divenire voce individualista, anarchica, lontana dai dettami del partito.

Queste impostazioni determinarono serie limitazioni alla ricerca di molti compositori che pure appartenevano alla sinistra. Sarebbe opportuno aprire qui un'analisi di riflessione sulla libertà concessa ai compositori. Considerati a servizio, a volte costretti ad indossare la livrea del casato, a desinare al desco dei servi, a produrre musica secondo le richieste dell'aristocratico che si riteneva anche proprietario delle loro prestazioni, erano così costretti ad allinearsi al regime di turno pena l'esilio o la deportazione.

Purtroppo, la faticosa conquista della democrazia, non sembra aver cambiato la loro situazione. Basti pensare che negli Stati Uniti, in opposizione alla tradizione melodica e popolare, rivendicata ad esempio dal mondo comunista, viene incoraggiata la dodecafonia e la polifonia atonale, nonché l'elaborazione elettronica dei suoni consentita dalle possibilità offerte dalla nuova ricerca tecnologica. C'è da dire però che, anche nella democrazia americana, non pochi musicisti, anche tra i rifugiati, si dovettero adeguare alle richieste della politica. Questo e molto altro si può trovare nell'interessante testo di Girolamo Rossi che puntualizza come la musica sia stata e continui ad essere uno strumento fondamentale e imprescindibile per la politica.

Vocazione di cristiani e coscienza di cittadini: i cattolici e l'Italia

Pubblichiamo la Prolusione del Card. Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna e Presidente della C.E.I., al Convegno "Il Codice di Camaldoli", che si è tenuto presso il Monastero di Camaldoli (Ar) dal 21 al 23 luglio 2023.

di Card. Matteo Zuppi - Arcivescovo di Bologna e Presidente della CEI

Camaldoli vuol dire più di mille anni di storia spirituale e monastica, che parla ancora attraverso il monastero, l'eremo e persino i boschi in cui sono immersi. Mi piace ricordare due figure di monaci camaldolesi, entrambi priori generali, cui tanto deve la riforma di Camaldoli prima e dopo il Concilio, che mi sono stati cari: il padre Anselmo Giabbani e il padre Benedetto Calati. Il Codice ha preso il nome da questo luogo, spirituale e pieno di tanta umanità, dove non si scappa dal mondo ma si entra nelle pieghe profonde della storia.

Nei ricordi del Codice si sono inseriti anche elementi mitici. Un pò di mito è utile, perché ogni ripartenza ha bisogno di passione, di entusiasmo e – perché no? – anche di miti fondatori. Certe avventure da laboratorio o frutto più di algoritmi e calcoli che di ideali e vita vera, non scaldano il cuore né illuminano le menti!

Ma c'è un elemento mitico nella narrazione che a me pare vada rimosso: la convinzione che il testo sia stato scritto qui nel luglio 1943. L'intenzione era questa e i promotori si dettero appuntamento il 18 luglio per una settimana di studi. Ma molti relatori importanti non vennero. Altri lasciarono Camaldoli prima. Non era presente neanche Sergio Paronetto, il protagonista principale della vicenda, che proprio in quei giorni si sposò, a Merano, con Maria Luisa Valier.

Peraltro, i giorni scelti furono drammatici per l'Italia: il diciannove luglio 1943 avvenne il terribile bombardamento di San Lorenzo a Roma e il venticinque il Gran Consiglio del fascismo segnò la fine del regime. Il Codice nacque in uno dei momenti più bui della lunga notte della guerra. Dobbiamo constatare che la pace non è mai un bene perpetuo neanche in Europa. Questa consapevolezza dovrebbe muoverci a responsabilità e decisioni! Anche allora c'era un Papa che – come oggi Francesco – parlava senza sosta di pace: Pio XII. Perché la posizione

dei papi del Novecento – tutti – è farsi carico del dolore della guerra, cercando in tutti i modi vie di pace, curando le ferite dell'umanità e favorendo la soluzione dei problemi.

Pio XII credeva nella pace e si pose con forza il problema del "dopo": ricostruire la società e l'ordine internazionale. Lo fece tra l'altro attraverso i discorsi e i radiomessaggi, nei quali indicò il grande obiettivo: cercare la pace come fondamento di una convivenza civile liberata dall'odio e dai conflitti. Una grande costruzione collettiva, cui i cattolici – insieme a tanti altri – dovevano mettere mano da subito.

Pio XII chiese ai cattolici di uscire dalla loro passività e di prendere l'iniziativa. La responsabilità è iniziativa, altrimenti ci si accontenta delle proprie ragioni o dei buoni sentimenti, questi diventano vano compiacimento e non umiliandosi con la vita concreta fanno illudere di essere dalla parte giusta anche se si finisce fuori dalla storia! Bisogna "prendere posizione", come si afferma nella prefazione. Pio XII incitò i Laureati Cattolici a passare all'azione sul piano culturale, traducendo l'insegnamento della Chiesa in un linguaggio "moderno" e comprensibile a tutti. La presenza politica, che avrebbe segnato la ricostruzione e decenni successivi, rinasceva dal grembo della cultura. Uno dei problemi di oggi è invece proprio il divorzio tra cultura e politica, non solo per i cattolici, consumatosi negli ultimi decenni del Novecento, con il risultato di una politica epidemica, a volte ignorante, del giorno per giorno, con poche visioni, segnata da interessi modesti ma molto enfatizzati. Dovremmo diffidare di una politica così, ma spesso ne finiamo vittime, presi dall'inganno dell'agonismo digitale che non significa affatto capacità, conoscenza dei problemi, soluzione di questi. Cioè, il tradimento della politica stessa!

Se c'è una cosa che colpisce nel Codice, che ispira tutta la riflessione è lo stretto rapporto tra la perso-

na, l'“io” e la comunità, la “convivenza”, lo Stato, il “noi”. Sono inseparabili. Dovremmo chiederci: cosa è successo e cosa succede quando silenziosamente li abbiamo divisi?

A cosa si riduce la casa comune, ma, a veder bene, anche l'individuo, quando questo diventa isola e esigente consumatore di diritti individuali senza il noi? Recita il primo articolo del Codice: “L'uomo è un essere essenzialmente socievole: le esigenze del suo spirito e i bisogni del suo corpo non possono essere soddisfatti che nella convivenza.

Senonché la convivenza familiare e la solidarietà dei gruppi intermedi sono insufficienti: perché l'essere umano abbia possibilità adeguate di vita e di sviluppo occorre che le famiglie si uniscano tra di loro a costituire la società civile”.

E il terzo chiarisce: “La società non è una unità numerica o la semplice somma di individui che la compongono; è invece l'unione organica di uomini, famiglie e gruppi determinata dallo stesso fine, il bene comune e dall'effettiva convergenza delle volontà umane verso la sua attuazione, sotto la guida di un principio autoritario proprio”.

L'uomo è “socievole”, persona pienamente, tanto che “merito morale v'è solo per l'azione coerente con la verità personalmente raggiunta. Le libertà delle coscienze sono quindi una esigenza da tutelare fino all'estremo limite della compatibilità col bene comune (Enciclica Non abbiamo bisogno, Pio XI, 1931)”.

La passione per la casa comune è tale che si arriva ad affermare che “i singoli sono tenuti a sacrificare sé stessi anche fino a rimettervi la propria terrena esistenza, quando fosse necessario per il bene generale della comunità (II-II; 26, 3)”.

Questo era anche il fondamento dell'economia, dove la solidarietà è indicata come il dovere della collaborazione anche nel campo economico per “il raggiungimento del fine comune della società e la destinazione primaria dei beni materiali a vantaggio di tutti gli uomini”.

La funzione della proprietà è duplice: personale e sociale. “Personale, in quanto a fondamento di essa sta il potenziamento della persona; sociale in quanto tale potenziamento non è concepibile al di fuori della società, senza il concorso della società, e

in quanto è primaria la destinazione dei beni materiali a vantaggio di tutti gli uomini”.

È la premessa per una giustizia sociale che mette al centro la lotta alla povertà. “I beni non necessari sono principalmente soggetti all'adempimento della funzione sociale della proprietà. Finché nella società ci siano dei membri che mancano del necessario, è dovere fondamentale della società provvedere; sia con la carità privata, sia con le istituzioni di carità private, sia con altri mezzi, compresa la limitazione della proprietà dei beni non necessari, nella misura occorrente a provvedere al bisogno degli indigenti”.

I Laureati cattolici – cui si aggiunsero altri – tradussero l'insegnamento della Chiesa in analisi e proposte sui problemi del tempo: economia, politica, società, famiglia, cultura, educazione, ecc. Gli estensori del Codice incontrarono opposizioni dentro la Chiesa. I “teologi” rimproverarono loro di andare troppo avanti e cercavano sempre una purezza dottrinale e una completezza di argomentazioni che avrebbero reso impossibile qualsiasi scelta. Ma Pio XII sapeva che c'era bisogno di una riflessione audace e innovativa. Bisognava cambiare.

Il Papa saldò strettamente l'urgenza della pace e la scelta per la democrazia. Aiutare l'una rafforzava l'altra. E dovremmo ricordarci che l'infiacchimento della democrazia è sempre un cattivo presagio per la pace.

La visione di Camaldoli aiutò a preparare quell'inchiesta con cui venne scritta la Costituzione, frutto di idealità ma anche di capacità di confronto, visione, consapevolezza dei valori della persona, giustizia, libertà, solidarietà. Questo inchiesta rimane un requisito indispensabile quando si pensa di toccare il testo e, aggiungo, grande indicazione per impostare un piano che sia nazionale e di vera resistenza e resilienza. La tragedia della guerra richiedeva di fondare la convivenza nazionale e internazionale su basi solide. La guerra, infatti, opera sempre distruzioni profonde, non solo materiali ma morali, azzerando ogni patrimonio di relazioni stabili, di regole condivise, di fiducia reciproca.

Così Papa Francesco, mentre chiede la pace presto, opera per preparare un “dopo” senza la guerra. Se vuoi la pace prepara la pace! Altrimenti si resta prigionieri dell'inaccettabile preparare la guerra! Si-

gnifica promuovere una visione che attragga verso un mondo differente e che mobiliti passioni e energie per costruirlo, ma anche organismi e modalità in grado di mantenerla.

“In ogni guerra ciò che risulta distrutto è lo stesso progetto di fratellanza, inscritto nella vocazione della famiglia umana” (FT 26). Le encicliche *Laudato Si'* e *Fratelli tutti* ne sono i pilastri, intimamente unite tra loro. Non c'è cura della casa comune se non impariamo a riconoscerci e a trattarci da “fratelli tutti”. Finiremmo per distruggerla e per distruggerci.

Bisogna risvegliare gli sguardi e le menti, per superare il “circolo vizioso” per cui tutto diventa impossibile. Ecco perché Francesco insiste sulla pace anche quando sembra difficile o sulla fraternità anche quando dilaga l'estraneità. L'insistenza sugli obiettivi massimi sfida il senso comune che, insegna Manzoni, resta nemico del buon senso.

Francesco mostra che “il realismo della speranza” muove assai di più di tante valutazioni. E non si può parlare di pace senza parlare della giustizia! Cercare la pace è comprometersi per trovare la giustizia, ma non in astratto, fuori dalla storia, simbolica, ma quella che garantisce sicurezza. Non è un caso che il Codice di Camaldoli coinvolse soprattutto giovani. Il capofila, Sergio Paronetto, morto giovane nel 1945, aveva trentaquattro anni. Giuseppe Dossetti – che non andò a Camaldoli ma fu un riferimento – ne aveva trenta, Paolo Emilio Taviani trentuno, Aldo Moro ventisette, Giulio Andreotti ventiquattro. I “maestri”, più anziani, come Giorgio La Pira, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Amintore Fanfani, non superavano i quaranta.

Il Codice mostra un'audacia di chi crede in una visione e sente di dover prendere la propria responsabilità. Di fronte alla complessità del globale, delle problematiche che s'incrociano, siamo spesso, giovani e meno giovani, segnati dalla paura. Lo si vede di fronte alla politica. Francesco afferma: “Per molti la politica oggi è una brutta parola... E tuttavia, può funzionare il mondo senza politica? Può trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale senza una buona politica?”.

Oggi la democrazia appare infragilita e in ritirata nel mondo. Ecco un campo cui i cristiani devono applicarsi, interrogandosi su come deve essere la

democrazia nel XXI secolo, vivere quell'amore politico senza il quale la politica si trasforma o si degenera. Bisogna mettere a fuoco attorno a questa emergenza così decisiva, esperienze, tradizioni, visioni, idee, risorse reali, anche se disperse. In questa prospettiva, sarebbe importante una Camaldoli europea, con partecipanti da tutt'Europa, per parlare di democrazia e Europa.

I padri fondatori hanno avuto coraggio, rompendo con le consolidate logiche nazionalistiche e creando una realtà mai vista né in Europa né altrove. Nella pace e per preparare la pace bisognava rendere solidali le democrazie. Sarebbe importante che i cristiani europei tornassero a confrontarsi perché l'Europa cresca, ritrovi le sue radici e la sua anima, si doti di strumenti adeguati alle sfide.

Molti estensori del Codice sono entrati nella DC e molti esponenti della DC – e di altri partiti – hanno assunto i contenuti del testo. L'esperienza insegna che il lavoro culturale, anche indipendente dalla politica, è fondamentale. Talvolta si usa la parola prepolitico a proposito del lavoro culturale, con una punta di deconsiderazione. Oggi ce n'è un grande bisogno per sfidare la politica a guardare lontano con visioni e pensieri lunghi. C'è chi chiede alla Chiesa di promuovere o favorire incontri, riflessioni tra cattolici su temi civili. Non mancano occasioni e questioni.

Capiamo l'esigenza e siamo disponibili ad aiutare iniziative di questo tipo, proprio perché senza interessi immediati, personalistici o di categoria. I credenti devono avere il coraggio, nel rispetto delle diverse sensibilità, di interrogarsi dialogando e ascoltandosi, che vuol dire ispirarsi al Vangelo nella costruzione della comunità umana.

Lo devono fare singolarmente, ma anche insieme, perché solo attraverso un lavoro comune possono mettere a fuoco “principi dell'ordine sociale”, per usare il linguaggio del Codice. I protagonismi e particolarismi indeboliscono e diventano vani se non sanno scegliere l'umiltà del confronto e del pensarsi insieme! E quanto è necessario raggiungere una “massa critica” più solida e visibile, coinvolgendo anche il terzo settore e le forze sociali che rappresentano la ricchezza di riflessione e di impegno diffusa nel tessuto profondo delle nostre comunità. De Rita tempo addietro parlando delle responsabilità del mondo cattolico commentò con amarezza:

“In buona sostanza, il mondo cattolico italiano si è autoinflitto, nell'ultimo trentennio, una duplice avvilente illusione: quella di poter essere il lievito che entra nella pasta dei vari partiti per condizionarne, almeno in parte, i programmi; e quella di poter esercitare con successo il potere come influenza, prescindendo dal potere come potenza. Davvero pie illusioni”. Sono parole da meditare e che richiedono di sapersi confrontare e arricchirsi anche da sensibilità diverse, scegliendo le capacità che permettono questo! Le idee del Codice di Camaldoli hanno camminato sulle gambe dei partiti. Oggi la situazione è molto diversa. Non ci sono partiti d'ispirazione cristiana e, più in generale, partiti organizzati di stampo novecentesco.

Questo non deve certo diventare un alibi per non cercare nuovi modi di fare politica o per fare politica svincolati da principi, valori e contenuti. Se non troviamo le mediazioni necessarie chi interpreta le esigenze, le orienta e sa indicare risposte nella complessità della vita? La disaffezione dalla politica non può non interrogarci.

La Chiesa ha un atteggiamento diverso nei confronti delle iniziative culturali e di quelle politiche: Pio XII è stato all'origine del Codice di Camaldoli, ma la DC è stata fondata da De Gasperi. Ma la Chiesa è attenta a ciò che avviene sul piano politico e sa riconoscere ciò che ha valore e ciò che non lo ha.

Ad esempio, da anni la Chiesa chiede a tutti i governi che chi fugge da grandi povertà, da pericolo grave o di morte, sia accolto come fratello o sorella, con risposte che siano all'altezza dell'umanesimo vera identità del nostro paese. Guai a dilapidare quelle che sono le caratteristiche più profonde e vere del nostro Paese!

Da anni chiediamo una politica di sostegno della natalità e di difesa della vita, tutta, dal suo inizio alla sua fine, nelle sue fragilità e debolezze. Siamo consapevoli – come ha detto Francesco – che il futuro demografico dell'Italia ha bisogno dell'apporto degli emigrati.

Natalità e accoglienza si completano, non si oppongono. Questo deve avvenire in un modo costruttivo e positivo, che dia dignità alle persone e chiarezza di diritti e di doveri. Penso a coloro che vivono in condizioni di povertà, stimati essere in Italia il doppio che in Europa.

Un'attenzione particolare va rivolta agli anziani in questo grande caldo: la scorsa estate 60.000 anziani sono morti per il caldo, di cui 18.000 in Italia, un triste primato. Cosa ci chiedono?

Le visioni dei cristiani in politica possono essere più o meno condivise, ma tutti sanno che i principi e le posizioni che propongono non esprimono l'interesse della Chiesa, ma il bene di tutti. La Chiesa non ha altro interesse.

È davvero di tutti e per tutti. Ecco perché l'impegno dei cattolici – quando è sincero e generoso – è di per sé de-polarizzante e rappresenta un antidoto alle tossine che inquinano la democrazia. Si parla di irrilevanza dei cattolici nella politica italiana. L'irrilevanza è non fermarsi accanto all'uomo mezzo morto della parabola del buon Samaritano, nella via tra Gerico e Gerusalemme. L'amore, in quanto tale, non può essere irrilevante.

Il Codice di Camaldoli è diventato il simbolo della capacità di iniziativa dei cattolici per il futuro dell'Italia durante la guerra. Lo si è ricordato ogni volta che si è cercata una “ripartenza”: alla Costituente, agli albori degli anni Sessanta, dopo il grande cambiamento politico dei primi anni Novanta. Oggi siamo in una stagione in cui si sente il bisogno di una responsabilità civile maggiore. Per l'Italia, per l'Europa, per il mondo: tutto è incredibilmente connesso.

Una ripartenza? Certo, non si può restare inerti. Non si può restare chiusi nel proprio “io”: bisogna avere il coraggio del noi! Fosse un “noi” che discute, diverge, ascolta, propone. Siamo, come allora, travolti dalla tempesta della guerra. Nessuno può dire che non ci riguarda. Le conseguenze sono per tutti. Lo abbiamo capito, purtroppo ad intermittenza, lo dimentichiamo facilmente, ma – come disse Francesco – siamo tutti sulla stessa barca!

Tornare a Camaldoli, allora, è un bisogno e una chiamata alla responsabilità: per guardare lontano e non essere prigionieri del presente. Il Codice è stato un'iniziativa coraggiosa di chi non aspettava gli eventi, non stava a guardare ma voleva andare oltre il fascismo e le distruzioni della guerra. Niente avviene in maniera uguale. Ma lasciamoci ispirare dalla storia. Diceva Winston Churchill: “Più riesci a guardare indietro, più riesci a guardare avanti”.

Pomí

Enti Bilaterali Fondi Sanitari e Pensionistici del settore agroalimentare

eban ENTE
BILATERALE
AGRICOLA
NAZIONALE

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.47824858 - Fax 06.47824603
E-mail: info@enteeban.it

**fondazione
enpaia**

Viale Beethoven, 48 - 00144 Roma
Tel. 800.01.02.70
E-mail: info@enpaia.it

**F.I.L.COOP
Sanitario Pesca**

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.47824858

F. I. S. PESCA
FONDO INTEGRATIVO SANITARIO PESCA

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.47824858

**Fondo
FISA**

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.47825051 - Fax 06.47824603
E-mail: info@fondofisa.it

FONDOFIA
Fondo Integrativo comparto agricolo

Viale Beethoven, 48 - 00144 Roma
Tel. 800.01.02.70 - 800.31.32.31 Fax 06.5458354
E-mail: infofondofia@enpaia.it

FASA
FONDO ASSISTENZA SANITARIA ALIMENTARISTI

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.47885379 - Fax 06.47880567
E-mail: info@fondofasa.it

**CASSA
RISCHIO
VITA**

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.478.248.58
E-mail: info@cassavita.it

FIDFA

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.47824858 - Fax 06.47824603
E-mail: info@fondofida.it

FONDIFIS

Viale Beethoven, 48 - 00144 Roma
Tel. 800.01.02.70 - 800.31.32.31
E-mail: fondofis@enpaia.it

EBIPAN

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.4782 4858
E-mail: info@ebipan.it

FONSAP

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.47824858
E-mail: info@fonsap.it

CIMIF

Cassa Integrativa Malattie Infortuni Forestali

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.47824858 - Fax 06.47824603
E-mail: info@fondocimif.it

**F.I.L.COOP
SANITARIO**

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.47824858 - Fax 06.47824603
E-mail: info@filcoopsanitario.it

**FONDO PENSIONE
[AGRIFONDO]**
Iscritto all'Albo della Covip con il n. 157

Viale Beethoven, 48 - 00144 Roma
Tel. 800.01.02.70 - 800.31.32.31
Fax 06.5926295
E-mail: info@agrifondo.it

ALIFOND

Viale Pasteur, 66 - 00144 Roma
Tel. 06.54220135 - Fax 06.54229742
E-mail: alifond@alifond.it

LIBERO

Via G.B. Morgagni, 33 - 00161 Roma
Tel. 06.47824858 - Fax 06.47824603
E-mail: ebi.pesca@libero.it

**OSSERVATORIO
NAZIONALE
DELLA PESCA**

Via Antonio Gramsci, 34 - 00197 Roma
Tel. 06.3201257

**PREVIDENZA
COOPERATIVA**

Via C.B. Piazza, 8 - 00161 Roma
Tel. 06.44292994 - 06.44254842
E-mail: protocollo@previdenzacooperativa.it

FONDAPI

Piazza Cola di Rienzo 80/a - 00192 Roma
Tel. 199.28.00.38 - Fax 06.3214994
Pec: fondapi@pec.fondapi.it

Il Codice di Camaldoli: un Compendio

Il compendio che segue vuole essere una raccolta selezionata dei principali passi che l'Autore ritiene essenziali alla divulgazione dei principali contenuti del Codice di Camaldoli.

Questo compendio vuole essere così – per quanto inevitabilmente sommario rispetto alla profondità e alla ricchezza del Codice – uno strumento di agile lettura per promuovere la conoscenza dei principi e delle indicazioni ivi contenute. L'indice iniziale proposto è quello originale del Codice, segue la sintesi ragionata delle principali affermazioni, selezionate con l'accortezza di evidenziare maggiormente gli aspetti legati al mondo del lavoro e dell'economia e più adeguati al contesto presente.

Abbiamo la speranza che la lettura di questo strumento non esaurisca ma anzi stimoli alla conoscenza più completa dell'opera, preziosa risorsa di impegno ideale e di militanza sindacale.

Indice del Codice di Camaldoli

Enunciati

Presentazione

Premessa sul Fondamento Spirituale della vita sociale

I - Lo Stato

II - La Famiglia

III - L'Educazione

IV - Il Lavoro

V - Produzione e scambio

VI - Attività economica

VII - Vita Internazionale

La dottrina sociale cattolica

Enunciati

Vita civile

Origine della società civile

1. L'uomo è un essere essenzialmente socievole: le esigenze del suo spirito e i bisogni del suo corpo non possono essere soddisfatti che nella convivenza. Sennonché la convivenza familiare e la solidarietà dei gruppi intermedi sono insufficienti: perché l'essere umano abbia possibilità adeguate di vita e di sviluppo occorre che le famiglie si uniscano tra di loro a costituire la società civile. La quale perciò proviene direttamente dalla natura dell'uomo, remotamente da Dio che ha creato l'uomo socievole.

Natura della società

3. La società non è una unità numerica o la semplice somma di individui che la compongono; è invece l'unione organica di uomini, famiglie e gruppi determinata dallo stesso fine, il bene comune e dall'effettiva convergenza delle volontà umane verso la sua attuazione, sotto la guida di un principio autoritario proprio.

Il fine e i doveri dello Stato

6. Fine dello Stato è la promozione del bene comune, cioè a cui possono partecipare tutti i cittadini in rispondenza alle loro attitudini e condizioni; bene che i singoli e le famiglie non sono in grado di attuar, giacché lo Stato non deve sostituirsi ai singoli e alle famiglie (Rer. Nov. 28); bene conforme alla natura dell'uomo, essere formato di corpo e di spirito e preordinato a Dio (Pio XI, Mit Brennender, 8).

7. In concreto lo Stato deve riconoscere e rispettare i diritti inalienabili della persona umana, della famiglia, dei gruppi minori, degli altri Stati, della Chiesa.

Autorità e libertà

9. La sovranità statale non è illimitata; i suoi confini sono segnati dalla sua ragione di essere che è la promozione del bene comune. Oltre quei limiti, i suoi atti sono illegittimi e perciò privi di forza obbligatoria in ordine ai sudditi (Leone XIII, *Sapientiae Christianae*).

12. Per alcuni diritti di libertà civica, in determinate circostanze, il bene comune può effettivamente richiedere limitazioni e rinunce.

14. Qualora lo Stato emani una legge ingiusta, i sudditi non sono tenuti a obbedire, ma possono essere tenuti ad attuare quanto la legge dispone per motivi superiori. Se l'oggetto della legge è immorale, cioè lede la dignità umana o è in aperto conflitto con la legge di Dio, ciascuno è obbligato in coscienza a non obbedire (Atti Ap. IV, 20).

Il campo politico

19. È compito politico costituzionale la creazione degli organi e la designazione delle persone cui in concreto spetti la cura del bene comune. Infatti se il principio dell'autorità viene da Dio, non comporta però la destinazione di esso a persone od organi determinati. Dio non determina il modo di designazione dei governanti e la forma della costituzione.

21. È di primissima importanza per il raggiungimento stesso del bene comune, che le decisioni prese abbiano la maggiore consapevolezza e quindi consenso dei cittadini. Ciò distingue i cittadini dai sudditi. È quindi giustificata l'esigenza di libertà e di organi rappresentativi di una pubblica opinione, i quali giungano anche a inserirsi nella struttura costituzionale dello Stato (Mess. Nat. 1942, n. 99).

22. Ognuno ha da considerare se stesso quale membro attivo nell'organismo politico. Essendo la società civile una comunione, ciascuno deve portare il contributo della propria attività all'azione dello Stato, esercitando con coscienza le funzioni politiche che gli appartengono.

23. Il cittadino è chiamato a dare il proprio contributo al bene comune anche con la propria attività privata. Nel perseguire il proprio interesse deve tener conto delle esigenze superiori del bene comune. Il conciliare gli interessi privati con quelli della comunità eleva l'attuazione di tali interessi a compimento di un dovere sociale.

Chiesa e Stato

28. Lo Stato deve riconoscere la missione divina della Chiesa, acconsentirle piena libertà nel suo campo, regolare di comune accordo e lealmente le materie miste (quelle in cui gli interessi e i fini delle due società, Chiesa e Stato, sono impegnati e lo spirituale e il temporale sono indivisibilmente commisti, per esempio la materia del matrimonio e della proprietà ecclesiastica), informare la sua molteplice attività ai principi della morale cristiana.

Vita familiare

1. Nella concezione cristiana della famiglia, questa viene definita come istituzione naturale per la procreazione ed educazione della prole e come primo sussidio dato agli uomini per il perfezionamento del proprio essere.

5. Essendo la famiglia una istituzione naturale anteriore a ogni altra società, ma non indipendente, il suo fine non può essere subordinato come mezzo ai fini di altre società, ma si deve armonizzare con i fini delle due società perfette alle quali per titoli diversi appartengono i figli: la Chiesa e lo Stato. Il padre è il capo naturale della famiglia; la madre è associata a questa autorità, la eser-

cita solidalmente col padre e può esercitarla in pieno in mancanza di padre.

9. Famiglia e Chiesa hanno una missione essenzialmente educatrice. La Chiesa ha il diritto indipendente dallo Stato di stabilire scuole di ogni grado per l'educazione e l'istruzione dei suoi figli.

La scuola

14. È essenziale alla bontà della scuola e la suo migliore rendimento che tutti i fattori educativi vi cooperino armonicamente. L'educazione, fatto essenzialmente unitario anche se vi collaborano elementi diversi, in un popolo cristiano ha ispirazione religiosa in ogni suo momento; non è possibile affermare la pura laicità anche di aspetti particolari.

Vita economica

2. Per ordinare la vita economica è necessario che si aggiunga alla legge della giustizia la legge della carità. Certo la carità non può essere chiamata a far le veci della giustizia, dovuta per obbligo e iniquamente negata. Ma quando pure si supponga che ciascuno abbia ottenuto tutto ciò che gli spetta di diritto, resta sempre un campo larghissimo alla carità (Quadr. Anno).
3. I grandi principi morali che regolano l'attività della vita economica sono i seguenti:
 - 1) la dignità della persona umana, la quale esige una bene ordinata libertà del singolo anche in campo economico;
 - 2) l'eguaglianza dei diritti di carattere personale, nonostante le profonde differenze individuali, provenienti dal diverso grado di intelligenza, di abilità, di forze fisiche, ecc.;
 - 3) la solidarietà, cioè il dovere della collaborazione anche nel campo economico per il raggiungimento del fine comune della società;
 - 4) la destinazione primaria dei beni materiali a vantaggio di tutti gli uomini;

- 5) la possibilità di appropriazione nei diversi modi legittimi fra i quali è preminente il lavoro;

- 6) il libero commercio dei beni nel rispetto della giustizia commutativa:

- 7) il rispetto delle esigenze della giustizia commutativa nella remunerazione del lavoro;

- 8) il rispetto dell'esigenza della giustizia distributiva e legale nell'intervento dello Stato.

5. La proprietà privata è un mezzo di cui l'uomo dispone per portare a compimento la sua missione su questa terra. Ne deriva quindi una duplice funzione della proprietà: personale e sociale. Personale, in quanto a fondamento di essa sta il potenziamento della persona; sociale in quanto tale potenziamento non è concepibile al di fuori della società, senza il concorso della società, e in quanto è primaria la destinazione dei beni materiali a vantaggio di tutti gli uomini.

9. Un buon sistema economico deve evitare l'arricchimento eccessivo che rechi danno a un'equa distribuzione; e in ogni caso deve impedire che attraverso il controllo di pochi su concentramenti di ricchezza, si verifichi lo strapotere di piccoli gruppi sull'economia.

13. Lo Stato non è l'unico soggetto di diritti economici, ma tra di esso e l'individuo sono le così dette collettività intermedie: ad es. regione o provincia, comune, comunità professionale, famiglia ecc., che hanno diritto a sufficiente autonomia economica e perciò devono poter essere soggetti di diritto di proprietà.

14. Fra le collettività intermedie la famiglia è, per legge naturale, quella che meglio risponde alle esigenze sociali della persona umana. Promuovendo e favorendo il patri-monio familiare il diritto positivo otterrà il duplice scopo di tutelare da un lato la saldezza della famiglia e di garantire dall'altro alla proprietà la sua funzione sociale.

Emigrazione

3. La facoltà di emigrare risponde al diritto di libertà della persona umana. Nell'uso di questa facoltà si deve tener conto delle esigenze del bene comune sia nazionale sia internazionale.
5. Lo Stato deve accordare agli stranieri emigrati nel suo territorio rispetto e tutela conforme ai principi sopra enunciati.
6. È dovere precipuo dello Stato di potenziare l'economia nazionale per consentire la permanenza dei cittadini sul suolo patrio.

Per la Comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli

Presentazione

Il bisogno di definizioni e di formulazioni, la urgenza di "prendere posizione" di fronte alle più vive e dibattute questioni sociali ed economiche si fa ogni giorno più sentire nel campo cattolico, a mano a mano che si fa strada la convinzione che la distruttiva crisi di civiltà che andiamo attraversando trova la sua prima ragione nell'abbandono e nella negazione dei principi che il messaggio cristiano pone a fondamento della umana convivenza e dell'ordine sociale, così come del comportamento e della morale personale. Il riconoscimento di questa verità, che costituisce la più eloquente apologia del Cristianesimo, avrebbe tuttavia solo un valore negativo e di pura constatazione storica, se non fosse accompagnato da una immediata istanza e da un positivo impegno di ricerca, di ricostruzione, di affermazione di un ordine sociale che elimini e riformi gli elementi di dissoluzione, di involuzione, di incoerenza rispetto ai fini essenziali dell'uomo e della società.

[...] Si tratta anzitutto di illustrare, di commentare, di spiegare nei modi più confacenti a particolari ordini di ascoltatori quei principi

onde facilitarne lo studio, la piena comprensione, l'accoglimento consapevole; si tratta altresì di scegliere nella ricca miniera della dottrina che è contenuta nel Magistero della Chiesa le enunciazioni che più si attagliano alle concrete situazioni storiche, alle necessità contingenti alle esigenze psicologiche del momento; si tratta soprattutto di sviluppare nei loro logici corollari, nelle loro possibili, giustificabili illazioni, nelle loro feconde applicazioni quei principi si tratta infine di sforzarsi per mettere a contatto con quelle enunciazioni tutta la complessa problematica che si presenta in concreto a chi consideri oggi la vita economica e sociale, il cui studio ne riceverà illuminazioni spesso inaspettate e risolutivi chiarimenti.

Premessa sul Fondamento Spirituale della vita sociale

1. *La società e il destino dell'uomo.* L'uomo è per sua natura un essere socievole: sussiste cioè fra gli uomini una naturale solidarietà, fratellanza e complementarità per cui le esigenze delle singole personalità non possono essere pienamente soddisfatte che nella società.
2. *Dignità dell'uomo.* L'uomo creatura intelligente e morale per propria duplice specifica prerogativa ha la capacità di dominare sé stesso e di avere per proprio fine il fine ultimo dell'universo: conoscere ed amare Dio e quindi conoscere ed amare la creazione di Dio e soprattutto gli altri esseri intelligenti e morali, compagni e fratelli nella stessa origine e nello stesso fine. In questa duplice prerogativa consiste la dignità dell'uomo.
4. *Natura e fine della società.* Tali principi ed il concetto della vita che ne discende si svolgono nel mondo della vita associata, il quale non è altro che questo incrociarsi dei destini degli individui, questa partecipazione e comunione di sforzi e di carità, questo reciproco amore. In questo senso attivo l'individuo deve dirsi essenzialmente socievole, cioè soggetto alla profonda legge etica "dilata cor tuum".

5. *Unità e fraternità delle genti.* La vita sociale, nel senso qui precisato, esiste anche fra le varie genti e nazioni nelle quali la Provvidenza ha voluto che l'umanità si dividesse nella storia perché fossero esplicate in tutti i modi le immense capacità della natura umana.

I - Lo Stato

8. *Essenza dello Stato.* [...] Queste attività costituiscono delle forze e danno luogo a realtà di gruppi e di istituzioni sociali nei cui riguardi nasce il duplice problema: a) di assicurare le condizioni generali perché possano svolgersi in piena libertà e secondo le proprie leggi per la realizzazione dei propri fini umani e sociali; b) di creare tra di loro un'armonia. Per realizzare questi due scopi si dà vita ad un modo di organizzazione di tutte le forze sociali - individui, famiglie, gruppi ed istituzioni - che si chiama lo stato. In quanto lo stato ha per sua funzione essenziale di tutelare i diritti degli individui, delle famiglie e delle forze sociali e di promuovere interessi comuni mediante l'impiego delle forze di tutti, lo stato ha per proprio con-naturale fine il bene comune. Per realizzare questo fine lo stato deve riconoscere come legge indeclinabile di ogni attività umana, e quindi anche della sua, la legge morale, e in particolare i principi fondamentali dell'ordine giuridico, cioè della giustizia.

10. *Stato e diritto.* La ragione di essere dello stato e la condizione fondamentale della sua legittimità è il riconoscimento, il rispetto e la garanzia del diritto della persona umana di conseguire liberamente la sua perfezione fisica, intellettuale e morale cioè della libertà individuale intesa sia come diritto dell'individuo di essere salvaguardato dalle arbitrarie limitazioni nelle proprie facoltà moralmente lecite di muoversi, di agire, di pensare, di vivere e quindi da arbitrari arresti o molestie o offese, sia come diritto di adempiere a tutte le lecite esigenze e tendenze delle attività umane e a tutte le

obbligazioni della propria coscienza morale e religiosa.

15. *La libertà delle coscienze.* Essendo l'uomo il fine della società, ed essendo primari per l'uomo i beni di natura spirituale, condizione fondamentale per il perfezionamento intellettuale e morale, e quindi per il bene comune, è la possibilità di aderire spontaneamente alla verità, in quanto merito morale vi è solo per l'azione coerente con le verità personalmente raggiunte. La libertà delle coscienze è quindi una esigenza da tutelare fino all'estremo limite delle compatibilità col bene comune, in quanto dal dovere di ogni uomo di comportarsi secondo la sua personale coscienza, anche se errante in buona fede, consegue il diritto di non esserne impedito, nei limiti compatibili con le necessità della convivenza sociale. Così dal diritto di ogni uomo a non essere "spinto suo malgrado ad abbracciare la fede cattolica", ma di pervenirvi di libera e spontanea volontà consegue il principio di una schietta tolleranza in argomento di religione.

20. *Esigenza generale di giustizia e di carità.* E verità assoluta, alla quale debbono essere riportati tutti i punti finora enunciati, che qualunque organizzazione di vita politica, qualunque escogitazione di forme di stato e qualunque partecipazione di cittadini alla vita dello stato, non vale a salvare l'umanità della vita sociale, se gli individui non sentono quelle esigenze di giustizia e di carità, le quali mentre attingono le più alte vette dello spirito umano, costituiscono la vita delle anime che credono in Cristo.

II - La Famiglia

21. *Natura e fine della società familiare.* La famiglia, sorgente di vita, cellula della struttura sociale, prima scuola e primo tempio, è una istituzione naturale, di origine divina, ordinata alla procreazione e alla educazione della prole e costituisce il primo sussidio

dato agli uomini per il perfezionamento della propria personalità. Pertanto la famiglia è necessaria per il raggiungimento dei fini naturali, individuali e sociali, degli uomini e costituisce la base di ogni sano ordinamento sociale.

22. *La famiglia e le altre società.* La famiglia è una istituzione naturale anteriore ad ogni altra, ma non è estranea alla società: il suo fine non può dunque essere subordinato quale mezzo ai fini di altre società, ma esso deve armonizzare con i fini delle due società perfette alle quali per titoli diversi appartengono pure tutti gli uomini: la Chiesa e lo stato. Il migliore ordinamento sociale deriverà pertanto dalla collaborazione fra Chiesa e stato nei riguardi della famiglia.

III – L’Educazione

31. *Essenza e fine dell’educazione.* L’educazione consiste nella formazione dell’uomo, quale egli deve essere e quale deve comportarsi in questa vita terrena per conseguire il fine per il quale fu creato: essa opera su un soggetto che possiede solo in potenza la scienza e la virtù per dirigerlo, condurlo, guidarlo ad attuare in questa vita la sua più alta perfezione.

33. *Il soggetto dell’educazione: riconoscimento della sua dignità e responsabilità.* Ogni azione educativa che voglia essere ispirata da un pratico riconoscimento della natura, della libertà e dei fini della persona umana dell’educando deve tendere a risvegliare in esso la coscienza della propria dignità, della sua libertà, del suo fine, e delle responsabilità ad essa legate, chiamando a collaborare all’azione educativa il soggetto stesso, onde guidarlo a divenire consapevolmente membro delle società da Dio destinate al suo perfezionamento, e a collaborare alacremente al bene comune.

34. *Il diritto di educare.* Essendo l’educazione il doveroso compimento della generazione (v. art. 23) il compito di educare

non può spettare, secondo l’ordine naturale delle cose, se non a chi è principio dell’essere e della vita dell’educando e cioè alla paternità, che è naturale nei genitori e soprannaturale nella Chiesa. Tuttavia, poiché l’uomo nasce in seno a tre società: la famiglia, la Chiesa e lo stato, l’educazione, opera necessariamente sociale, “appartiene a tutte e tre queste società in misura proporzionata e corrispondente – secondo il presente ordine di provvidenza – alla coordinazione dei fini”.

40. *Diritto educativo e doveri dello stato.* Lo stato, quale espressione della volontà dei genitori e quale promotore del bene comune della società deve anzitutto aiutare il sorgere spontaneo di istituzioni educatrici per iniziativa delle famiglie e della Chiesa, creando per loro condizioni favorevoli e concorrendo al loro sostentamento secondo le esigenze della giustizia sociale.

42. *La giustizia sociale nell’educazione.* È debito di giustizia sociale procurare a ciascun membro della collettività indipendentemente dalle sue condizioni economiche un grado di istruzione e di educazione confacente ai suoi bisogni e alle sue capacità, in relazione alle condizioni ambientali ed alle esigenze dei tempi.

IV – Il Lavoro

Il Capitolo sul Lavoro è stato redatto dal Ezio Vanoni unitamente a Pasquale Saraceno e Sergio Paronetto.

55. *Diritto al lavoro; sua dignità.* Risponde a un principio di giustizia naturale che ogni uomo possa attingere ai beni materiali disponibili sulla terra quanto necessario per un pieno sviluppo delle sue energie individuali e di quelle dei familiari ai quali egli deve provvedere. Una società bene ordinata deve dare perciò a ciascun uomo la possibilità di esprimere nel lavoro la sua energia e di conseguire un reddito sufficiente alle necessità proprie e della propria famiglia.

56. *Il lavoratore nella organizzazione produttiva: agricoltura e industria.* Il lavoro è in sé in ogni caso mezzo di elevazione e di perfezionamento della persona; tuttavia questa provvidenziale possibilità varia notevolmente da lavoro a lavoro a seconda delle diverse modalità tecniche con le quali il lavoro stesso deve essere svolto. Tra le forme di attività economica nelle quali si armonizzano più naturalmente e più comunemente le esigenze tecniche ed economiche della produzione con le esigenze di sviluppo della persona del lavoratore, vanno ricordate quelle agricole, specie là dove il lavoratore è titolare di una impresa agraria familiare, dalla quale, con il concorso delle forze di lavoro disponibili nell'ambito della famiglia, egli può trarre un reddito adeguato ai suoi bisogni. Lo stesso può dirsi per le attività artigianali svolte nell'ambito della famiglia e della bottega. Si realizzano così quelle forme ideali di lavoro che trasformano l'attività economica, da mera ed impersonale applicazione di uno sforzo inteso a realizzare un particolare atto produttivo, in un'attività dove l'atto economico è perennemente vivificato e permeato dal senso di una piena responsabilità personale. Nella attività agricola così intesa, nella quale il lavoro manuale è accompagnato da una molteplicità di decisioni prese in piena indipendenza e da una intensa attività intellettuale e può anche integrarsi più facilmente con la meditazione e con lo studio, tutte le facoltà dell'uomo possono più spontaneamente applicarsi e svilupparsi. Appare quindi possibile realizzare in essa nel modo più esteso forme moralmente elevate di vita economica. La naturale aspirazione dell'uomo ad ottenere con minor sforzo e in maggior copia i prodotti atti a soddisfare le molteplici esigenze della sua vita ha peraltro dato luogo in ogni tempo a forme di organizzazione della produzione nella quale gruppi anche molto numerosi di lavoratori sono associati in una attività svolta secondo una sola direttiva. L'accentramento della produzione di una collettività di lavoratori in una sola uni-

tà produttiva è fatto che se non può assumere, per ragioni naturali, rilevanti proporzioni nell'attività agricola, domina invece la produzione industriale, nella quale detto accentramento permette di moltiplicare il rendimento del lavoro umano.

57. *Elementi del giusto salario.* La natura dei bisogni umani non consente di indicare in via assoluta la quantità di sussistenze indispensabile all'uomo, e quindi la retribuzione minima del lavoratore; non vi è dubbio, d'altro canto, che in una data situazione storica, le condizioni economiche generali indicano il livello di retribuzione al di sotto del quale la giustizia sociale non permette di scendere. Quando vicende economiche o particolari andamenti aziendali non permettono di mantenere tale livello nei riguardi di gruppi di lavoratori, è doveroso un intervento dell'autorità inteso a modificare la ripartizione del reddito complessivo tra i membri della comunità, così da riportare le retribuzioni insufficienti a un livello non inferiore a quello giudicato equo. Risponde a giustizia che la differenziazione delle retribuzioni al di sopra del livello minimo avvenga in rapporto al rendimento del lavoratore. Questo principio è il meglio atto a sviluppare le qualità individuali del lavoratore e concorre potentemente a fare del lavoro un effettivo mezzo di elevazione dell'uomo.

58. *Risparmio individuale e provvidenze della comunità per la disoccupazione, invalidità e vecchiaia del lavoratore.* Il senso di responsabilità personale che manifesta nell'uomo l'autonomia e la dignità della sua persona impone al lavoratore di tener conto, nel distribuire tra i vari consumi i propri redditi, della necessità di provvedere per sé e per la propria famiglia alle eventualità non favorevoli che potranno verificarsi nella sua vita, in particolare per far fronte alle diminuzioni di reddito e agli aumenti di spese derivanti dalla mancata o inadeguata occupazione o da minorazioni fisiche che a motivo di vecchiaia, malattia o infortuni diano luogo a inabilità al lavoro temporanea o permanen-

te, parziale o totale. [...] Le pensioni, gli assegni, i sussidi di invalidità, disoccupazione involontaria e vecchiaia, dovrebbero tendere a che il lavoratore possa continuare a disporre del reddito di cui precedentemente fruiva in via normale. Il loro ammontare dovrebbe in ogni caso tanto più avvicinarsi a tale livello quanto più basso esso era e quindi minori le riserve che il lavoratore, con il risparmio, avrebbe ragionevolmente potuto costituire durante il periodo di piena occupazione. In quanto tale risparmio venga obbligatoriamente convogliato verso istituzioni di carattere assicurativo, queste, con l'applicazione del principio sopra detto, potranno garantire al lavoratore in ogni contingenza la continuità dei suoi redditi normali.

59. *Tutela della salute fisica del lavoratore.* È dovere ed in genere è anche interesse della comunità tutelare e rafforzare la salute fisica dei suoi membri. È dovere in linea generale per il rapporto di solidarietà sociale che lega gli uomini tra di loro, in linea particolare perché la comunità beneficia spesso di prestazioni che i lavoratori sono costretti a dare in condizioni non favorevoli alla loro salute per quanto riguarda sia le modalità del lavoro prestato, sia le abitazioni disponibili nel luogo ove il lavoro viene effettuato. La comunità deve quindi adoperarsi affinché tutti i propri membri siano posti in condizioni di tutelare la propria salute e di ricevere, quando questa sia compromessa, la necessaria assistenza medica e chirurgica.

61. *La casa, elemento di difesa e di sviluppo della personalità del lavoratore.* La disponibilità da parte del lavoratore di una casa nella quale egli possa vedere degnamente alloggiata la propria famiglia e adempiere adeguatamente al suo compito di capo e di educatore della società familiare e alla quale si senta attratto oltre che dal legame familiare e dalla prospettiva di un sano riposo, anche dalla possibilità di sviluppare la propria naturale operosità in occupazioni alle quali egli sia particolarmente portato, costituisce il mez-

zo più efficace per tutelare e potenziare la personalità del lavoratore; che l'organizzazione produttiva moderna talvolta mortifica nei propri vincoli livellatori.

62. *Il decentramento urbano, condizione per una sana vita familiare e sociale del lavoratore.* L'accentramento di gran numero di attività produttive e di organismi pubblici e privati in un solo luogo non permette di dare soddisfacente soluzione al problema dell'abitazione del lavoratore oppure rende inefficaci le soluzioni adottate in quanto, ponendo la casa del lavoratore in luoghi lontani da quelli di lavoro, lo costringe ad impiegare in estenuanti trasferimenti quotidiani il maggior tempo lasciato a sua libera disposizione dalle riduzioni di orario consentite dalla organizzazione produttiva moderna. L'urbanesimo è fonte poi di altri gravi, dolorosi inconvenienti: tra l'altro esso, isolando il lavoratore dalle varie comunità locali e professionali alle quali egli dovrebbe interessarsi, ne mortifica il naturale senso di socialità e d'altro canto impedisce quel fervido sviluppo delle minori comunità intermedie che costituiscono il più valido presidio della libertà.

63. *L'uomo e la macchina.* La naturale tendenza dell'uomo ad ottenere con minor sforzo e in maggior copia i prodotti occorrenti per soddisfare i suoi bisogni si è manifestata, in gran parte dei settori produttivi, attraverso continue invenzioni di nuovi tipi di beni strumentali e un progressivo aumento delle dimensioni e della complessità dei beni strumentali preesistenti. [...] Nella situazione complessa, ricca di elementi contrastanti e soggetta tuttora a una profonda evoluzione, un obiettivo assume importanza pregiudiziale su ogni altro: la tutela della persona umana. In relazione a tale fondamentale presupposto i vantaggi portati nel campo del lavoro dalle nuove strutture produttive non possono far dimenticare né considerarsi un compenso degli svantaggi che, nello stesso tempo, esse recano ad altri lavoratori.

64. *Orientamento professionale del lavoratore.*

La moltiplicazione dei tipi di beni strumentali e la loro crescente complessità fanno continuamente sorgere per il lavoratore nuovi tipi di compiti che comportano spesso prestazioni psichiche e fisiologiche diverse da quelle tradizionali: può così avvenire, ed è spesso avvenuto, che tali compiti si rivelino nocivi alla salute del lavoratore oppure richiedano, per poter essere svolti senza danno, determinate attitudini, oppure un particolare addestramento o allenamento.

65. *Specializzazione dei lavoratori e piena utilizzazione delle loro capacità.*

La moderna organizzazione della produzione comporta una grandissima differenziazione nei compiti assegnati ai lavoratori e la necessità di una selezione per le specifiche attività che essi devono svolgere. [...] Dalla profonda conoscenza di un particolare mestiere il lavoratore trae indubbiamente motivi per valorizzare la sua persona; peraltro la lunghezza del periodo occorrente per apprendere un altro mestiere limita in maniera molto grave le sue possibilità di cambiare di occupazione senza peggiorare la sua posizione nell'organismo sociale e senza veder annullati i frutti di lunghi anni di studio e di esperienza. Alla situazione di maggior rischio in cui si trova sotto questo riguardo il lavoratore dell'industria moderna non deve essere dedicata minor attenzione che agli altri due fenomeni della monotonia del lavoro e della sua eventuale insalubrità: e ciò specialmente per valutare il fenomeno della disoccupazione e della inadeguata utilizzazione delle forze di lavoro disponibili. Tali fatti della vita del lavoratore non sono attribuibili a sua ignavia, ma alla maggiore rigidità dell'organizzazione odierna della produzione, incapace di assorbire senza gravi ripercussioni economiche e sociali le fluttuazioni della produzione e in particolare di utilizzare in tali fasi, fuori del loro campo, parte dei lavoratori disponibili.

66. *Azionariato del lavoro, cooperazione e partecipazione dei lavoratori.* La attribuzione ai lavoratori della proprietà dell'azienda nella

quale sono occupati - manifestazione integrale dell'azionariato del lavoro - o la loro associazione in cooperative di produzione e lavoro sono istituzioni auspicabili in quanto portano al più alto grado la solidarietà fra lavoratori e azienda e al tempo stesso, elevando il lavoratore al grado e alla funzione di proprietario, ne affinano il senso di responsabilità. Le altre forme di organizzazione aziendale nelle quali i lavoratori anziché attribuirsi la totalità dei redditi e della responsabilità di gestione vi partecipano secondo combinazioni varie insieme ai capitalisti sono da favorire in confronto della forma dominante che attribuisce redditi e responsabilità, nella loro interezza, ai soli capitalisti. Tra le forme atte a far partecipare effettivamente il lavoratore alla gestione aziendale si ricordano:

1) l'istituzione di organi quali i consigli di azienda e di sistemi atti a promuovere il senso di iniziativa dei singoli lavoratori e ad utilizzare i contributi che per tale iniziativa possono venire al miglior andamento della produzione;

2) la partecipazione alla nomina degli organi di controllo dell'amministrazione, nomina che è ora generalmente riservata alle stesse forze che già designano gli amministratori;

3) l'istituzione più estesa possibile ed il perfezionamento continuo di forme di salari a rendimento, sia individuali sia collettivi, tali che i lavoratori vedano una chiara ed equa corrispondenza tra la retribuzione e il lavoro da ognuno di essi svolto, non siano posti in posizione di antagonismo rispetto ai compagni di lavoro e non vedano devoluto solo all'azienda, attraverso variazioni delle tariffe di cottimo, il frutto della loro maggiore laboriosità;

4) la partecipazione alla formazione delle norme disciplinari e dei regolamenti interni ed agli organi incaricati di applicare le norme stesse;

5) la gestione degli istituti aziendali che hanno per fine l'elevazione e l'assistenza dei lavoratori, quali le istituzioni mutualistiche di cura, le mense, gli spacci, gli istituti di educazione, i luoghi di svago e di riposo e le opere sociali in genere. Tutte le forme di partecipazione e di collaborazione tra i diversi protagonisti del fatto produttivo dovranno tendere a costituire nell'azienda una operante comunità di lavoro nella quale siano rispettate le singole personalità, attribuendo a ciascuno una sua sfera di autonomia e perciò di responsabilità e siano al tempo stesso soddisfatte le esigenze della organizzazione, della gerarchia e della disciplina.

V – Produzione e scambio

71. *La giustizia sociale principio direttivo della vita economica.* I beni materiali sono destinati da Dio a vantaggio comune di tutti gli uomini. Nel campo economico, la giustizia sociale si risolve, fundamentalmente, nella attuazione di questo principio. È proprio della giustizia sociale instaurare un ordine nel quale i singoli diano tutto quanto essi sono in grado di apportare al bene comune e ottengano quanto è necessario per un armonico sviluppo delle energie individuali, quale sia consentito dalle condizioni di ambiente, di tempo e di luogo. La proprietà privata così intesa ha pertanto per sua natura un duplice aspetto: personale e sociale. Personale, in quanto costituisce un presidio al libero manifestarsi della persona e della famiglia, e un incentivo allo sviluppo delle facoltà individuali. Sociale, in quanto, contribuendo a stimolare la naturale operosità dell'uomo, favorisce lo sviluppo nello sfruttamento e nella utilizzazione dei beni materiali posti da Dio a disposizione di tutti gli uomini
80. *Inconvenienti degli eccessivi accentramenti di ricchezza.* L'adempimento della funzione sociale della proprietà privata riguarda tutti i beni, ma in modo particolare e diretto i beni non necessari al proprietario. Rilevanti

accumulazioni di beni nelle mani di singoli in quanto determinino lo strapotere di pochi, ovvero la loro coalizione per la difesa politica del privilegio così acquistato, ostacolano un libero ed ordinato svolgersi della vita sociale, alterano una razionale destinazione delle risorse naturali, degli strumenti tecnici e del risparmio della collettività alla produzione dei più necessari beni di consumo e impediscono infine una equa distribuzione dei beni di consumo disponibili.

84. *La giustizia sociale e la comunità internazionale dei beni: commercio internazionale ed emigrazione.* I beni materiali da Dio posti sulla terra sono destinati al soddisfacimento dei bisogni di tutta la famiglia umana; data questa comune destinazione delle risorse terrestri e la loro varia distribuzione nelle diverse regioni del mondo, risponde a un principio di diritto naturale l'aspirazione degli uomini di partecipare direttamente o per mezzo di scambi alla utilizzazione di tutti i beni della terra. Tale principio implica da un lato la libertà per gli uomini di trasferirsi là dove la disponibilità di materie prime permette loro di applicare più profittevolmente la loro operosità, dall'altro la possibilità di scambiare materie prime e prodotti ottenuti dalla elaborazione delle materie stesse.

VI – Attività economica

85. *Attività economica privata ed attività economica pubblica.* I principi della giustizia sociale (art. 71) esigono che le singole attività economiche private, mediante le quali individui e gruppi tendono a realizzare i propri particolari fini, vengano armonizzate in relazione al comune interesse di impedire che le energie individuali rimangano puramente potenziali o siano ostacolate nel loro sviluppo.
88. *Criteri informativi dell'attività economica pubblica.* L'attività economica pubblica deve ispirarsi al principio fondamentale di procurare una utilità sociale maggiore di

quella che i mezzi che l'alimentano avrebbero determinato se lasciati nelle mani dei singoli.

92. *Limiti dell'azione finanziaria.* Risponde a giustizia che i sacrifici richiesti dall'azione finanziaria siano mantenuti entro i limiti strettamente necessari per il conseguimento degli scopi di utilità sociale che la stessa si propone di raggiungere
94. *Dovere tributario.* È dovere morale, oltre che giuridico, di soddisfare alle imposte esattamente, entro i limiti fissati dalle leggi: l'evasione tributaria contrasta a tale dovere e deve essere condannata. La legge non deve però, nell'ordinamento del tributo e soprattutto nella fissazione delle aliquote, essere ispirata al pensiero che le evasioni sono inevitabili ma deve stabilire aliquote giuste e provvedere ad accertamenti regolari. In caso contrario l'ipocrisia del legislatore giustifica l'evasione e l'inadempienza del contribuente e mette in pericolo l'ordinata disciplina del tributo, che viene sopportato in misura diversa dai contribuenti onesti o timidi e da contribuenti scaltri o poco coscienziosi.

VII – Vita internazionale

96. *La comunità internazionale delle forze sociali.* La creazione di una vita comune internazionale operata attraverso la cura e la gestione di interessi comuni ai vari popoli è la premessa ed il supposto indispensabile per la formazione di una società politica internazionale avente per finalità la armonia e la solidale e ordinata convivenza di queste libere forze e la loro azione comune e quindi la creazione di un vero e non fittizio o formale ordine giuridico che subordini o

conformi la politica degli stati alla superiore esigenza della comune vita dei popoli.

98. *Doveri delle nazioni civili rispetto alle genti meno progredite e primitive.* Importanza fondamentale per la formazione di un ordine internazionale hanno i rapporti delle nazioni socialmente progredite con le popolazioni coloniali, primitive o meno progredite.
99. *L'azione personale per l'ordine internazionale e per la pace.* La premessa fondamentale per formare un ordine internazionale e quindi assicurare positive condizioni di pace all'umanità è di rifarsi alla vera idea dello stato e alla pratica della vita sociale e politica conforme alla legge del Decalogo e ai principi della verità, della giustizia e della libertà. Questa meta suppone ed implica la ricristianizzazione dei popoli civili, cioè la volontà degli individui di vivere in spirito e verità la vita di Cristo, il che è altresì la premessa per ogni opera civilizzatrice e missionaria a favore delle popolazioni primitive e non cristiane. Ogni cristiano deve sentirsi di fronte a quest'opera suprema di salvezza della civiltà un apostolo e un martire cioè un testimone, e quindi sentire in sé la responsabilità non solo della sua vita e di quella della sua famiglia o del suo gruppo, ma della salvezza della intera comunità umana. Ogni cristiano deve perciò mostrare con la sua condotta nella vita privata, professionale e pubblica la sua convinzione che l'idea evangelica può essere strumento di affermazione, liberazione e giustizia per i singoli come per i popoli e che la cattolicità al di sopra delle distinzioni di razza e di nazionalità, tende a realizzare concretamente la comunità del genere umano nella fraternità di tutti gli uomini.



coltivailgusto.it



eban

ENTE
BILATERALE
AGRICOLO
NAZIONALE

un **nuovo ente bilaterale**
a **servizio** del **mondo agricolo**
per lo **sviluppo**, **l'occupazione**,
la **competitività** e le
buone relazioni sindacali

